

Enrico Massimino Valli

Diario del nonno

(Anni 1870 - 1887)

CARVAL EDITORE

1a Edizione: maggio 1997

Ristampa: febbraio 2001

PREFAZIONE

Per chi, come me, ha avuto la fortuna di conoscerlo, il nonno Enrico era veramente un mito.

Altissimo (alla morte misurava un metro e novantadue), diritto, severo, con un portamento nobile e quasi altero, ma con un'ombra di sorriso buono sotto i baffoni grigi e nei chiari occhi azzurri, sempre inappuntabilmente vestito col suo completo di panno nero sopra la camicia di flanella grigia (mai visto in maniche di camicia!), di poche ma pungenti parole, aveva un atteggiamento aristocratico da vecchio nobiluomo abituato da sempre ad essere servito e rispettato.

E in effetti il pa' Rico suscitava in chiunque, non solo in noi bambini, un senso di grande rispetto, che si notava visibilmente nei suoi figli, tutti ormai adulti maturi e con famiglia.

Mi è difficile ricordare particolari episodi rivelatori della sua personalità, ma uno, anche se banale, voglio rievocarlo.

Avrò avuto poco più di dieci anni e percorrevo il corridoio che porta in cucina, fischiando allegramente, come era mia (deplorabile!) abitudine; incrocio il nonno, il quale, senza fermarsi, né cambiare espressione, dice, o meglio, sentenza:

- Soltanto i merli fischiano!

Nessun tono di rimprovero in quelle parole, sufficienti però a togliermi per il resto dei miei giorni la voglia di fischiare in casa.

Questo parlare asciutto ma ironico ricorre anche in un altro piccolo episodio che non è sfuggito alla mia memoria. Una mattina, apprestandosi a consumare la sua colazione, costituita come sempre da una zuppiera di 'soupe à l'oignon', il nonno Enrico prende la bottiglia dell'olio d'oliva (una doppia rarità, perché si era al nord e in tempo di guerra) e ne versa in continuità nel cucchiaino tenuto orizzontale sopra la zuppiera; la nonna Carolina, giustamente preoccupata per quello spreco, lo redarguisce:

- Ti, Rico, va' pian con l'oli, che l'è scars! -

Risposta del nonno, mentre raddrizza la bottiglia e vuota il cucchiaino nella zuppiera:

- Ma guarda che l'è domà un cugiàa! -

Ora, leggendo questo diario, che riguarda i suoi primi ventitré anni, si scopre un ragazzo timido, un po' discolo, che alle prese con le sue prime esperienze di lavoro (a 10 anni!) non riesce a risparmiare dal suo salario nemmeno i soldi per tornare a casa da Milano o li spende per i fuochi artificiali, avendo poi paura (quante volte torna questo sentimento nel futuro, severo nonno Enrico!) di farsi rimproverare da sua mamma; un giovane, che fa veramente bene tutti i mestieri che intraprende (perché "il lavoro non mi ha mai fatto paura"), ma è timidissimo e timoroso di iniziarne di nuovi, perché ha paura (!) di non essere all'altezza ed ha vergogna di fare brutta figura.

Sembra proprio di non riconoscere il mitico nonno Enrico, così autorevole e sicuro di sé, se non si notasse nel diario con quale attenzione egli osservi tutto, anche i minimi particolari, sia delle cose che delle persone e come sappia trarre insegnamento da ogni esperienza fatta e di ogni giusto rimprovero ricevuto.

Un significativo cambiamento di maturazione si nota fra il periodo "milanese", che è un susseguirsi di più o meno piccole marachelle, e il successivo periodo "francese" (non dimentichiamo che è la mamma che lo richiama da Milano per mandarlo in Francia), del quale sono particolarmente indicativi due episodi, nei quali emerge quell'autorevolezza che sarà caratteristica del nonno.

Il primo è quello di quando (a 15 anni!) stimolando un gruppo di operai ai quali un padrone disonesto cerca di non pagare il salario dovuto, riesce, lui che non è certo il più anziano, a far valere le sue buone ragioni e ad ottenere il dovuto (pagine da 47 a 52); il secondo episodio è quello dell'incendio, quando (a 22 anni) davanti a 300 persone che osservano passivamente una casa

che va a fuoco, prende l'iniziativa delle operazioni di spegnimento, prima obbedito e poi imitato dai paesani (capitolo "Al fuoco...! Al fuoco...!" a pagina 87).

Da notare inoltre quanto i suoi padroni (è la parola giusta per quei tempi) non solo lo apprezzino per il lavoro, ma gli vogliono bene come a un figlio (pagg. 54 e 62).

Infine, non si può fare a meno di considerare la straordinaria capacità del "giovannotto" Enrico" di mettere per iscritto queste sue esperienze, senza nascondere alcuni episodi che non gli fanno onore, come le bugie dette allo zio Vincenzo per giustificare il mancato ritorno a casa per Natale (pag. 17) o il marinare la scuola dove lo zio voleva che andasse (pag. 18).

Questa scarsa propensione allo studio scolastico non gli ha impedito di scrivere questo diario in una forma letteraria eccezionalmente buona¹ per uno che aveva "completato" gli studi con la seconda elementare, non avendo poi mai avuto l'occasione o la volontà di fare altri studi, ma facendo tesoro di tutte le sue esperienze in modo così efficace.

*Da queste osservazioni, ma soprattutto dalla lettura attenta del Diario, non si può trarre che una conclusione: il nonno Enrico non è un mito, che può essere solo un caro ma astratto ricordo, ma **nella realtà è un uomo, un vero e grande uomo.***

Carlo "Titi" Valli

Brugherio, maggio 1997

¹ Questa è la ribattitura **fedele** della copia battuta a macchina dallo zio Luigi circa 30 anni fa, sulla base del manoscritto, purtroppo andato perduto. La Cronologia e le note sono mie. (C.V.)

Giordania

- 13 Marzo 1864 Nasce a Rodero da Angelo e da Rosa Broggi.
- Ottobre 1870 (6 anni) [suda](#)
- Giugno 1872 Termina la [seconda elementare](#) e [non riceve il premio promessogli](#).
- Ottobre 1872 (8 anni) Inizia (di mala voglia) la [terza elementare](#) e dopo poco tempo è "[espulso dalla scuola](#)" per un'assenza ingiustificata
- Estate 1873 (9 anni) [Incongrua a lavorare](#) in una casa di torba e... [perde il lavoro](#)
- Primavera 1874 (10 anni) [Parte per Milano](#) a lavorare come [marode](#)
- Ottobre 1874 (10 anni) Torna a casa in treno e [porta "4 franchi e cinquanta"](#).
- Natale 1875 (11 anni) Non ha denaro per tornare a casa e resta a Milano; arriva allora lo zio Vincenzo, al quale [rende sul denaro](#) e viene affidato a uno di Lignano, che lo manda alla Scuola Festiva del Duomo, ma [lui lo inganna](#) e non la frequenta
- Luglio 1876 (12 anni) [Spiega i soldi](#) in divertimenti, allo spettacolo dell'[Arenà](#), ma riesce a tornare a Rodero per la Festa di [San Maffeo](#)
- Natale 1876 Non avendo i soldi per il treno, torna [da Milano a Rodero a piedi](#).
- Febbraio 1877 Riparte per Milano [pieno di buoni propositi](#).
- Natale 1877 (13 anni) Di nuovo senza soldi e senza lavoro, [passa le feste a Milano](#) col fratello Antonio a [vendere arance](#) per la strada
- Gennaio 1878 [Arriva a Milano la mamma](#) Rosa, con un braccio ammalato, a vedere perché l'Enrico non è tornato a casa per Natale. [Rischia l'arresto](#) per non pagare il dazio
- Febbraio 1879 Dopo che per il [secondo Natale non torna a casa](#), perché senza soldi, viene ridiariano a Rodero dalla mamma, per andare a lavorare in Frandia
- Marzo 1879 (15 anni) [parte per Nizza](#), fa un lungo viaggio in treno, [vede per la prima volta il mare](#) e finalmente [dorme a Nizza](#), dove [lavora](#) per tre mesi in un cantiere, poi in campagna
- Ottobre 1879 Lavora come muratore per [due tipacci di Uggiate](#), che tentano di non pagarlo
- Novembre 1879 Ottenuto finalmente il salario che gli spettava, [torna a Rodero](#)
- Settembre 1880 (16 anni) E nuovamente [a Nizza](#), dove incontra a lavorare per "La Nittoyuse", una ditta di pulizie domestiche
- Natale 1880 Torna a Rodero per un [permesso di otto giorni](#) e torna a Nizza a indagare il virus
- Luglio 1881 (17 anni) Lavora per [monsieur De La Bely](#), che gli [propone di fare il cameriere](#) a casa sua a Lione e [consigliato dal suo padrone](#), parte in treno per il lungo viaggio [zappo di episodi](#), e finalmente [arriva a Lione](#)
- Settembre 1884 (20 anni) Dovendo [passare la visita militare](#), chiede un [permesso](#) e rientra a Rodero, dove si ferma 10 giorni.
- Marzo 1885 (21 anni) Da Nizza, dove è andato col suo padrone, torna a casa in [permesso](#) per due giorni.
- Estate 1885 Viene prima mandato dal De La Bely in un albergo "per imparare un po' di cucina e poi nella sua casa di campagna, è qui che inventa i "[champignons à l'Ariod](#)" e in una partita di caccia, uccide una lepre, che sarebbe spettata agli ospiti del suo padrone
- Gennaio 1886 Si iscrive alla Società Musicale "Amorosi Italiani" di Lione e comincia a studiare il trombone
- Ottobre 1886 (22 anni) Partecipa in modo determinante allo spegnimento di un incendio e viene ringraziato ufficialmente dal sindaco del paese
- Dicembre 1886 Col [permesso](#) del padrone, che deve andare in Inghilterra per qualche mese, torna a Rodero per trascorrere le Feste di Natale e il carnevale del 1887. Fine del Diario
- 12 Marzo 1888 (34 anni ... quasi) Sposa Carolina Broggi.
- 1902 Apre il Ristorante "La Pampa" a Chiasso
- 1913 Va in Argentina col fratello Antonio
- 1914 Rientra in Italia e riparte per il Marocco dove c'è lo zio Ottavio e la famiglia Bardini, ma rientra dopo pochi mesi perché ha preso la malaria
- 1915 Prende in gestione l'Albergo Rambello di Borezzo
- 1919 Apre il Ristorante alle Grotte di Valgama di Inverso Orta
- 29 Settembre 1945 Muore alle Grotte di Valgama

LA SCUOLA

A sei anni¹ incominciai ad andare alla scuola ed incominciarono a farmi imparare a leggere l'ABC... La testa però era sempre dura, bacchettate non me ne mancavano mai. Venuto il tempo di darmi la lezione da studiare, io era raro quando la sapevo e quando me la facevano recitare... recitavo quelle poche parole che sapevo in fretta in fretta e poi mi immutavo lì con la mia testa bassa grattando con le mie magre mani il tavolo e anche se qualche compagno me la suggeriva non ero buono di andare avanti; i doveri di scrittura però avevo un po' più di volontà a farli e li facevo passabilmente. Io, già, l'andare alla scuola mi annoiava, meglio che andasse via la maestra per aver vacanza. Nonostante la mia cattiva volontà, un po' per forza un po' per amore, continuai fino l'età di circa otto anni.

Quest'ultimo anno² appunto la nostra maestra aveva promesso di farmi avere un premio; potete immaginare la mia contentezza e quella dei miei parenti, tanto più che era il primo che portavo a casa che io non avevo mai potuto portare a casa nulla, nemmeno un'immagine, ma sempre bacchettate da grattare.

Arrivato quel tanto desiderato giorno della distribuzione dei premi, mi lavo con una volontà che non avevo quasi mai conosciuto, mi vestono della festa e colmo di gioia e di carezze mi avvio alla scuola con la ferma speranza e con la certitudine di vantarmi poi dopo con i miei compagni.

Quel giorno in scuola si stava tutti attenti e silenziosi: io vedevo la maestra che correva da quelli che dovevano avere il premio per prepararli; va da uno, va dall'altro, da un terzo, da un quarto e da me non veniva mai, anzi evitava il mio sguardo e per un momento mi balenò certe brutte idee nella testa, ma è stata una cosa passeggera; entrò il signor sindaco e il signor curato e questi fecero subito sparire il mio cattivo pensiero. Arrivò ancora un signore dal viso giovine e gli occhi gentili, accompagnato da una signora con un bel pacchetto di immagini in mano.

Qui le autorità del paese sono al completo e prendono posto; il signor sindaco va a sedersi al tavolo della maestra e sulla sua sedia; su questo tavolo si vedono parecchi libri destinati per i premi; io ne vedevo dei rossi e dei verdi e sopra di uno si vedevano dei fiori e lettere a carattere d'oro; ad un altro si vedevano le coste delle pagine tutte d'oro che risplendevano al sole d'agosto. Io dicevo ai miei compagni:

- Vedi, quello là è il mio, quello là sopra, coi fiori e le parole d'oro. -

I compagni mi rispondevano che era troppo bello per essere mio e che quello doveva essere il primo premio della prima classe.

¹ Nel 1870, essendo nato il 13 Marzo 1864, a Roderò, come tutti i suoi antenati, almeno fino al 16° secolo. Aveva perso il padre (Angelo) nel 1868, a soli 4 anni.

² La seconda elementare.

Io ero contento anche darmene un altro e mi piaceva uno, perché aveva i fiori e le lettere d'oro, e mi piaceva anche un altro che aveva le coste delle pagine d'oro e quando era chiuso potevo far credere ai ragazzi che era un libro tutto di vero oro, un terzo perché era più largo e più lungo degli altri e quello doveva essere un bel premio, che bisognava aver imparato molto per meritarlo.

Tra me dicevo che se mi avessero fatto scegliere da me non avrei saputo quale prendere, per buona fortuna che mi risparmiavano anche questa fatica e me lo davano proprio in mano.

Ecco il signor sindaco che si leva e tutta la nobiltà lo imitava. Ecco che incominciano a chiamare quei della prima classe a prendere il premio; io li guardo con attenzione, seguo tutti i suoi movimenti, i suoi gesti, guardo bene come fanno a fare quella riverenza che la maestra mi aveva fatto vedere a fare prima, quando non c'era il signor sindaco; io guardo tutto questo per imparare a non sbagliarmi adesso quando tocca a me.

Ecco che chiamano quello che deve avere il primo premio della seconda classe, mi si rizzano i capelli, mi viene la pelle d'oca, mi viene fredda la camicia, vengo rosso come una fiamma per la vergogna e per la consolazione che a momenti devono chiamarmi a prendere quel premio che ho tanto sospirato. Ecco il signor sindaco che prende quel libro dal cartone verde (il cuore mi batte e mi dice: "è il tuo"), lo apre, lo guarda un po' e poi chiama:

- Valli ... -

Appena ho sentito questa parola, mi levo in piedi come mosso da una molla elettrica, sono in piedi e sento dire:

- Valli Giov... - Ohimè, non sono io! Guardo come non persuaso, guardo con occhi spalancati se delle volte avessi mal capito; ma no, ho capito bene. Vedo il Valli Giov... che va a ricevere il premio. Coi miei occhi vorrei vederlo se sa far bene come avrei fatto io, ma non lo distinguo, io non vedo che una folta nebbia, i denti mi battono, le gambe mi tremano, cado sulla panca come una massa pesante.

Queste convulsioni mi passano a poco a poco; la nebbia si dissipa e trovo tutti al loro posto e dico: "Oh, il mio sarà il terzo, oppure avranno sbagliato, avranno distribuito il terzo prima del secondo" e sto ancora con la speranza di sentirmi chiamare più tardi...

Ma la mia speranza svanisce tosto che vedo chiamare quelli della terza classe; i miei vicini mi dicono:

- Per te non c'è niente, non è vero che dovevi avere un premio. -

Altri mi scherzano sottovoce, io mi scoppia il cuore e mi metto a piangere direttamente. Vedendomi piangere, quella signora delle immagini si avvicina, mi chiama, ma io non l'ascoltavo; vedendo che non le davo retta mi prende e mi alza il capo con la sua delicata mano, dicendomi:

- Ecco, scegli quella che vuoi. Guarda questa com'è bella ! -

Ciò dicendo, mi mostrava le immagini. A queste parole aprii gli occhi pieni di lacrime e traverso queste lacrime vidi tante Madonne e tante signore, simile che guardare dentro un pezzo di cristallo che aveva una volta un mio amico che guardando dentro e fissando una

cosa se ne vedevano delle quantità tutte uguali; contemplando con occhi fissi questa signora, tacqui e stetti per un momento immobile.

- Guarda come è bella questa! Prendila. Hai paura? Vuoi quest'altra? Guarda che bel pizzo e che bei colori vivi ha questo San Giuseppe; scegli quello che vuoi ... -

Finite che furono le distribuzioni dei premi, le autorità se ne andarono. Dopo aver ricevuto certe istruzioni dalla maestra, sortimmo da scuola anche noi tutti lieti e contenti che per qualche tempo non si andava a scuola, chi cantava, chi rideva, ma io non potevo né cantare né ridere: il pensiero del premio era sempre con me; avevo però un'immagine che avevo messo delicatamente nel mio libro; le diedi uno sguardo e non la trovai più bella di quanto lo era nelle mani di quella signora e ricomincio a pensare al premio che mi avevano promesso; il vedere quel premio che dovevano dare a me, vederlo nella mani di un altro; a questa vista, si affacciavano a me tutti i più brutti pensieri.

In primo luogo che non bastava quell'immagine a pagare la gioia che mia madre avrebbe goduto al vedermi munito di premio; per colmo alla mia sventura, si aggiungevano ora i compagni che in gran parte si misero a scherzarmi, non più piano, ma forte, altri mi compiangevano, altri mi irritavano contro la maestra, dicendomi che se loro fossero stati al mio posto lo avrebbero detto a suo padre, che avrebbe fatto rapporto e vedendo l'ingiustizia che lei aveva fatto, l'avrebbero mandata via, perché quello che aveva preso il premio non lo meritava.

A tutto questo io non rispondevo. Che rispondere? Padre non ne avevo e una povera donna cosa volete che facesse contro quella maestra, altri chi volete che si prenda cura di me?

Pareva che io non prestassi orecchio a queste cose, ma purtroppo anche se piangevo dirottamente, sentivo tutto quello che i miei compagni dicevano e queste cose si affacciavano alla mia mente come enormi, come leoni, come gigantesche montagne che mi schiacciavano. Per alquanto tempo restai per strada piangendo e non osavo tornare a casa senza premio; ma quando fui stanco di piangere per strada, fui proprio costretto ad andare a casa. Buona fortuna che mia madre era già al corrente di quello che si è passato a scuola, altrimenti... se avessi dovuto raccontarglielo io non avrei trovato né forza né fiato. Appena entrato in casa deposi i libri sul tavolo e nascondendo il viso tra due muri in un angolo della casa, di bel nuovo ripresi a piangere a dirotto.

Piansi e ho fatto piangere. Passato che fu il dolore, mi misi a studiare per risolvere il gran problema; cioè perché avevano dato il premio a me promesso ad un altro che non se lo attendeva; la soluzione di questo mio problema involse ben presto il mio sentimento ed ecco quanto ho concluso: ho concluso che il premio non mi fu dato perché ero figlio senza più padre e che anche a farmi un'ingiustizia a me, nessuno mi avrebbe difeso e che dandogli il premio a quell'altro, facevano amicizia coi suoi genitori; che la loro protezione era meglio di un mio ringraziamento perché il padre di quel ragazzo era a più alto posto di me.

Senza dubbio, quando la maestra mi ha promesso il premio ha seguito un suggerimento della sua coscienza e non aveva pensato certe cose e che queste cose siano venute alla sua mente quando ha pensato a come si trovava con la giunta municipale e che la giunta mu-

nicipale non ignorava che la signora maestra cambiava i baci che avrebbe dato ai suoi figli se ne avesse avuti, in tante bacchettate ai suoi alunni; le teste di parecchi miei compagni di scuola ne fanno ancora testimonianza.

Passarono le vacanze senza incidente alcuno. Fui sempre un figlio del popolo sbandato alquanto. Dopo le vacanze si cominciò ad andare a scuola¹; volontà ne avevo già poca anche prima di quella scena della distribuzione dei premi, ora mi era scappata anche quella poca e non me ne restava più.

Io ero sempre sotto lo schiacciante sguardo della maestra che sapendo quanto si andava dicendo di lei per causa mia, aspettava sempre il momento di vendicarsi. Per esempio se mi vedeva parlare mi dava botte del diavolo, invece agli altri non gli diceva che quell'eterna parola "Fate silenzio!". Se mal facevo un dovere², se non sapevo una lezione, il castigo per me era sempre triplo che per gli altri. Insomma per me stava sempre col veleno in bocca aspettando il momento buono per gettarmelo addosso.

Questo momento le si presentò un giorno che da otto giorni non ero andato a scuola per aver lavorato, in quel poco che potevo fare, a servire il muratore che ha fatto il plafone della stanza che si trova sopra la stalla della "Bolina" (del Rocco della Bolina). Se sono stato una settimana senza andare a scuola, è stato per il bisogno della casa, che se avessi guadagnato anche un soldo solo in quella settimana, bene quel solo era l'unico soldo che entrava in casa; nessun altro lavorava in famiglia: potete immaginare se quel soldo lo avessero di bisogno.

Ma la maestra non la pensò così; ella pensò solo che aveva occasione per sbarazzare la sua vista della mia presenza e per far presto mi disse "che non poteva più ricevermi perché ero stato assente otto giorni". Figuratevi la mia gioia nel sentire quelle parole; io non domandavo altro che di non andare più alla scuola e tutto contento e allegro andai a casa a raccontare quello che mi era accaduto a mia madre; questa non fu però del mio parere.

Alle parole che io le dicevo, lei non credeva, le pareva una cosa troppo fuori di posto e presomi per un braccio mi condusse seco alla scuola, che voleva lei medesima parlare alla signora maestra.

Alla scuola la maestra a mia madre le replicò quello che aveva detto a me, né più né meno; cercò mia madre di persuaderla mostrandole il bisogno, ma... oh, sì! Quella non volle intendere niente e con la mia povera madre, tutta dolente di pensarmi poi sempre a casa e non poter andare a scuola e di dover venire grande proprio come gli alberi senza sapere nemmeno scrivere il mio nome, dovetti ritornare a casa, ma se non c'era nessuno di contento, c'ero sempre io e forse anche la mia maestra...

Fui dunque per il delitto che vi narrai più sopra "espulso dalla scuola", e non avevo ancora compiuto otto anni³.

¹ La terza elementare (autunno 1872).

² Compito di scuola.

³ In realtà gli otto anni li aveva già compiuti il 13 marzo.

IL PRIMO LAVORO

Passata che fu la primavera¹, mia madre cercò subito un posto per mandarmi a lavorare: mi trovò poi il posto dal Bernasconi alla torba.

La prima mattina che dovevo andare mia madre si alzò di buonissima ora e mi fece alzare anche me e intanto che lei preparava la colazione, mi fece lavare tutto, indi mi diede una camicia pulita e mi preparò più che quando si va a una festa da ballo.

Lei non cessava mai di raccomandarmi di essere ubbidiente, di essere attivo al lavoro, di star bene attento quando mi comandavano, di obbedire a tutti, di non far del male a nessuno, e se c'erano dei compagni cattivi e viziosi, di non ascoltarli, di farsi voler bene dai padroni e dai superiori e tante altre cose che le madri sono use dire ai figli la prima volta che si allontanano dal suo grembiule per andare a lavorare sotto la direzione altrui. Io dicevo sempre di sì e quando ero stanco di dire di sì, facevo un segno con la testa.

Intanto si avvicinò l'ora di partire; mangiai presto e con appetito quella poca colazione, presi il mio nuovo cappello di paglia che mi avevano comprato appositamente e che mi rendeva superbo e partii per andare al lavoro. Appena fuori della porta mi accorsi che mi mancava qualche cosa; ritornai sui miei passi per prendere quello che mi mancava che era un pezzo di pane, lo misi subito sotto i denti, raggiunsi i miei compagni di lavoro che già si erano incamminati e insieme, un po' anche cantando, raggiungemmo la torbiera.

Sebbene quel lavoro fosse molto faticoso per i miei nove anni, lo continuai per qualche tempo con grande sollievo dei miei di casa e con gran gioia anche per me che mi piaceva di più di essere condannato al sole a fare quel faticoso lavoro, che essere sotto lo sguardo agghiacciante della maestra che mi odiava.

La colazione al mattino me la fecero i primi giorni e poi... addio; mi avevano avviato al lavoro, mi davano un pezzo di pane e bisognava partire così.

Quel padrone dove io lavoravo aveva un'altra torbiera a Albiolo, ma a quanto si vedeva il commercio di quella non doveva essere molto, perché non aveva lavoranti in quel paese e si contentava di mandare di tanto in tanto qualcuno di quelli di Rodero. Un bel giorno mi scelse con una ragazza per andare a Albiolo a lavorare ed entrambi partimmo contenti di andare a lavorare lontano dagli occhi del padrone.

L'aurora non era ancora spuntata quando partimmo; era una di quelle belle mattine di maggio che le rugiade cadono in abbondanza. Quando fummo al "Tibìs"², l'aurora era al suo nascere e le gotte di rugiada risplendevano al primo sole sugli alberi come gemme; si respirava un'arietta fresca e leggera che faceva mordere le punte delle dita e mi metteva una certa cosa sotto le unghie, uguale che si sente nelle gengive se si seguita a stuzzicare i denti; così quell'arietta mi metteva voglia di cantare e mi tirava tutte le corde e i nervi del-

¹ del 1873: appena compiuti i nove anni.

² Vecchio mulino sul torrente Clivio.

le dita delle mani. Qualche uccelletto svolazzava da un ramo all'altro e pareva che volessero mostrarci il cammino. Qualcuno suonava la sua meravigliosa fanfara e svegliava i suoi congeneri.

Passato il ponte si sentì il rumore di uno svolazzo di uccelli tra l'erba del prato di sinistra; noi ci fermammo di botto tutti spauriti; lo svolazzo si ripeté ma questa volta più distinto e accompagnato da un gazzigliar di uccello giovine.

- E' un uccello che non può volare - mi disse la mia compagna.

- Aspetta che lo prendo - risposi io.

E mi misi a frugare nell'erba bagnata di rugiada; ma un pauroso pensiero mi si affacciò alla mente. Avevo paura che fosse un serpente. Allora presi il mio fazzoletto dalla saccoccia e frugai ancora col fazzoletto in mano, così se era un serpe non mi avrebbe potuto morsi-care; un nuovo svolazzo si fece sentire, allora questa volta con un gran coraggio e una gran paura addosso nel medesimo tempo, gli misi le mani sopra e tutto contento e giulivo sentii caldo nelle mani tra mezzo all'erba un bel giovine passero che senza dubbio aveva passato colà la notte e l'umidità e il freddo del mattino lo avevano intirizzito e non poteva volare. Lo accarezzai un po' con la mia lunga mano e lo misi nel mio fazzoletto avendo riguardo di tenerne bene le estremità onde non fuggisse e ci mettemmo di bel nuovo in cammino. Non mi scordavo però di fermarmi di tanto in tanto per carezzare il mio nuovo compagno; tutte le volte che lo guardavo mi pareva che venisse più bello; provai a dargli qualche briciola di pane, ma non mangiò.

Arrivati presso l'osteria del Sacco, c'era una piccola fonte che lascia calare l'acqua filo per filo in una vecchia botte, che era piena questa botte, che a quanto pare serviva da riserva-toio; qui levai il mio passero in mano e gli abbassai delicatamente il becco nell'acqua onde farlo bere, ma anche l'acqua la rifiutava.

Il tempo mi era lungo di arrivare al posto per poter guardare a mio bell'agio il passero. Finalmente siamo arrivati e quando siamo arrivati il sole era già alto; la prima cosa che feci fu quella di preparare un bel riparo per il mio passero; dopo, di tenergli compagnia; poi la ragazza che avevo insieme, che fino allora si era contentata di guardarmi, ha avuto la bella idea di dire di mangiare prima di andare a lavorare, che quando si era ben mangiato si sarebbe andati a lavorare con più piacere e che tanto prima di smettere se ne sarebbe fatto tanto di lavoro.

Infatti ognuno si mise a mangiare quello che aveva portato. Io avevo pane e latte e mangiai quello. Dopo aver mangiato, si stava bene a riposarsi un po' prima di andare a lavorare. E giocando abbiamo fatto passare un po' di tempo. Il nostro divertimento ci premeva più del lavoro perché, caldi del divertimento, avevamo dimenticato il lavoro e quando ci siamo ricordati che eravamo in quel posto lì per lavorare, si andò subito a incominciare, ma il sole era troppo caldo; il padrone non c'era che ci guardava, dunque potevamo bene andare a sdraiarsi un po' all'ombra ad aspettare che il sole si sbassasse un po', dopo avremmo ripreso il lavoro con più coraggio. Così abbiamo deciso di andare un po' all'ombra e di riprendere il lavoro dopo mezzogiorno.

Il mio primo pensiero fu di andare a vedere sotto il gerlo dove lo avevo messo, come stava il mio passero. Andai a vedere, alzai il gerlo un po' troppo e... frrrr, il mio passero se

ne andò lasciandomi con tanto di naso e tutto melanconico. Io gli corsi dietro ma non lo vidi più.

Appena sentivo un uccello correvo a vedere se era il mio, salivo fin sugli alberi per vedere se lo vedevo; la mia compagna se ne stava sdraiata all'ombra e dopo aver ben riso di quello che mi stava succedendo, non cessava mai di chiamarmi e di dirmi di andare a riposare perché se no dopo sarei stato stanco e non avrei potuto lavorare. Andai infatti a riposare ma non potevo stare a lungo; pareva che il mio passero mi chiamasse e io avevo ancora speranza di ritrovarlo, correvo da una parte all'altra, ma non ho mai potuto vederlo. Dopo ero proprio stanco di correre e andai a sdraiarmi vicino alla mia compagna di lavoro e in poco tempo ci siamo addormentati tutti e due...

Si dormiva così bene che quando ci siamo svegliati il sole era molto basso e il nostro lavoro restava ancora da fare. Andammo tutti e due a lavorare con grande coraggio che pareva volessimo divorarlo, ma ben presto questo coraggio cessò come un fuoco di paglia. La schiena cominciò a farmi male, il giorno calava, faceva ormai buio e il lavoro era ancora da fare, ma obbligati dall'oscurità dovemmo metterci in cammino per ritornare a casa; per tutta la strada non fu questione che del lavoro che restava da fare; ognuno dava la colpa all'altro. Io dicevo che era lei che mi aveva fatto perdere tempo, che era lei che mi aveva chiamato per sdraiarmi sull'erba; lei diceva che ero stato io e via sempre con quelle ragioni, arrivammo a casa nostra.

Io andai a casa mia e lei a casa del Bernasconi a raccontargli che io non avevo fatto niente e che quel poco di lavoro che si era fatto, lo aveva fatto lei sola. Per questo il Bernasconi ha detto che non mi pagava la giornata e così ha fatto e io per questo ho messo puntiglio e non ho più voluto andare alla torba.

Per terminare la stagione mi mandarono a servire il Peresello e qui arrivai all'inverno senza incidenti. Non guadagnavo però che da mangiare.

A MILANO

L'inverno passò tranquillamente, ma arrivata la primavera¹ avevano pensato di mandarmi a Milano a servire i muratori.

Era il mese di marzo quando mi allontanai da casa con una decina di altri che andavano a Milano. Sortendo da Rodero avevamo tutti i nostri sacchetti sulle spalle, qualche mezza dozzina di uova sode in tasca, che si cominciò a mangiarle appena fuori dalle ultime case di Rodero e arrivati a Varese abbiamo preso la diligenza che partiva alle ore due e mezzo dopo mezzogiorno. Questa vettura era piena, quasi tutti eravamo del medesimo paese.

Tutti i paesi che si passavano, i ragazzi ci correvano dietro; quando fummo alla Cagnola corsero fuori tutti anche i grandi con la sua scodella della minestra in mano e gridavano:

- Guarda guarda i montagnari che cascano giù adesso. -

Noi più prudenti ci contentavamo di farci una brutta cera e se qualcuno ci voleva rispondere, io le sue parole non le ho sentite.

Si arrivò a Milano a notte inoltrata. In Borgo degli ortolani² ne discesero parecchi che andavano ad alloggiare nella porta della fabbrica dei solfanelli, ora via Luigi Canonica n. 20, e io col resto della compagnia non discesi che al dazio di Porta Tenaglia³.

Qui si prese il sacco sulla schiena e si prese la via Legnano.

Io che non avevo mai visto Milano, con così tanta gente e di tutte le qualità, domandai ai miei compagni se era qualche processione; mi risposero che era sempre così e io fui tutto meravigliato e camminavo con la testa per aria, guardando tutti e guardando tutto e soprattutto le belle lanterne a gas che non avevo mai vedute accese, guardavo quel bel chiaro che spandevano che era meglio delle candele che accendevano in chiesa per il giorno della festa. Quello che mi meravigliava di più era che non c'era olio e ardevano lo stesso.

Contemplando tutte queste cose si arrivò al numero 16 ed io con un altro mi fecero aspettare alla porta e tre salirono le scale. Di lì a poco discesero senza sacco e dissero:

- Noi lo abbiamo trovato l'alloggio dalla nostra padrona dell'anno scorso, abbiamo domandato a sua figlia se aveva il posto per voi, ma mi ha detto che ha appena affittato il letto la settimana passata; basta, vuol dire che lo troveremo anche per voi. Adesso io vado a vedere dalla mia padrona se ha il posto per due. -

Così disse quello che portava il sacco con me.

- Chi è la tua padrona dell'anno scorso ? - gli domandò uno di quelli senza il sacco.

- E' la Carolina dei sacchi che sta qui nel Guasto al terzo piano nella porta del Fontana. -

Intanto si arrivò a questa casa del Fontana. Noi col sacco salimmo quelle interminabili scale che io non ero mai andato così in alto; quando siamo arrivati al quarto piano il mio compa-

Commento: Pagina: 13
Dov'è la Cagnola (piazzale Accursio?)

Commento: Pagina: 13
Borgo degli ortolani dovrebbe essere dalle parti di via Canonica

Commento: Pagina: 13
Porta Tenaglia: qual è il nome attuale?

¹ del 1874: appena compiuti 10 anni.

² Borgo degli ortolani: è all'inizio di via Canonica, dove iniziava la via Varesina; vicino all'Arena.

³ Porta Tenaglia: è l'attuale Porta Volta.

gno piegò a destra sopra la ringhiera lunga tutta la casa, al primo uscio si fermò, domandò permesso, entrò e io con lui.

Non so descrivere l'effetto che fece a me quella camera che conteneva due letti piccoli e poi uno grande matrimoniale con una tenda verde in giro. Un tavolo nel mezzo con un uomo grande e grosso che mi pareva il mago che sentivo nominare in stalla; questo uomo aveva davanti a sé una piccola scodella di minestra che io, piccolo come ero, non mi bastava nemmeno per un occhio. Aveva anche davanti a sé un bicchiere col manico che nemmeno di quelli io non ne avevo mai veduti; in questo bicchiere c'era un po' di acqua bianca che somigliava acqua e latte. Una donna stava seduta vicino al fuoco con un sacco sulle ginocchia e faceva questo sacco con un refe grosso come corda a punti lunghi un passo. Di sotto quella tenda verde sortì un ometto piccolo piccolo con un gran testone di capelli biondi e rizzi che non si vedeva che quelli e due mustacchi lunghi una spanna: insomma tra lui e quello che c'era seduto c'era una differenza come Rodero e Milano e a me pareva di essere lontano mille miglia dal mio paese a veder queste cose e questa gente.

La donna del sacco ho pensato subito che era la Carolina che avevo sentito nominare poco prima e questa appena ci vide domandò al mio compagno come stava e se io ero suo fratello.

Questi rispose che ero suo cugino e che era la prima volta che venivo a Milano e se aveva il posto stavamo lì tutti e due a dormire.

- Sì, Giuseppe, il tuo letto è ancora lì vuoto e dopo che sei andato via tu non ci ha dormito più nessuno e invece del Battista dormirà lì con te tuo cugino e quando verrà il Battista lo mettiamo insieme al Nan. -

Disse così l'uomo grosso che intanto aveva finito di mangiare.

E qui parlarono un po' col mio compagno, anzi dirò cugino che già sapete che era mio cugino. Io stavo sempre in piedi fermo come una statua, il mio sacchetto lo avevo sempre in spalla perché non sapevo dove metterlo, e non mi muovevo perché non sapevo dove andare, tanto avevo da fare a guardare quella piccola stanza. Finalmente il mio cugino si ricordò che c'era qualcuno ad aspettarci da basso e si levò in piedi per discendere; io sarei disceso col sacco se non mi dicevano di deporlo.

Uscendo dalla casa guardai subito il numero per non sbagliarmi quando dovevo venire a casa da solo. Il numero era il 16 e sulla porta c'era anche una faccia di sasso. A destra c'era un prestinaio e a sinistra una bottega che non si vedevano vetrine ma c'era scritto "Antico negozio del vino". Tutti questi contrassegni li scrissi nella memoria per non sbagliarmi di porta quando dovevo venire a casa da solo.

Tutti insieme siamo andati a cena in una specie di osteria dove facevano anche la polenta; mi guardai bene dal mangiare, mi pareva di avere le dita sporche di quella casa. Dopo cena ognuno andò al suo alloggio a dormire: quando sono arrivato a casa io, non c'era più desta che la Carolina dei sacchi; gli altri erano tutti a letto; si stette un po' a chiacchiere poi si andò a letto a riposare...

Sì, ero andato a letto per riposare ma io invece mi stancavo; in quel letto non ho potuto chiudere occhio, un po' per quel rumore indavolato di carri e carrozze che passano facendo tremare tutta la casa e un po' la voglia di far venire giorno presto per vedere il

Duomo e le altre cose belle di Milano. Tutto questo non mi lasciava dormire e continuavo a voltarmi e rivoltarmi fino a che non fu giorno.

In quel giorno ho fatto una pelle di occhiate: io seguivo gli altri con le gambe ma la mia testa era per aria, gli occhi sbarrati a guardare di qua e di là, avevo sempre paura di non fare in tempo a vedere tutto.

In quel giorno si andò in parecchi posti per cercare lavoro ma per me e per mio cugino non si è potuto trovare. Gli altri invece erano tutti a posto.

Il lunedì mattina ci siamo alzati senza sapere dove andare a cercare lavoro e questo è un fastidio dei più grossi quando si è via per il mondo.

All'ora di colazione ci siamo trovati là vicino al Duomo dove ce n'erano parecchi di Rodero che lavoravano; quando ci hanno visto quelli che lavoravano vennero da noi e uno disse:

- Aspetta che lo dico al mio assistente se ha bisogno di garzoni, che se possiamo mettere a posto l'Enrico qui in Dogana sta bene e poi siamo qui noi a insegnargli; vuol dire che te Giuseppe che sei più pratico puoi andare da solo a cercare in qualche altro posto. -

Queste parole furono tanti baci per me e vidi subito un raggio di speranza. Passa l'assistente, gli domandano e lui dice subito un no secco. Ecco le mie speranze morte d'un colpo solo. Ma ce n'è uno di Rodero che senza dire né uno né due si allontana da noi e poco dopo ritorna camminando in fretta e dice:

- C'è il posto per tutti e due là nel Cappello dove lavoro io e il Giuanin. -

Chi diceva queste parole era il Fureff. E tutti contenti si andò a lavorare tutti insieme cioè quattro di Rodero.

Io tremavo tutto, avevo vergogna e avevo paura di non saper fare; ma mi feci coraggio e imparai. Guadagnavo in questo posto novantacinque centesimi al giorno e mangiavo non so quante misturine prima di sentirmi il ventre pieno. In quel posto stetti tre settimane e dopo il signor Oggioni incominciò la sua fabbrica in via del Vivaio e andai a lavorare per lui che mi aumentò la giornata di venticinque centesimi al giorno che per me non era poco.

Qui, guadagnando un franco e venti centesimi al giorno, non mangiavo più solo il pane come prima, ma mangiavo anche i pomi di terra insalata che il "Prevost" faceva tanto buoni perché ci metteva tanto prezzemolo.

Nel corrente di quell'estate fui vittima di una calunnia: dicevano che avevo venduto la giacca e c'erano molti che ci credevano; io per paura che mia madre fosse tra questi avevo pensato di mandargliela a casa che potesse vederla. Essa la conosceva che era quella di fustagno che avevo portato dietro e che come per segno particolare c'era un taglio sotto il braccio sinistro; lo aveva fatto la mia zia "Ingerina" su nella sua stalla e lo aveva fatto nel tagliare la saccoccia sotto, invece di tagliare la sola fodera, aveva tagliato anche la stoffa; lo aveva poi aggiustato ma si vedeva la cucitura.

In quell'anno risparmi non ne avevo fatti che pochi, già che mangiavo i pomi di terra del Prevosto, ma qualche cosa avevo mandato a casa.

Commento: Pagina: 15
la Dogana dovrebbe essere vicino al Duomo (attuale via Dogana?)

Commento: Pagina: 16
chi è il "Prevost"?

Commento: Pagina: 16
chi è la zia "Ingerina"?

Arrivò la vigilia di Tutti i Santi¹; il padrone dove lavoravo mi aveva lasciato in libertà. In un primo tempo avevo deciso di cercare dove lavorare, ma dopo trovai parecchi di Rodero che erano pure essi senza lavoro e non ne cercavano perché andavano a casa; e mi dissero se volevo andare anch'io, tanto a cercare lavoro era troppo tardi e poi se si trovava lavoro all'acqua, ossia all'aperto, erano più i giorni di festa che quelli di lavoro. Allora mi risolvetti di andare a casa con loro e il giorno di poi si prendeva il treno per Varese. Gli altri avevano tutti qualcuno che li aspettava alla stazione di Varese, ma io non avevo nessuno.

Appena arrivati si scambiarono i saluti e un quarto d'ora dopo eravamo tutti seduti attorno ad una tavola ad aspettare che ci servissero la "cassoeula". Dopo andarono chi a comperare un vestito per la mamma, chi un fazzoletto per la sorella, chi una cosa, chi un'altra e io gli correvo sempre dietro come un cane, un po' dietro a uno un po' dietro un altro, tanto io da comperare non avevo niente.

Mi dissero:

- Tu Enrico non comperi niente per la tua mamma o per la Ghitin²? -
- Oh, io non so cosa vogliono né di che colore, è meglio che porto a casa i denari e poi vengono loro a comperare quello che vogliono. -

Questa era l'unica risposta che potevo dare quando mi facevano questa domanda.

Finite le compere ci avviammo verso Rodero e più ci si avvicinava a casa e più la gioia si faceva grande; arrivammo al paese sul far della notte.

Arrivato che fui in casa mi furono tutti attorno a domandarmi come stavo di salute, se volevo un po' di latte che sarebbero andati a cercarlo, mi avrebbero dato anche quello di gallina se lo avessi voluto... Finii per mangiare un po' di brodo e pane che avevano avanzato loro, e quelli che avevano dei loro a Milano non mancarono di venire a domandarmi come stavano di salute. Si avvicinò l'ora di andare a letto. Salendo le scale mi tempestavano di domande e poi se avevo denari, che avevano dei debiti da pagare e aspettavano proprio me per pagarli.

- Sì, ne ho - risposi io tutto altero, e ciò dicendo estrassi di tasca il mio portamonete che conteneva quattro franchi e cinquanta centesimi, tutto quello che possedevo.
- Ecco - ripresi a dire - pagate i vostri debiti e date qualche cosa alla Ghitin che avrà bisogno di mangiare una micca³ - .

Mia madre sentendo quelle parole da uomo e vedendo quella somma si mise a ridere e rideva e piangeva. Allora mi sono accorto che non avevo tenuto da conto abbastanza.

La Ghitin ridendo essa pure disse:

- No, no, Rosa, teneteli pure tutti voi, io ne ho abbastanza, mi basta vedere il cuore, povero ragazzo, il cuore ce l'ha, ma ci manca per poterlo soddisfare. -
- Perché sei venuto a casa così presto ? Non potevi stare via ancora un po' e guadagnare qualche cosa di più che ne abbiamo tanto bisogno; guarda un po' il tale e il talaltro se sono venuti a casa, che pure hanno il bisogno che abbiamo noi - disse mia madre.

¹ del 1874 (10 anni).

² Dovrebbe essere la sorella della mamma Rosa.

³ Panino (michetta).

- Cosa volete che potessi fare via ? Non avevo più lavoro e poi ho pensato che avevate da fare il San Martino e sono venuto a casa per aiutarvi - risposi io.

E qui nuove risa da entrambe; ed io tutto sorpreso pensavo: ma credono forse che io sia capace di fare niente perché ho solamente dieci anni? Ma mi vedranno la settimana che viene, voglio lavorare come uno di quaranta, e mi promisi di metterci proprio tutta la pelle per farci vedere che ero bravo e che forse senza di me non sarebbero riusciti.

L'anno seguente ne ho avanzati meno del primo e non ho potuto avanzare nemmeno quelli del viaggio per andare a casa a passare le Feste di Natale¹, quindi restai a Milano a farle. Buona che Ca' Litta non era finita sebbene solo io lavorassi ancora là.

Venne il primo giorno dell'anno; era una bella mattina come se fosse aprile. La Carolina dei sacchi quella mattina lì mi aveva fatto una buona zuppa col formaggio e io la presi e uscii a mangiarla sulla ringhiera; avevo un bel guardare in giro ma di montanari ero il solo e non ne vedevo proprio nemmeno uno, che ordinariamente se ne vedevano delle quantità in quel cortile.

Un uomo che sale a gran passi mi toglie da questa ricerca; lo guardo quando sale dal secondo al terzo piano e mi sento diventare tutto rosso: più che gli occhi il mio sangue stesso mi aveva fatto riconoscere in quell'uomo il mio zio Vincenzo²; giunto sul pianerottolo anche lui mi vede e mi chiama.

Io tutto confuso e vergognoso mi avvicinai a lui che mi invitò a uscire a fare due passi. Io ero come nel fuoco per la vergogna : vedevo già cosa mi avrebbe domandato e preparavo le risposte; vedevo già i rimproveri, le sgridate che mi avrebbe fatto. Quando fummo da basso cominciò a rompere il ghiaccio dicendomi:

- Ne hai dei denari ? Hai sempre lavorato ? -

- Sì, lavoro ne ho, e ho sempre lavorato quando faceva bel tempo - gli risposi. Invece lavoravo anche quando pioveva, ma questo non glielo dissi.

- Perché non sei andato a casa ? -

Qui non trovai risposta, abbassai la testa tutto acceso dalla gran vergogna.

- Non avevi i denari ? - riprese a dire lo zio.

- Sì, i denari li avevo, ma erano pochi e non ho voluto andare a casa con pochi. -

Qui mi fece una bella predica perché non avevo tenuto da conto e che tutti quei del paese erano andati a casa. Io non rispondevo mai niente, camminavo con la testa bassa pensando a tutto il male che avevo fatto a non tener da conto. Dopo finita la predica mi fece questa domanda:

-Allora ne hai dei denari ? -

Io risposi un sì freddo freddo.

¹ del 1875 (11 anni).

² Il padre del nonno Enrico (Angelo Valli) non aveva fratelli di nome Vincenzo, ma aveva una sorella (Maria Teresa, morta nel 1897 a 77 anni) che potrebbe avere avuto un marito di nome Vincenzo; l'altra possibilità è che la mamma del nonno (Rosa Broggi) avesse un fratello con tal nome.

Commento: Pagina: 18
dov'è la Ca' Litta?

- Fammi un po' vedere cosa hai. -

- Non li ho qui, li ha la mia padrona. -

- Ha molto di tuo la tua padrona, su parla, hai paura ? -

Avevo altro che paura. Avevo detto che avevo denari e invece avevo debiti. Ma sperando di illuderlo, che non andrà proprio dalla padrona a domandargli, feci ancora un'altra bugia più grossa e gli dissi:

- La mia padrona ha in mano tre franchi. -

- Con tre franchi potevi benissimo andare a casa come hanno fatto gli altri: così stai qui, quando piove non lavori, l'inverno è lungo e farai debiti che ci vorrà poi tutta l'estate per pagarli e invece con i tuoi tre franchi andavi a casa a passare le feste con tua madre, che senza di te ha fatto le feste disperate. Dopo, se non volevi stare a casa e avevi il tuo lavoro, potevi venire via subito: Oh povero ragazzo, cosa hai fatto...! Dovevi andare a casa. -

Qui dovetti proprio piangere a calde lacrime.

- Piangi ora che è troppo tardi, adesso è inutile piangere. Ricordati poi per un'altra volta di tenere da conto e di andare a casa. Adesso tu bisogna che cambi alloggio e ti metterò io in un posto che starai bene. -

Quando sentii queste parole mi sentii gelare il sangue perché capivo che sarebbero saltate fuori le bugie che gli avevo detto, che avevo denari e non ne avevo, che li aveva la padrona di casa e non era vero niente. Mi fece fare dietro front per tornare a casa a fare il fagotto per cambiare alloggio. Arrivati a casa, dovevo farlo questo fagotto, ma non sapevo cosa prendere. Anche andando, prima di arrivare, adagio adagio, più adagio che potevo, a casa c'ero arrivato. Lo zio Vincenzo era rimasto da basso ad aspettarmi; dopo poco lo chiamai che venisse su anche lui; io non sapevo con che faccia venire via da quella casa che ci dovevo dei soldi e non ne avevo per pagare.

Mentre io facevo il fagotto lo zio era andato accanto al fuoco a dar d'intendere a quell'uomo, che era ancora più grasso della prima volta, che io venivo via perché mi portava a casa.

Andai molto piano a fare questo fagottello ma a forza di andare piano finii; io mi auguravo di essere morto piuttosto che in quel braciere ove mi trovavo. Finito che ebbi di fare il fagotto mio zio disse:

- Ora cercagli i denari alla tua padrona. -

- Ho il mese da pagargli - risposi io.

- Ebbene, rànghiati: ti avrà bene da dare indietro qualcosa dato che ha in mano tre franchi e mezzo mentre tu paghi tre franchi al mese. -

- Ho le minestre della settimana passata da pagare, e la settimana passata ho fatto tre giornate sole perché ha fatto cattivo tempo e poi c'è stata la Festa di Santo Stefano. -

La padrona aveva già fatto il suo bravo conto e dovevo dargli tre franchi. Mi disse:

- Allora Enrico mi hai da dare ancora tre franchi, non è vero? -

Lo sapevo purtroppo che dovevo dargli ancora tre franchi. Ma io abbassai la testa e non pronunciai sillaba. Mio zio tutto sorpreso disse:

- Come? Mi avevi dato da intendere che avevi tre franchi di credito e invece li hai di debito. Cosa è questa storia, Enrico, è vero che hai da dargli tre franchi? -

Commento: Pagina: 19
Chi è lo zio Vincenzo?

Io risposi di sì, che era più da morto che da vivo e con la sua santa pazienza lo zio Vincenzo dovette pagare questo mio debito non senza dirmi però nel pagarlo:

- Questi sono i tre franchi che hai avanzato quest'anno... -

Cosa avreste mai risposto voi se vi foste trovati nei miei panni? Forse niente più di me che non risposi nulla e seppi solo grattare il tavolo con le unghie e niente altro.

Salutai la padrona e mio zio mi condusse in via Santa Cristina al numero 4, insieme a due uomini di Ligurno. Qui dovetti proprio fare giudizio, perché mi tenevano a stecchetto e non si poteva sbilanciare. Uno di questi uomini, vedendo che ero ignorante come un bue, pensò di farmi ammettere alla scuola festiva in Duomo. Per me l'andare a scuola era come andare alla ghigliottina; un innocente che non voleva morire e va perché lo fanno andare. Lo stesso ero io che andavo per dar pago all'occhio e non farmi vedere disobbediente; ma quando fui proprio stanco di andare inventai un mezzo per non andarci più.

Sentite che bestialità feci: andai per tre o quattro volte, non di più, e poi non mi hanno più veduto e a quel povero diavolo che mi aveva fatto entrare gli davo da intendere che andavo sempre e lui credeva a quello che gli dicevo. Infatti io prendevo sempre i miei libri e uscivo sempre all'ora di andare a scuola e invece andavo a giocare con gli amici di Roderro. Quando tornavo gli facevo vedere i doveri che dovevo fare e quel povero uomo si cavava la pelle per insegnarmi. Io credevo proprio che questa storia sarebbe andata avanti sempre così, la mi pareva tanto chiara!

Ma così non la pensava il mio protettore che un giorno andò alla scuola per domandare ai miei superiori come mi comportavo in classe. Alza la tenda ed entra in classe, il mio buon uomo, guarda dappertutto e non mi vede, guarda nel posto che ero prima io e lo vede occupato da un altro. Allora domanda al maestro se delle volte mi avessero cambiato di classe. Ma il maestro gli rispose che non conosceva il mio nome. Quello di Ligurno insistette dicendo che mi aveva fatto entrare proprio lui nella scuola. Allora andarono a vedere i registri e videro che Valli Enrico era andato tre o quattro volte e poi non si era più visto ed erano ormai due mesi che mancava. Figuratevi la sorpresa di quel di Ligurno.

Quando io torno a casa mi fa:

- Sei stato a scuola oggi? -

Io rispondo un sì franco come una torre.

- Fammi un po' vedere i doveri che hai fatto. -

Io vedendo la sua sicurezza cominciai ad immaginarmi che ero scoperto, ma ciononostante gli feci vedere i libri scritti, ma ora tremavo come una foglia. Potete immaginare la scena che ne seguì, lui con la sua collera per essere stato giocato così a lungo ed io nel vedermi scoperto nel più bel momento che credevo di essere ancora al primo atto: è proprio vero che chi la fa la trova e questa l'avevo proprio trovata senza saperlo.

LA PRIMA DOMENICA DI AGOSTO¹

Era proprio l'ultima domenica di luglio²: nuvoloni neri si alzavano, prima piccoli poi grandi, alcuni con la punta bianca e tutti in fila andavano a tutta velocità e facevano proprio l'effetto dei convogli di "merci" che si andavano a veder passare fuori del Sempione. Anzi, già che ho i convogli nella penna, lasciatemi parlare un po' di questi.

Quando avevo le tasche vuote, alla festa, andavo fuori del Sempione a vedere passare il vapore e ci si divertiva anche a mettere sulla rotaia un soldo per farselo schiacciare. Ma una di tali domeniche sentite cosa mi capita.

Eravamo in parecchi di Rodero a vedere passare quei bei convogli lunghi e ci si divertiva a contare i vagoni. Il cantoniere viene a chiudere le barriere perché a momenti passa il treno e a me viene allora l'idea di mettere sotto anch'io un soldo. Mi frugai nelle tasche e non durai fatica a trovarlo poiché ne avevo uno solo e lo tenevo sempre in mano. Feci per posarlo sulla rotaia allorché uno mi disse:

- Enrico, bagna il soldo di saliva e vedrai che quando il treno sarà passato lo troverai secco e bel lucido come se fosse d'oro. -

Io, ignorante come una bestia, lo bagnai e quando il treno fu passato oltre, saltai subito di là con gli occhi spalancati per vedere come era venuto bello il mio soldo... Cercai per molto tempo, ma il soldo non lo trovai più. Capii allora che essendo bagnato si era attaccato alla ruota e chissà fin dove era arrivato. Tutti gli altri si misero a ridere... e io a piangere.

Aver perduto quell'unico soldo che avevo e che tenevo tanto da conto per andare a giocare alla tombola in via Legnano al numero sedici. La giocavano tutte le feste; si pagava un centesimo per cartella e con un soldo giocavo cinque volte se perdevo, ma potevo anche vincere due altri soldi come aveva fatto già qualcuno di quelli che conoscevo. Vincevano due soldi e così potevano andare a passare la sera al Padiglione Milanese che era molto bello e poi, dicevano loro, anche istruttivo.

Ma io per aver bagnato il mio soldo non potei andare a giocare alla tombola; e dovetti stare a vedere passare tutti i treni di quel giorno e intanto che aspettavo mi divertivo con due sassi a suonare sui ferri delle barriere e mi pareva di sentire come suonano le campane di Rodero quando suonano "ligria" per la prima domenica di Agosto.

Ritornando al discorso dell'ultima domenica di luglio, era proprio una giornata brutta, temporalesca. Il cielo si ricoprì tutto di nero, i lampi risplendevano sullo zinco del Padiglione Milanese, il vento faceva gonfiare la tenda del Padiglione di Giuseppe Ferrie, che pareva un balone per aria. Nel teatro del Zamperla si rappresentava la Passione del Signore e pareva proprio un Venerdì Santo. Il tempo fece tanto fracasso che quasi quasi non c'erano più speranze per le Feste dell'Arena che dovevano avere luogo alle quattro di quel giorno. Eppure il temporale passò più presto che mai si credeva e senza nemmeno

¹ E' la festa patronale di Rodero, San Maffeo, tuttora molto importante e frequentata, che dura tre giorni.

² del 1876.

una goccia di pioggia. I nuvoloni andarono via e il sole si fece vedere di nuovo per rallegrare di più la Festa.

Il programma dello spettacolo all'Arena mi piaceva molto e prometteva di essere molto bello. Del resto per farvi persuasi ve ne spiegherò una parte e poi domanderò a quelli che han veduto se non era bello. Ecco una parte del programma: l'Arena era allagata e nel mezzo c'era una montagna che doveva fare eruzione; la chiamavano l'eruzione dell'Etna che è un grande vulcano come quello di Napoli. Il Zamperla aveva due lunghe salite da fare su una corda tesa e sotto c'erano delle barche che giravano per menargli via la vista, e faceva questo, diceva la gente, per fare picca al Gobbo, perché prima lavorava per lui e lo aveva mandato via dicendogli che non era buono di lavorare e lui faceva quella salita per fargli vedere che invece era buono sì di fare qualche cosa.

C'erano le regate delle donne cioè due Comasche e due Veneziane, e questo doveva essere il più bello da vedere: due donne a remare. C'era una gran quantità di fuochi d'artificio e tante altre cose che non mi ricordo più. Fare tutte quelle belle cose e io star fuori là, mi bruciava; andare dentro ci volevano settantacinque centesimi e dove andavo a prenderli? Dunque entrare non potevo per ragioni di finanza e star fuori proprio solo a vedere dare il fuoco al cavalletto non la mi andava per il pelo davvero.

Avevo il biglietto del "giro" e ne approfittai per girare intorno per alquanto tempo, passando più volte davanti a quella porta che si trova di fronte al Padiglione Milanese. C'erano parecchie persone che guardavano dalle fessure o da piccoli buchi della porta; io aspettai che se ne andasse uno per prendere il suo posto; già che non potevo entrare, almeno poter guardare da quel buco. Finalmente uno se ne andò: misi subito l'occhio al buco. Vedevo dell'acqua e poi in mezzo all'acqua quel monte che sorgeva da dove doveva scoppiare l'Etna, e poi si vedevano barche che passeggiavano avanti e indietro; dietro alla porta dove guardavo io c'erano anche parecchie bighe di quelle che adoperano per fare le corse. Il timone di una di esse passava sopra la porta e tra di me ho detto: di qui si può benissimo entrare: basta che qualcuno mi dà una mano per alzarmi fin sopra la porta, poi scendo di dentro su quel timone. Feci parte della mia idea con un altro che guardava da un altro buco e anche lui trovò l'idea buona e mi incoraggiò. Gli domandai se mi faceva il piacere di aiutarmi e mi disse di sì.

Questo mio vicino... di buco diceva forse di sì perché aveva piacere di vedermi menare via; ma se mi aiutava, ero io che ridevo di lui: io sarei saltato dentro e una volta dentro... vai a prenderlo l'Enrico, ma lui restava fuori nelle mani delle guardie.

Stavo giusto aspettando che la guardia di Questura che passeggiava innanzi e indietro andasse un po' più lontano dalla porta per poter mettere in atto la mia idea. Avevo già sputato sulle mani, allorché una mano mi tirò per la giacca; credevo a tutta prima che fosse la guardia che aveva indovinato il mio progetto e volesse menarmi via prima ancora che avessi provato e mi preparavo a dargli uno strappitone e fuggire, quando sentii che la mano non mi teneva più. Allora pensai: "non è la guardia, se no mi terrebbe stretto"; questo è qualcuno che mi chiama. Mi volto e vedo che è il "Baggero". Allora lasciai la mia idea e andai da lui che pressappoco sapevo che cosa voleva:

- Vieni con me? Io vado all'Arena, deve essere molto bello oggi. -

Io non dissi di no; anzi gli dissi che mi sarebbe proprio piaciuto andare... ma non avevo i denari e se trovavo qualcuno che me li prestava sarei andato.

- Se vuoi te li presto io, basta però darmeli indietro domenica senza fallo e poi dirlo al Farè dal Dodas che te li ho prestati, perché questa sera mi domanderà cosa ne ho fatto dei denari e soprattutto non dirglielo che siamo andati all'Arena. -

Io non mi feci ripetere le prime due cose e promisi, ma la terza gli dissi che io volevo dirlo a tutti che ero andato all'Arena, primo per far vedere che i denari li avevo, e io all'Arena ci andavo non solo per vedere ma mi piaceva dopo di raccontare ai compagni se era bello o se era brutto. Però gli promisi di non dire che era venuto anche lui.

Intanto io col suo aiuto andavo a godere lo spettacolo. Appena dentro l'Arena, andai a vedere il posto che avrei preso se fossi passato sopra quella porta e vidi che sarei rimasto lì finché qualcuno non fosse venuto a prendermi con la barca... Avevamo il sole che ci accecava e faceva bollire il cervello, ma io non ci badavo e volevo vedere tutti e vidi.

Lo spettacolo mi è piaciuto così tanto che ero fin stanco di guardare. Uscii che gli occhi mi bruciavano dal tanto guardare, le ossa indolenzite, la pancia vuota, nel borsellino una medaglia del Papa e quello che era peggio, settantacinque centesimi di debito. Ecco quello che guadagnai ad andare all'Arena.

Il giorno seguente a mezzogiorno mi trovo il Bagetto dove lavoravo. Io mangiavo pane secco e lui mangiava pane e ciliegie di quelle che hanno dentro il verme. Dopo avermene data qualcuna mi disse:

- Sono venuto a vedere se potevi darmi quello che ti ho prestato domenica per entrare all'Arena. -

Ora lo spettacolo dell'Arena mi sembrava brutto e gli dissi:

- Come? Eravamo d'accordo di darteli domenica. Come vuoi che faccia a darteli ora che non ho un soldo e fino a domenica non prendo la paga. Domenica mattina appena che li vedo te li darò. -

- Avrei bisogno che tu me li dessi oggi perché domani parto per andare a fare la prima domenica di Agosto - replicò lui.

Queste parole mi fecero pensare che ero di Rodero anch'io e che mi sarebbe piaciuto di essere a casa anch'io quel giorno lì. Tra me dicevo: il Bagetto sì che è fortunato, lui va a casa e va a divertirsi a San Maffeo¹.

- Se vuoi venire a casa, andiamo insieme - disse lui.

- Aspetta che vado a cercare l'assistente; gli conto qualche gabola per farmi pagare e se mi paga vengo. -

Ed infatti andai dall'assistente e dopo aver insistito un po' mi feci pagare le mie quattro giornate e mezza che avevo fatto e coi denari in mano raggiunsi il mio compagno. In quel dopopranzo siamo andati da tabaccaio che si trova sul corso Garibaldi vicino al Passet a comperare dei "fuochi" e di questi fuochi ne abbiamo comprato per due lire.

Alla sera per non essere lontano l'uno dall'altro, siamo andati a dormire tutti e due insieme nella casa della Tugneu per partire poi il sabato mattina di buon'ora. Alla mattina, in-

¹ La popolarissima festa patronale della prima domenica di agosto.

vece di alzarci di buon ora, ci siamo alzati dopo di quelli che andavano a lavorare e così la corsa del tranvai, che parte alle sei del mattino, l'abbiamo perduta. Eravamo quindi obbligati ad aspettare fino alle otto. Aspettando queste due ore abbiamo pensato di andare a piedi fino alla Cagnola, così risparmiavamo quindici centesimi. Ben presto il treno delle otto arrivò alla Cagnola e noi salimmo per farci condurre fino a Saronno. Si arrivò a Saronno circa alle dieci; era una giornata lucente, abbiamo preso subito quell'interminabile stradone che conduce a Tradate. Per strada io avevo sempre sete, e acqua non se ne trovava né punto né poco. Si trovavano però molte osterie che noi non entravamo con la scusa che il vino non disseta, ma in verità erano le saccocce che non permettevano.

A Tradate però non abbiamo fatto lo stesso perché siamo entrati in un'osteria che si chiamava l'Osteria del Pino e abbiamo bevuto mezzo litro di vino con una micca e dieci centesimi di formaggio. Ci siamo sentiti subito con più voce noi che i carrettieri che passavano. Il Bageetto mi diceva che sapeva la strada più corta, ma in verità sapeva solo quella più lunga perché mi ha fatto andar giù fino al Ponte di Vedano e qui però abbiamo bevuto un bel fiato d'acqua, dopo abbiamo preso la strada che viene a Gurone; per questa strada abbiamo trovato il cavallante di Cazzone¹ che andava a Milano e con lui abbiamo fatto il negozio di menarci a Milano il sabato seguente.

Quando fummo arrivati vicino a Rodero era troppo presto per andare a casa. Noi avevamo paura che ci vedessero; quando siamo stati al Ponte di Logn², invece di seguire la strada abbiamo fatto i boschi e siamo venuti fino di dietro alla casa del Pontel e poi quella del Capare per poter contemplare da vicino le nostre case, non però senza una certa febbre addosso che ci faceva rabbrivire. Volgendo il nostro sguardo al Riale³, si vedevano parecchie donne che lavavano; fra le altre io vidi la mamma del Bageetto e gli dissi.

- Guarda là la tua mamma, che è là a lavare. Non vai a salutarla ? Non ci vai prima di andare a San Maffeo? -

- Oh, io no, non ci vado. Ho vergogna. Vai là tu, ma digli quello che ti dico io. Tu vai là e gli dici: vostro figlio è là nascosto, ha vergogna e non osa andare a casa. Vedrai cosa ti dirà. -

Infatti io ubbidii e andai da sua madre e questa, quando udì ciò che le dicevo, esclamò:

- Oh il mio paradiso ! E' là e non osa andare a casa, ma la casa è tutta aperta, lui non deve aver vergogna a andare a casa sua. -

Poi si mise a gridare:

- Oh Paradiso, oh Emilio, oh Nino, oh ben, vieni qua, la mia stella d'ora, vieni che a momenti ho finito e vengo a casa a farti qualche cosa da mangiare che avrai fame, povero figlio! -

Aveva un bel gridare; il suo "paradiso", invece che andare da lei quando lo chiamava, scappava sempre più indietro, più lontano.

¹ Antico nome di Cantello.

² Il Ponte di Logn è al Gaggiolo dove ora confinano le provincie di Varese e di Como.

³ Il Riale è una roggia che attraversa Rodero e che dà il nome alla piazza del lavatoio.

Mentre la Tona andava in cerca del suo paradiso, le altre donne mi domandavano che cosa ero venuto a casa a fare, delle volte che fossi cascato dalla fabbrica o fatto male o malato.

- Non sono venuto a casa quest'inverno e ho pensato di fare una scappata adesso, risposi io. -

A me dissero che avevo fatto bene, ma quando voltai loro le spalle per venire vie, si misero a bisbigliare fra loro e poi sono date tutte fuori a ridere.

- Enrico, Enrico, fammi il piacere - gridava intanto la Tona - il mio Emilio guarda che scappa via, vai tu a prendermelo, fallo venire qui. Emilio, vieni ! Emilio, paradiso, vieni ! - Sicuro: il mio compagno di divertimenti e di viaggio man mano che sua madre gli si avvicinava, scappava su per il bosco ridendo, non capivo se giocava o se aveva paura di essere sgridato. Finalmente si arrese da solo, scese dal bosco e andò da sua madre. Mentre loro due parlavano, io studiavo la poesia della natura ...

Il cielo era sereno come una perla, il sole cominciava a essere più pallido e si respirava una bella arietta fresca e leggera. Gli uccelli svolazzavano da un albero all'altro come a cercare un riparo. I passeri passavano sopra il nostro capo, in altezza, con la velocità del lampo. Correano al solito riparo poi venivano via; qualcuno era sempre in ritardo e faceva sentire il suo zig zig come a chiamare il grosso. Poco lontano da me su una pianta chissà quanti di questi uccelletti facevano un baccano indiatolato, facevano a chi gridava più forte, forse era la loro ritirata. A questo baccano dei passeri faceva eco il coro dei ragazzi che gridavano "*paja e legn, legn e paja*".

Poco dopo vidi passare un carro pieno di legna di legna e di paglia di ogni qualità: se quel carro fosse stato tirato da due agili e forti cavalli, si poteva pensare che era roba proveniente da un saccheggio. Ma era tirata da un paio di lenti e gravi buoi che col loro passo calmo e tranquillo davano a vedere che avevano la coscienza pulita e non avevano premura perché non temevano che il padrone della roba gli corresse dietro.

Quando quel carro fu arrivato alla casa del Fuin, allora si udirono grida di ragazzi accompagnati dalla grossa voce di un uomo e dal rumore di qualche colpo di bastone; tutto questo era per quei poveri buoi troppo carichi che trovando la salita non volevano andare avanti. Ma avevano ragione anche loro; il carro era carico di tutta la legna che si doveva adoperare per fare il falò che si usa la notte della prima domenica di Agosto e di tutti i mortaretti, che sono molto pesanti anche se poco voluminosi.

Domandai al compagno di viaggio se aveva finito di parlare, per andare a San Maffeo coi carri, così li avremmo aiutati; finalmente ha finito e invece di andare a casa tutti e due, abbiamo preso la strada del San Maffeo ed in poco tempo abbiamo raggiunto il convoglio della legna.

Il conduttore dei buoi, vedendo che le povere bestie non potevano andare avanti, decise di togliere dal carro una parte dei mortaretti dandone uno per ragazzo perché lo portasse; noi arrivammo proprio in quel momento e ne abbiamo preso uno per ciascuno e lo abbiamo portato sulle spalle fino alla cima del monte San Maffeo.

Arrivati lassù tutti prestarono mano a preparare il grande braciere. Era ancora troppo presto per accenderlo quando si era finito di prepararlo e allora tutti si misero a preparare

ciascuno il suo “pagliolo”. Io, non avendo pagliolo, chiamai Bagetto che venisse a darmi la mia parte di quei fuochi che avevamo comperato a Milano. Fra gli altri ce ne doveva essere uno per ciascuno di quelli speciali, sorprendenti addirittura. Figuratevi se non doveva essere bello: costava trenta centesimi lui solo!

Ebbi appena il tempo di mettere la mia parte di fuochi in tasca che diedero fuoco al falò. Io allora mi misi in giro a cercare un bel posto per far partire i miei razzi: dicevano bene quelli grandi di aspettare che fosse più notte, ma io non potevo aspettare. Se non bruciavo quei fuochi, erano loro che bruciavano me, tanto era forte il desiderio di vederli salire.

Cominciai a farne partire uno, poi un altro, e in meno di dieci minuti non avevo che quello più bello e quello lo volevo far andare proprio bene. Il posto dove ero non mi pareva troppo bello perché c'erano troppi ragazzi e chi diceva uno e chi diceva due, tutti volevano che lo facessi andare a modo loro perché dicevano che avevano più pratica di me... Volevano avere più pratica di me, loro che di quei fuochi così belli non ne avevano mai visti, più pratici di me che ero stato all'Arena e avevo visto l'eruzione dell'Etna. Potete pensare se ero poco pratico! Senza farmi vedere, presi fuori il mio fuoco di tasca e con un legno acceso andai nel mezzo di un cespuglio per farlo partire; così non mi vedevano e il fuoco sarebbe uscito di là come per miracolo; tiro fuori il fuoco e l'accendo... E' stato bello il fuoco? Io lo domando a voialtri perché io, che non volevo lasciarlo vedere, a dirvi la verità, non lo vidi nemmeno io, un po' per la paura che ero tramezzo ai rami che non potevo voltarmi come volevo e un po' per la vergogna che all'ultimo momento avevo sentito dietro a me due o tre ragazzi che mi scherzavano. Insomma, un po' fui maldestro, un po' che non ero andato abbastanza all'Arena, fatto sta che il sorprendente fuoco invece che andare per aria è andato per terra. Io ho sentito un po' di fracasso, ho sentito un frr... frr..., ho visto per terra un po' di fuoco che mi ha spaventato e che ho subito calpestato per paura di appiccicare il fuoco al bosco.

Del resto domandatelo al Leone di Pedriacomo, che lui non era andato in confusione, come ero andato io e aveva visto bene.

Era già molto tardi quando pensai di prendere quella bella strada con quel bel tappeto di erba morbida; dopo viene sassosa, cattiva, che si cammina a fatica: e quella era proprio la strada che mi conduceva a casa.

Era proprio così: finché ero lontano trovavo la strada bella e comoda ed ero tutto contento di venire a casa, ma man mano che a casa mi avvicinavo, la strada la sentivo dura, sassosa e spinosa.

Al Riale¹ cominciai a non parlare più coi compagni, a rallentare il passo credendo con ciò di alleggerirmi del gran peso che dovevo portare a casa, come uno che è un pezzo che non va a confessarsi e seguita a rimandare da oggi a domani, da domenica a lunedì e via sempre così e gli pare che aspettando il sacco si vuoti. Io mi trovavo assolutamente in quei panni. Avevo un bell'andare piano, ma la casa si avvicinava lo stesso; ero immerso in una profonda meditazione, mi auguravo di essere ancora a Milano. Intanto pensavo da che

¹ Il Riale è una roggia che attraversa Rodero e che dà il nome alla piazza del lavatoio.

parte si entrava in quella casa che mia madre abitava da un anno e io non c'ero mai entrato.

Insomma la mia agitazione era tale che attraversai tutto il paese senza vedere nessuno e non avrei veduto nemmeno mio fratello Antonio¹, che mi era venuto incontro fino alla casa del Luisetto, non lo avrei veduto se egli chiamandomi non mi avesse strappato dai miei pensieri. Quando con mio fratello vidi quelle scale, pensai tra me: "Ma come fa mia madre a salire questa scala così faticosa?", ma era una scala faticosa per me, che portavo sulle spalle il peso di due anni di cattiva vita.

Credevo proprio di venire ricevuto a colpi di scopa come mi sentivo di meritare, ero pronto a ricevere il mio castigo... ma invece quando entrai in casa trovai tutto l'opposto. Fui ricevuto come il figliol prodigo fu ricevuto dal padre suo, fui ricevuto a braccia aperte, quelle che mi aspettavo scopate erano invece carezze, quelle parole spinose e acute che credevo dovessero passare sul mio cuore erano invece parole rotonde come un pomo. Come un pomo erano quelle parole, che prima di andarsene mi lasciavano godere il suo buon sapore, il suo gusto, la sua sostanza; quella sostanza era nutritiva per me che avevo tanta fame di quelle parole. Infine fui ricevuto come un'amorosa madre riceve il figlio anche se era stato cattivo, con quella bontà che gli è naturale.

Immaginate se io non ero colmo di gioia a trovare tutte quelle belle cose che avevo trovato, invece di quello che mi disponevo a ricevere; i sassi che non mi lasciavano camminare erano cambiati in tanti baci, quelle spine in carezze, le scopate... in parole amorevoli.

O che gioia, che contentezza, figuratevi di aver fatto un brutto sogno, che volevano ammazzarvi, che per voi non c'era più scampo, che una quantità di cavalli coi suoi cavalieri che li montavano come tanti mostri, questi cavalli vi venivano addosso, vi calpestavano e le vostre gambe erano di legno, non potevate muovervi, non potevate fuggire, la gola era secca e non potevate gridare e, visto il vostro stato e che non c'era mezzo di potersi salvare, eravate rassegnato a morire di quella morte rassegnata che è quasi una gioia... e dopo questo tremendo sogno vi risvegliate, spalancate gli occhi, vedete che siete nella vostra stanza, nel vostro letto, ma non siete persuaso, volete toccare, volete vedere finché persuaso dite: "Era proprio solamente un sogno !"

Così mi trovavo io quel sabato sera; ero in casa, in casa mia, ma non mi pareva vero, mi pareva di sognare, avevo paura di sognare; ma era proprio la verità che era bella e pareva un sogno.

Dopo un momento mia madre disse:

- Guarda un po', invece di venire a casa subito appena arrivato in paese, sei andato a girare su per i boschi. Oh povero figlio ! Tu non vuoi proprio bene a tua madre, No, tu non le vuoi bene, perché se le volevi bene, venivi a vederla subito arrivato.- Queste parole rigavano il mio cuore come il ferro del cesellatore il suo duro metallo. Capivo bene anch'io che avevo fatto male, ma non lo dissi, come non dissi che se sapevo che sarei stato ricevuto così, sarei andato a casa subito subito.

Si passò la domenica tutti in famiglia, tranquilli malgrado la miseria...

Passarono ancora otto giorni e alla fine di questi mi preparai a partire. Prima di partire mia madre non mancò di farmi le solite raccomandazioni, facendomi vedere i bisogni della casa, dicendomi che io ero ora il capo della casa, che avevo ormai compiuti i dodici anni², che toccava a me di farla andare avanti. Io, per mio conto, non mancai di farle caldi proponimenti, promettendogli di tenere da conto, dicendole persino la somma che avrei avanzato, che poteva contare sopra di me . . . ma presto una voce mi chiamò. Era il mio sempiterno compagno di divertimenti e di viaggio che veniva a chiamarmi per andare a Cazzone a farsi menare a Milano dal cavallante, come eravamo d'accordo. Salutai tutti, rinnovai a mia madre tutti i proponimenti e partii...

Veramente io non saprei dire di che cosa erano fatti tutti quei proponimenti e giuramenti che avevo fatto; erano tanto leggeri che il vento me li portava via subito, e tutti tutti me li portava via, nemmeno i più piccoli me li lasciava; quelli era facile tenerli, avrei fatto poca fatica a tenerli, ebbene mi portava via anche quelli. La somma che avevo promesso a mia madre chissà come l'aspettava, magari solo la metà . . .

Ma il vento mi aveva portato via tutti i proponimenti e i giuramenti ed eravamo arrivati ormai quasi vicino a Natale e io non avevo nemmeno un soldo. Buona fortuna che sono rimasto senza lavoro in quei giorni lì, altrimenti . . . dimenticavo di andare a casa.

Ma senza lavoro che cosa si fa a Milano ? Ho proprio dovuto fare su il fagottello e cercare la compagnia di quelli che volevano godere con me il divertimento di andare a piedi da Milano fino a Rodero. Di questi ricconi ne ho trovati sette o otto e un bel mattino siamo partiti di buonora col nostro santo sacchetto sulle spalle e si cominciò a fare passi . . .

Cammin facendo ci interrogavamo fra di noi in vera confidenza, ma tutti si guardavano bene dal dire tutta la verità quando si domandava se ne aveva avanzati molti o pochi. Erano tutti contenti, anzi ce n'erano di quelli che dicevano che ne avevano avanzati fin troppi, che non credevano neanche che gli dovesse andare così bene, e se si domandava perché allora andavano a casa a piedi, dicevano che era per puro divertimento, per far compagni al tale o al talaltro che li aveva pregati di andare insieme. Dire che andavano a piedi per economia non lo volevano dire; piuttosto dicevano che costava di più in scarpe. Questo doveva essere vero, perché quando sono arrivato a casa, perdevo i piedi; ma per me avere le scarpe rotte non era una novità, ero già abbonato al "senza suola" di continuo. Ma il bello è che le scarpe erano rotte, ma i danari che avevo risparmiato del vapore dovevo almeno averli.

Ma come volete che li avessi, se ero partito da Milano con l'abbonamento del "senza suola" e col puro necessario per comperarmi qualche micca di pane sul viaggio. Quella strada che si faceva a piedi "per puro divertimento" con le scarpe rotte sulla neve era invece una pura penitenza. E non stupitevi se per andare in chiesa per Natale ho dovuto mettermi un bel paio di stivali . . . di legno proprio nuovi, che avrei dovuto stimarmi. Invece facevo

¹ Per chi l'ha conosciuto, è lo 'zio Antonio', di 2 anni più giovane, morto nel 1939 e sepolto a Rodero; è il papà dello 'zio Samuele' e della progenie degli "argentini".

² Era infatti il 1876.

come i polli quando me li vedevo; venivo tutto rosso e la volontà di stimarmi mi scappava. Indovinate perché . . .¹

¹ Scritto a Lione il 9 marzo 1887 (Nota dell'Autore).

SEMPRE MILANO

Il due febbraio dell'anno seguente¹ mi mettevo in cammino con due di quelli della Tere-sin da Meniga per andare nuovamente a Milano.

In quanto a proponimenti non se ne parla: ho promesso mari e monti e ho lasciato tutti quelli di casa pieni di speranza, ma quando avevo passato il Paradiso dei cani non mi ricordavo più di Rodero.

In quell'anno c'è stata una persona di Rodero, che dice di essere molto amica con me (... e lo sarà benissimo), ma intanto aveva provato a farmi una cosa che non gradivo troppo; non ho capito però con quale fine l'abbia fatto. Sentite un po' che cosa ha fatto.

Questo amico era senza lavoro ed io e mio fratello abbiamo pregato il capomastro di farlo lavorare e infatti, trovandosi in un momento che aveva bisogno di un muratore, lo fece lavorare. Noi avevamo un prestinaio che ci dava il pane a credito, ma il nostro amico andò a dire a quel prestinaio di non darci più pane a credito perché eravamo due poco di buono. E' vero che aveva detto la verità, ma non doveva dirlo al prestinaio. Se lo faceva per bene nostro ci doveva prendere in un altro modo; se il prestinaio lo avesse ascoltato e non ci avesse più dato il pane a credito, come avremmo fatto a vivere, che denari in tasca non ce n'era? Buona fortuna che il prestinaio non lo ascoltò a gli disse che eravamo due bravi ragazzi e non voleva farci una simile figura e gli disse anche che lui parlava allora per invidia; e intanto continuò a darci il suo pane a credito.

Nel medesimo anno mi sono avanzato di cambiare le scarpe mattina e sera, ma le cambiavo in un modo che ce n'erano pochi che facevano così; sentite come facevo. C'era un muratore che aveva due belle scarpe nuove e alla mattina quando arrivava sul lavoro, toglieva le scarpe nuove e si metteva un paio di sciavatte, per poi alla sera rimettersi le sue scarpe nuove.

Io aspettavo che alla sera lui si riprendesse le sue scarpe nuove e mi mettevo io le sue sciavatte per andare a casa. Alla mattina gliele mettevo lì di nuovo e io lavoravo con quelle scarpe che non erano mai rotte, cioè che quando erano rotte si giustavano da sole e non costava niente. Questa storia durò alquanto, fino a che sono riuscito ad avanzare due lire per comperarne un paio sotto le piante in Piazza Castello. L'inverno si avvicinava e in tasca c'era sempre il solito abitante, a causa del quale non sono potuto andare a casa per Natale²; a compire l'opera, qualche giorno prima di Natale restai anche senza lavoro. Buona fortuna che credito ne avevo dappertutto; ma sempre a credito non si può vivere a Milano e con la santa pazienza ho dovuto cercarmi un altro mestiere.

Il mestiere l'avevo trovato, ma avevo vergogna a farlo; ma quando c'è la necessità, ho dovuto proprio mettere la vergogna da parte e mettermi a fare questo mestiere.

¹ Era il 1877: aveva quindi 13 anni.

² del 1877.

Era proprio la vigilia di Natale il primo giorno che presi il cavagno delle arance e andai in via Principe Umberto¹. Là attaccai il mio cavagno alla inferriata del giardino che fa angolo con la via Moscovia e sotto il tiepido sole d'inverno lasciavo che dalla mia bocca uscisse quel grido, ma pian piano, abbassando la testa, perché avevo vergogna a gridare più forte. Così cominciai a venderne qualcuno e di mano in mano che ne vendevo la vergogna passava e dopo mezzogiorno mi sentivano a tre miglia di distanza a gridare:

- *Naràns bei, in quei de Palermo, portugai, portugai bei, cinq ghei l'un, tri palanc du !* -

Prima di gridare però mi guardavo bene in giro che non mi vedesse qualche "cappellone", perché mi avrebbero menato via, essendo proibito vendere in quel posto.

Verso le tre avevo ancora poche arance da vendere. Allora sono andato a casa e lì mi hanno detto:

- Va' a prendere dei torroni e vendi anche quelli, se di aranci non ne hai più. Questa è una sera da starci al pelo.

Infatti andai a prendere i torroni e tornai al mio posto. Avevo appena deposto il cavagno, che vidi un soldato di cavalleria che veniva verso di me. Questo soldato mi pareva di conoscerlo; avrei voluto scappare, ma mi veniva proprio in faccia e mi pareva anzi che volesse venire a parlarmi. Tra me ho pensato che se mi diceva perché non ero andato a casa. Gli rispondevo che sarei partito con l'ultima corsa della sera, che prima di andare a casa volevo vuotare il cavagno.

Il soldato veniva proprio da me; quando fu vicino lo riconobbi: era il "Grato" del molinello. Io non lo lasciai nemmeno parlare ma subito gli sorrisi per fargli vedere che non volevo nascondermi, e gli dissi.

- Andate a casa?

- Sì, rispose, e tu?

- Voglio prima vendere tutte queste cose poi vengo a casa, ma prenderò l'ultima corsa.

- Ma come, ora ti sei messo a fare il negoziante ?

- Cosa volete, oggi era un giorno adatto per mettersi a vendere ed io mi ci sono messo; a Milano bisogna sapersi industriare.

- Bravo, bravo, allora domani ci vedremo a Rodero, non è vero? Dammi intanto due aranci, ma buoni; scegli tu che li conosci. Dammi anche quattro torroni per i ragazzi. Quanto costano ? -

- Venti centesimi i due aranci e venti i torroni, fa quaranta. -

Mi versò i quaranta e se ne andò contento; perché lo conoscevo, povero diavolo, e gli avevo fatto pagare gli aranci dieci centesimi l'uno.

Quando fu un po' lontano, non mancai di dirgli alle spalle:

- Quando sarai a casa, guarderai se mi vedi, io sarò in giro a gridare *Naràns, bei naràns de Palermo, roba bona ! . . .* -

In quel pomeriggio vendetti tutti gli aranci e quasi tutti i torroni.

¹ L'attuale Via Porta Nuova.

Dopo cena andai a riempire la mia cesta di bomboni di ogni specie, poi, dentro in un'osteria e fuori dell'altra, girando sempre pieno di vergogna da un tavolo all'altro, finché ebbi venduto tutto; poi andai a dormire . . .

Quando mi alzai, il Natale era già in po' passato; andai a riempire la cavagna di bomboni e mi recai al mio posto della vigilia. Quando poi era l'ora di uscita delle Messe, andavo vicino alla Chiesa di Sant'Angelo; fino a poco prima della una ne ho venduti un po'; poi i passanti diventarono rari, le carrozze e i tramvai arrivavano quasi vuoti: non c'era più in giro nessuno. La bella Milano pareva che dormisse.

Io presi la mia cavagna e andai a casa a mangiare; dopo andai dal Rocco che mi diede una minestra che era buona perché era Natale; la sua bottega era chiusa, ma io conoscevo il giro ed ero entrato lo stesso.

Dopo aver mangiato la minestra da quaranta centesimi del Rocco, essendo bel tempo, andai a fare un giro in Piazza Castello e lì stetti guardando i saltimbanchi, finché l'aria non diventò fredda; ce n'erano pochi, ma qualcuno c'era, tanto per dare soddisfazione a quelli che andavano a veder fumare i camini.

Andai ancora dal Rocco e, essendo ancora chiusi i teatri e le osterie dove non si poteva andare a vendere, andai a casa a dormire, che il letto era il più bel posto dove si stava bene: là non si sentiva il freddo nelle spalle...

Per un po' di tempo continuai nel negozio di aranci, bomboni, limoni, eccetera.

Dopo venne uno del paese a tenermi compagnia, mettendosi a vendere in giro anche lui; si andava fuori Porta Garibaldi a vendere i limoni; gridavamo "*cinq per cinq ghei*", ma pochi ne compravano.

Una di quelle sere freddissime che fa a Milano nel mese di Gennaio¹, ma proprio una sera freddissima e nebbiosa, un freddo che faceva star lì stecchiti, ero là con mio fratello¹ seduto sul coperchio della caldaia della polenta nella bottega del Rocco. La polenta era calda, il fumo si alzava fino al soffitto poi si schiacciava sotto e si slargava per tutta la bottega, facendo dei bei disegni che mi divertivo a guardare. Come erano belli i disegni del fumo della polenta a guardarli battendo i talloni delle scarpe sul fornello. La "rostisciada" bolliva, i pomi di terra si vedevano saltellare nel paiolo come ragazzi dell'asilo nell'ora della ricreazione. La polenta rostita l'avevano appena voltata e aveva una bella crosta che pareva che avesse su un coperchio.

Solo la minestra era quasi fredda, con la sua foglia di cavolo sopra; se ci fosse stato un pittore a fare un quadro di quella minestra del Rocco, vi assicuro che sarebbe stato un capolavoro. Ma il quadro che sarebbe venuto ve lo descrivo io.

Immaginate di vedere un quadro dipinto con su una scodella di minestra e il fondo è giallo gialliccio come lo era la parete ; la scodella è bassa e larga con un bell'orlo tutto in giro, tutto pelato che lasciava vedere la sua ordinaria terra, sui fianchi della scodella colano righe di brodo colorito con l'acqua dei fagioli; il riso era di quello forastiero che non avevo mai veduto prima; era un riso che quando era cotto aveva le grane larghe come le dita dei morti, alle estremità gli uscivano tanti cornetti simili agli occhi dei pesci quando li fanno

¹ Del 1878: quasi 14 anni.

arrostire, qua e là qualche fagiolo che nuotava sopracqua come un pesce morto; il colore dei fagioli era un rossiccio smorto e pareva che si muovessero per farci vedere la sua pancia rotonda come il ventre di una di quelle rane che si trovano nei boschi e che ci si diverte a gonfiarle, qualche foglia di cavolo tutta crespata come la fronte di una vecchia di centoquattordici anni che ho veduto io. Questa foglia poteva anche servire da coperchio; il colore del brodo per l'acqua dei fagioli faceva pensare al caffè e latte.

Non sarebbe stato un bel quadro ?

Ebbene, ne avrei di buon grado mangiata un'altra di quindici², se non fosse entrata una donna tutta infuriata che avvicinandosi a noi disse:

- Siete due fratelli voialtri due?

- Sì - risposi io non senza una certa paura.

- Venite fuori, che c'è qualcuno che vi cerca.

Senza sapere cosa voleva quello che ci cercava, siamo saltati giù tutti e due dal fornello e abbiamo seguito quella donna.

Appena fuori tutto il nostro stato cambiò, perché ci trovammo davanti la nostra cara madre tutta dolente.

Quell'inverno così cattivo faceva pensare male la povera mamma e per vedere e sentire il motivo che non siamo andati a casa è venuta a Milano e, quel che è peggio, con un braccio ammalato.

Il motivo che non siamo andati a casa glielo abbiamo detto senza misteri, come io l'ho detto a voi.

La nostra madre, dopo aver passato qualche giorno presso una sua cugina, ritornò a Roderò piena di speranze per le nostre belle promesse che le abbiamo fatto per l'avvenire.

Qualche giorno dopo la partenza di mia madre, io andai come al solito a comperare le arance fuori di Porta Genova; ne avevo comperato un bel cavagno; siccome le arance pagano cinque centesimi al chilo di dazio, io mi dirigevo verso l'ufficio per pagare. L'ufficio era ingombro di gente e bisognava aspettare; mentre aspettavo mi balenò l'idea "se potessi scappare senza pagare, guadagno subito sessanta o settanta centesimi". Mentre pensavo questo, guardai la strada e vidi che era tutta ingombra di carri e carretti e le guardie erano tutte affaccendate a visitarli; il momento mi pareva propizio per mettere in esecuzione la mia idea. Presi il mio cavagno sul braccio e traverso i carri presi il bastione allungando il passo. Ero già lontano e dietro a me non sentivo nessuno, ma non mi voltavo per la paura; e pensavo: il cavagno è coperto e loro non sanno che cosa c'è dentro; uno penserà che avrà guardato l'altro e così ero già tutto contento di avercela fatta. Non avevo finito di pensare questo che una mano robusta mi afferrò la spalla; io trasalii per la paura, perché mi ero bello immaginato chi fosse senza vederlo.

Se avessi guardato indietro e lo avessi visto che mi seguiva, avrei avuto il tempo di fargliela; avrebbe avuto da farla con me per prendermi, gli avrei fatto io perdere le mie tracce... Ma invece così mi è proprio cascato sopra all'improvviso. Che fare ? Avrei ben voluto

¹ E' sempre lo 'zio Antonio', vedi nota a pag. 25.

² centesimi.

dargli uno strepitone, ma sentivo che la mano che mi teneva era forte e mi teneva stretto, sebbene gli andassi dietro come un agnello e mi sono contentato di seguirlo fino al Dazio. Io mi aspettavo già di andare per qualche giorno in prigione e già pensavo: “Chissà cosa diranno quei di casa quando vedono che non arrivo, ma io dico a quel che mi mena in prigione di avvertire quei di casa, così non penseranno male, e davanti agli occhi avevo già il carcere di San Vittore a mia disposizione...

- Non so se non ti faccio menar via, disse quella guardia che mi aveva preso, ringrazia il Signore che sei piccolo, perché se eri un po' più grande questa sera andavi a dormire in prigione e ne avevi per qualche giorno. -

A queste parole che non mi aspettavo mi sentii tutto contento. La guardia se ne andò e mi lasciò sotto il portico ad aspettare il mio turno per pesare le arance. Intanto che aspettavo e nessuno mi vedeva, andai in un angolo e mi riempii le tasche e la camicia, perché quelle che avevo addosso non pagavano. Venne il mio turno, pagai e me ne andai contento di averla scampata bella.

Un'altra volta fu dal dazio di Porta Tenaglia¹; allora era stato meno bello della prima volta. Eravamo in tre: io, mio fratello e quell'altro di Rodero. Abbiamo comperato due cavagni di aranci fuori del dazio e per non pagare il dazio abbiamo pensato di tenersi uno con la cavagna piena fuori del dazio e un altro con la cavagna vuota dentro il dazio. Il terzo viaggiava sempre col mantello di quell'altro di Rodero, che ce l'aveva per portar dentro aranci finché vuotava il cavagno di fuori e riempiva quello di dentro. I cavagni stavano fermi, ma noi si pensava di fare una volta per uno a passare, perché non vedessero che era sempre quello che andava avanti e indietro.

Il transito fu presto organizzato e qualche viaggio lo abbiamo fatto. Fatto il mio, presi il posto di mio fratello e lui che era fuori, si caricò e entrò dal dazio. Io ero lì che barbellavo tutto dal freddo e aspetto e non vedo nessuno ritornare, e aspetta e aspetta, finché mi risolsi di prendere il mio cavagno pieno e entrare a pagare. Arrivato al dazio, entro in ufficio per pagare e tutto sorpreso mi trovo davanti mio fratello con gli aranci in seno. Gli domandai come era andata che l'avevano preso e lui mi disse che passando gli domandarono se aveva nulla di dazio e lui disse di no, ma la guardia senza dire né uno né due lo fece entrare in ufficio, sia che abbia veduto il volume, sia che qualcuno abbia fatto la spia, sia che hanno riconosciuto il mantello che era sempre quello che viaggiava, fatto sta che l'hanno preso.

- Siete due fratelli, voi due? - chiese una guardia entrando nell'ufficio - Uno entra col cavagno e paga il dazio e l'altro li sfrosa? -

Noi non rispondiamo nulla perché negare quel che diceva non si poteva e mio fratello sorridendo mise i suoi aranci nel mio cavagno, così dopo, per farla corta, ho pagato il dazio su tutti e si andò a raggiungere l'altro che era molto inquieto di non vedermi arrivare. Quando poi siamo arrivati, gli abbiamo raccontato la nostra disavventura, poi come al solito siamo andati da Rocco a mangiare quindici centesimi di polenta e cinque di rostita. Appena arrivata la primavera, andai subito a lavorare nel mio mestiere di muratore.

¹ L'attuale Porta Volta.

Arrivò presto un altro Natale¹ e io ero, come al solito, senza denaro; le promesse non erano state che parole.

Invece di andare a casa dovetti restare a Milano ancora una volta e il giorno di Natale dovetti accontentarmi del bel tempo che ha fatto e andare sui bastioni a vedere fumare i camini e sul Corso Garibaldi a vedere quelli che gridavano:

*“Ergna, tepa e laòr”*².

Buona fortuna che ho avuto lavoro tutto l’inverno e di poter mangiare la galba, ho sempre guadagnato senza ricorrere a mestieri ambulanti e senza voler passare dal dazio senza pagare.

.....
Era il 2 Febbraio dell’anno 1881³, mi mancava poco a compiere i 15 anni, ed erano dunque due anni precisi che non vedevo Rodero. Il tempo era discreto, faceva un po’ freddo, ma si poteva vivere.

Erano le sette del mattino quando entrò uno nella bottega del Rocco a chiedere di me. Mi fecero chiamare e mi trovai tutto vergognoso in faccia al mio compagno di negozio e di un altro di Rodero che era appena arrivato a Milano. Questo mi disse: Ha detto la tua mamma di andare a casa subito che martedì devi andare in Francia con quelli del Camagna. - Quelle parole mi diedero da pensare; pensai un po’, o per meglio dire, ho fatto un po’ di conti di quei tre o quattro franchi che avevo in tasca e di quelle tre giornate che avevo da riscuotere e risposi:

- Ebbene sì, andrò a casa subito per vedere se a cambiare Paese la vuole andare un po’ meglio, perché io a Milano non faccio più bene.

Essendo il giorno della Madonna, si faceva festa, ma io avevo una cassa da fare per il capomastro; la feci, poi andai dal capomastro a farmi pagare quelle poche giornate che avevo fatto. Voleva sapere perché gli andavo via; gli dissi che era venuto uno di Rodero a Milano e mi aveva detto di andare subito a casa che mia madre era ammalata. Lui non ci ha creduto, ma mi ha pagato.

Presi quei quattro soldi, andai a comperarmi un cappello da uno e settantacinque, quindi andai a casa a prendere quel poco che avevo e mi diressi verso la stazione del tranvai. Appena arrivato in via Pontaccio sentii la campana del tranvai che era già in arrivo; allungai il passo e arrivai all’angolo della Piazza d’Armi appena in tempo per prendere il convoglio e salivo mentre si avviava.

Questo mi condusse fino a Tradate; là comperai un pezzo di pane e un po’ di salame e mi sedetti sopra un muretto appena fuori Tradate a mangiarlo. Mentre mangiavo, cercavo la strada per andare a Rodero; ci ero già passato, ma non mi ricordavo bene. Mi levai in piedi per andare a prendere quella strada che mi pagava di più l’occhio, quando vedo un uomo pochi passi avanti a me che prende la stessa strada che io avevo deciso di prendere.

¹ del 1878 (14 anni).

² Letteralmente: “edera, muschio e alloro”, che servivano per il presepio.

³ Se sta per compiere i 15 anni e da “due anni precisi non vedevo Rodero”, si tratta dell’anno 1879 e non del 1881 (anche perché non racconta nulla del 1879 e del 1880).

Lo raggiungo e gli domando se di lì si va a Venegono; rispose di sì e mi domandò dove andavo:

- A Roderò - risposi.

- Allora ci facciamo compagnia per un bel pezzo di strada. Voi andate a Roderò e io a Casanova -.

E con questo nuovo compagno di viaggio andai fino al Camposanto di Albiolo; lì ci separammo, io per Roderò e lui per Casanova. Passavo davanti alla Chiesa di Roderò quando suonavano le sette di sera.

Ma questa volta il mio cuore non tremava; non ero contento, ma non avevo nemmeno paura. Andavo spinto da una forte volontà, non andavo come uno obbligato che fa e va senza passione.

Arrivai in quella casa dove mi avevano detto che stava ora mia madre, ma siccome non conoscevo bene quella casa perché mia madre ci era andata ad abitare dopo la mia partenza, prima di entrare guardai bene quella porta e poiché ce n'erano due e non sapevo quale delle due fosse quella giusta, provai a tutte e due, ma erano entrambe chiuse, allora picchiai.

Al mio picchiare sentii la Ghitell sul suo lobbietto e domandò chi era. Sentito che ero io, andò subito a chiamare mia madre che era in stalla.

Entrato che fui in casa, mi fecero un bel fuoco e poi mi fecero una gran corte. Una voleva che gli lasciassi fare un po' di brodo e farmi cuocere due uova che le avevano belle fresche nell'armadio, l'altra voleva farmi mangiare un po' di latte. Insomma, volevano disfarsi queste povere donne ! E io per contentarle e per soddisfare il mio appetito mangiai un po' di "orgiada"¹ che mi hanno fatto riscaldare. Dopo questo, si andò a dormire tutti in compagnia.

¹ Minestra di orzo.

A NIZZA

Dopo aver passato circa un mese e mezzo a casa, preparai la borsa di viaggio che mi avevano appena comperato per partire insieme a quelli di “Pedriacomo”¹ che ebbero la compiacenza di condurmi con loro perché quelli di Camagna non poterono mantenere la loro promessa.

Di buon mattino si andò a Varese per partire alla volta di Nizza². Per me era una grande gioia sentire dire che dovevo stare sulla strada ferrata la parte di due giorni, mentre gli altri invece si lamentavano tutti. A Milano abbiamo raggiunto qualcuno di Rancate e di Li-gornetto che essi pure venivano a Nizza.

Alle quattro e qualche minuto si prendeva il treno per Alessandria; io ebbi la precauzione di mettermi a una finestrella per divertirmi a guardare la campagna. Mentre si passava dietro il Foppone Nuovo, dissi con grande entusiasmo:

- Addio Milano ! -

Arrivati alla stazione di Porta Ticinese il treno si fermò un po' di tempo e tutto il tempo che stette fermo un campanello elettrico continuò a suonare ed io senza guardarmi intorno esclamai a voce alta: “Ma cosa fa quel campanello? Chiama la serva?”. A queste parole la gente si mise tutta a ridere e ridevo anch'io, ma senza gusto, perché non capivo il perché. Mi pareva che quello che avevo detto non era abbastanza buffo da riderne tanto, ma mi sono spiegato dopo, quando ho visto seduto vicino a me un grasso prete con gli occhiali che gli facevano gli occhi da buie e la testa bassa fissa sul suo breviario ricoperto di panno nero; ecco perché ridevano bisogna che il prete alle mie parole abbia fatto qualche brutta faccia credendo forse che io avevo fatto per dirlo a lui, mentre io non lo avevo prima nemmeno veduto.

Il treno si mosse, la campagna cominciò a sfilare davanti ai nostri occhi come la rotella dell'architetto che quando si srotola si comincia a vederne un metro, poi due, poi tre e avanti avanti esce tutta dal suo bussolo per farsi vedere.

Il cielo era tutto coperto di nuvole e di nebbie; le risaie vicino alla strada ferrata si vedevano appena e qualche volo di grossi uccellacci si alzava per sfuggire al rumore del treno per posarsi poi su qualche alto pioppo sul quale si lasciavano cadere come corpi morti e ne facevano piegare i rami. Qui le campagne erano tutte in pianura e le montagne, se c'erano, erano tutte avvolte di nebbia.

Io mi divertivo moltissimo anche a sentir parlare i nuovi saliti che man mano che si andava avanti diventava più difficile capirli.

Intanto l'oscurità diventò fitta e quando si arrivò ad Alessandria, la città era tutta avvolta in un chiarore fosco che saliva sopra le case e si perdeva in una oscurità senza fine.

¹ Pedriacomo: soprannome di una famiglia di Rodero.

² Era verso la fine di febbraio del 1879: 15 anni.

Barbellando dal freddo si discese alla stazione e si depositarono i bagagli al deposito e si andò in un bell'albergo a ristorarsi con un buon pranzo che io non ne avevo mai mangiato e neppure veduto uno di simile; per ultimo si mangiò una bella insalata fatta con l'olio dell'olivo. Era la prima volta che vedevo fare l'insalata con quell'olio e siccome mi dicevano che a Nizza non si mangiava altro, assaggiai quell'insalata tanto per assaggiarla, ma tutti i gusti non li avevo a mangiarla.

- Se fai così a mangiare che non vuoi l'olio d'olivo, allora a Nizza potrai stare sempre digiuno - mi disse il Luigi del Pedriacomo.

- Ebbene a Nizza mi abituerò anche a quell'olio, adesso ne ho mangiato un cucchiaino e un'altra volta ne mangerò due - gli risposi.

Non è che l'olio dell'olivo sia cattivo; al contrario è meglio dell'altro che usiamo noi che è di lino, e siccome di quello di olivo noi si usa prenderne mezz'oncia per medicina, a uno non abituato fa l'effetto che deve fare quella mezz'oncia...

Dopo quel bel desinare si andò a letto; il letto era buono ma si dormì poco perché si continuò a chiacchierare fino a ora tarda.

Alla mattina ci si alzò presto e si andò a prendere il biglietto per Ventimiglia.

Passata la stazione di San Giuseppe, si incominciò a trovare le gallerie ed io che non ne avevo mai viste volevo perdere gli occhi a guardare e con un notes in mano volevo marcarle tutte e contarle e infatti ne contai parecchie. Ma quando si cominciò dentro una fuori da un'altra, poi una terza, una quinta, una decima e via e via, era più lunga che una corona del Rosario che diceva la Ghitin a casa in stalla. Quando ho visto che diventavano troppo spesse mi sono annoiato e non le ho contate più.

Arrivati alla stazione del Santuario, il Giuseppe di Pedriacomo mi disse:

- Sta' attento che adesso c'è un bel ponte da vedere.-

Io presi in mano il mio cappello e sporsi la testa per vedere questo bel ponte, infatti il ponte lo vidi, ma a dire la verità non lo guardai bene perché mi faceva paura; mi pareva che il treno dovesse capovolgersi da un momento all'altro e andare giù con tutti i vagoni e la gente insieme, su quelle casette che si vedevano sotto, piccole che parevano pollai. Non feci così però quando mi dissero:

- Sta' attento che a momenti si vede il mare.-

Allora sì che stetti attento e il piacere e l'emozione di vedere il mare mi faceva ridere da solo. Alzavo bene la testa ma non vedevo niente. Dopo un po', usciti da una galleria, guardai di nuovo e vidi lontano un cielo vuoto; il mare non si vedeva ancora, ma solo a vedere quel cielo si capiva che sotto non potevano esserci né terre, né colline, né monti.

E dopo poco vidi anche il mare !

Allora restai di sasso a vedere questa immensa distesa. Mi dicevano bene che il mare era grande, che non si vedeva la fine con gli occhi, che per traversarlo ci voleva un mese. Sì, me le dicevano tutte queste cose, ma per grande che io me lo immaginassi, non avrei mai creduto che fosse così immenso. Questo mare non lo abbandonai più: i miei occhi erano sempre fissi sul mare. Il vapore lo costeggiava sempre e non lo lasciava che per entrare nelle sue gallerie.

A volte eravamo molto in alto sul mare e in lontananza, sulle rive, si vedevano pescatori che tiravano le corde. Parevano tanti ragazzi che giocavano, tanto erano piccoli.

Altre volte si passava rasente o sotto gli scogli che pareva dovessero rovinarci addosso; sopra questi scogli si vedevano delle persone che guardavano da un parapetto corto della strada che correva parallelo alla ferrovia, ma che non si vedeva; a volte il parapetto era lontano, le persone che guardavano nascoste dal parapetto lasciavano vedere solo la testa e sembravano cagnolini, tanto erano lontani.

Che mi stupivano molto erano anche quelle casette così linde, chiare, bianche come latte; anche se erano vecchie e diroccate, erano tutte belle bianche; e poi quei bei palazzi, quei bei giardini con tutti i suoi viali e vialetti seminati di piccola ghiaia bianca, che parevano tanti nastri di seta stesi per terra; quei bei tappeti d'erba verde verde, quei tetti delle case piani, puliti come un pavimento; e quel mare azzurro che faceva vedere piccole onde bianche come un grande velluto steso su un tavolo, per poi fargli fare delle pieghe come dei monticelli e dove è basso ha un colore, dove è alto un altro colore e un terzo e un quarto, man mano che si allontana dalla vista: così faceva quel mare.

Gli alberi da frutta erano tutti in pieno fiore e anche i boschi erano molto belli, gli olivi, le palme di un verde lucidissimo, qualcuna di queste era gigantesca, e anche il sole pareva più bello, più lucido, un sole della festa...

E tutte queste cose ci accompagnarono fino a Nizza, dove si arrivò alla notte. Quando siamo usciti dalla stazione ci si presentarono parecchi di quelli che domandano se vogliamo andare con loro a cena e a dormire ed a tutti abbiamo risposto di no; ma quando siamo stati giù per la strada col sacco sulle spalle, quelli che conoscevano già il posto si consultarono e decisero che non sapendo dove andare sarebbero andati a dormire con uno di quelli che ci invitava ad andare con loro.

Ce n'era uno che quando prima dicevamo di no era duro di orecchio e stava sempre lì a seguirci con la speranza di prenderci; l'orecchio gli diventò subito tenero quando gli abbiamo chiesto dove era la sua osteria.

Diamine, a sentire lui la sua osteria stava proprio nel centro della città e quando un'osteria è nel centro della città non c'è da scherzare; sentendo lui che lodava tanto la sua osteria, noi gli andavamo dietro senza però dirgli che andavamo da lui e quando siamo arrivati in questo centro, in questa osteria di prima classe, siamo finiti per entrare e per mangiare qualche cosa come Dio vuole. Questa osteria nel centro era il ricovero di tutti quelli che cercano l'elemosina e di quelli che vanno in giro con l'organino a suonare per le vie.

Dopo aver mangiato un po' di quello che ci hanno dato si domandò subito se si poteva andare a dormire; era già una buona mezzora che aspettavamo, quando ci comparì una bella servotta malvestita e mal pulita con un lume in mano, che ci invitò a seguirla.

Ci fece uscire da una porticina che bisognava salire due gradini, uno era alto un piede e l'altro un passo; fuori da quella porta cominciò a salire una scala stretta, scomoda, sporca, senz'aria, umida, che più si saliva e più veniva voglia di... andarsene. Finalmente aprì una porta e ci fece entrare nella stanza a noi destinata: mancava il respiro; pareva che in quella stanza non aprissero le finestre da un anno, mentre avevano continuato a dormire.

La camera era grande e bassa di soffitto, vi erano sette o otto letti di ferro con un misero pagliericcio pieno di rizzi da falegname, con due piccole e non troppo pulite lenzuola, una leggera coperta che non copriva né i piedi né le spalle e per guanciaie un sacchetto pieno di paglia. Così erano i letti, poi c'erano due o tre sedie e due bauli. Questo è tutto ciò che vidi al primo sguardo.

Dopo averci fatto vedere quali letti dovevamo occupare, la serva si disponeva ad andarsene, quando uno di noi le chiese dove era la latrina; e lei per unica risposta fece un segno con la mano che teneva il lume. Io guardai verso questo segno ma non vidi niente al posto che indicava, né a quel posto poteva esserci di certo una latrina.

E intanto fra me pensavo: "Ecco un paese dove non solo non si capisce il parlare, ma non si capiscono nemmeno i segni: qui forse fanno segno a sinistra quando è a destra".

Intanto uno di noi andò dove la serva aveva fatto segno e tirò di sotto un letto un vecchio secchio di zinco; il suo stato di nettezza lo capirete quando vi avrò detto che quello rappresentava l'unico servizio igienico della locanda. Proprio lì quindi tutti gli ospiti, magari otto, deponavano ciò che non potevano più portare...

Dopo aver preso un po' di divertimento al soggetto di quel nuovo genere di Water Closet, si andò a dormire o per meglio dire, ci si sdraiò sul letto per dormire. Ma di dormire non c'è stato verso perché di tanto in tanto c'era qualcuno che saliva per venire a dormire nella stessa stanza e spesso era un ubriaco che non poteva più tenersi e sbatteva da tutte le parti e poi prima di andare a letto andava a tirare a sé quel secchio, lo tirava nel bel mezzo della stanza e se ne serviva...

Quando finì la cantilena di quelli che venivano a dormire, cominció quella degli asini e dei muli e relativi paisani che venivano in città di nottetempo a ritirare i pozzi neri. Io trovai stupida la maniera di quei paisani di fare il servizio della bonza della "Società Anonima" di Milano; sarà stata circa mezzanotte quando un paisano dalle scarpe grosse e il passo pesante entrò nella nostra stanza con un lanternino in mano che mi pareva quello che andava a cercare fortuna. Io seguivo tutti i suoi movimenti per vedere che cosa veniva a fare in una stanza a quell'ora e vedo che va a prendere il famoso secchio, alza il suo lanternino come per guardare in fondo al secchio, poi lo alza e se lo porta via. Dopo dieci minuti ritorna col secchio in una mano e il suo lanternino nell'altra e va a deporlo al posto dove l'aveva preso; capii dal diverso fracasso che fece che da basso lo aveva vuotato.

Dopo circa mezz'ora viene un altro e questo doveva essere più bene educato perché era a piedi nudi; anche lui va al secchio, lo muove con un piede e sentendo che è vuoto mormora qualcosa fra i denti che non ho potuto capire, ma che doveva essere una bestemmia, e poi se ne va. Poco dopo ne arriva un terzo, anche lui tocca col piede, borbotta e bestemmia e se ne va sbattendo la porta...

Incominciava farsi un pochettino chiaro quando un altro paisano entrò nella stanza, ancora con la lanterna in mano, andò al secchio e lo trovò con qualcosa dentro, alzò la sua lanterna per vedere cosa c'era, ma visto che era solamente acqua, fece qualche passo per ritirarsi lasciando il secchio, poi come non persuaso che fosse solamente acqua, per sincerarsi meglio depose in terra la lanterna, prese il secchio con due mani e se lo portò sotto il naso; visto che proprio era solo acqua, lo depose, riprese la lanterna e partì...

Così avviene a Nizza il trasporto del pozzo nero.

Visto che ormai doveva essere giorno e che la stanza non si schiariva, mi alzai ed andai ad aprire la finestra. Aprendo credevo di vedere davanti a me un giardino, o boschi, o prati o magari anche case, vedere insomma qualcuna di quelle belle cose che avevo veduto lungo il mare; invece trasalii al punto che quasi caddi: i miei occhi videro cose mai vedute. Vidi di fronte una casa alta alta così vicina che la toccavo col braccio; questa casa era brutta e sporca che non potete immaginare e sotto c'era una contradella stretta stretta che pareva un pozzo; davanti alle porte c'erano monticelli di lordure, che cani, gatti e anche persone facevano passare con le zampe o con le mani per cercare qualche cosa.

Insomma, tutto quello che si vedeva metteva un immenso schifo e non ne potevo più di uscire da quel posto a respirare un po' d'aria viva. Poiché anche i miei compagni erano del mio parere, ci siamo vestiti in fretta e siamo discesi per quella scala che puzzava di cantina marcia anche al quinto piano e siamo usciti in strada.

Davanti alla casa c'era un ingombro di botticelle piene di... pozzonero, che venivano poi attaccate una per parte agli asini, come faceva il Mulinello quando caricava l'ingrasso¹ del suo mulo per portarlo al suo Ronchetto. E poi tutti in fila quegli asini uscivano dalla città e andavano a ingrassare la campagna.

Trovai però un grande cambiamento di scena quando ebbi passato il ponte del Paglione: di là dal ponte era il Paradiso Terrestre, di qua, dove avevo passato la notte, era l'inferno. Da una parte il profumo d'aranci e d'incenso, dall'altra odoracci dell'altro mondo, odori che uno non abituato ci lasciava anche il panettone veduto sulla réclame delle stazioni. Infatti me l'aveva detto uno di Ligurno: "Nizza dei fiori e Nizza degli odori".

In quello stesso giorno si andò a trovar lavoro e lo abbiamo subito trovato, grazie alle conoscenze che avevano i miei compagni e, ciò che era anche più piacevole è che l'abbiamo trovato tutti insieme, come pure anche l'alloggio.

Nei primi giorni mi fecero lavorare duro; in seguito gli assistenti mi presero sul buon libro e mi facevano fare dei mestieri di poca fatica. Quando il lavoro fu ben avviato e c'erano tanti muratori, non facevo altro che andare a prendere da mangiare a tutti quelli che mi comandavano. Facevo la minestra a mezzogiorno per il capo muratore, andavo a prendere l'acqua da bere e a fare qualunque commissione che mi comandavano. Io obbedivo sempre senza ribattere sillaba e così tutti mi volevano bene.

"Rico di qua, Rico di là", e guadagnavo una giornata che prima non guadagnavo in due giorni, e c'erano quelli che si levavano la pelle a portare pietre e guadagnavano meno di me.

Per me, quell'affare che adoperano in Francia per portare la malta non l'ho mai portato, cioè l'ho portato un quarto di giornata e bastò a spelarmi la schiena.

Continuai per circa tre mesi a fare quei bei mestieretti che mi divertivano, poi uno di Roderò che aveva un lavoro in campagna mi disse che se volevo andare a lavorare per lui mi avrebbe dato la medesima giornata e che in campagna si sta molto bene, meglio che in città. Io accettai e andai con lui lasciando quel bel mestiere che facevo.

¹ Il letame.

Lamentarmi di questo nuovo padrone non potrei; da lui si stava bene per tutto, anche lavoro non ne mancava, anzi ce n'era troppo... Buona fortuna che il lavoro e la fatica non mi hanno mai fatto paura, se no sarei dovuto scappare subito.

Lassù in quel paese, che si chiamava "La Trinité" Vietar, ho fatto grandi spanciate di uva, di fichi e di pomodori, che ce n'era in grande abbondanza. Per qualche tempo continuai a venire a Nizza tutte le sere, ma poi mi sono stancato di quell'andirivieni e mi sono fermato in un'osteria a La Trinité, dove avevano fatto un letto apposta per me.

Nella stessa camera dove dormivo io c'era un Parmigiano che lavorava a far sabbia nel Paglione; alla sera quando si usciva insieme in strada a prendere un po' di fresco, lui contemplava continuamente le stelle e mi faceva vedere la strada per andare a Roma, che è quella striscia come di nuvole bianche che si vede qualche bella sera d'estate.

Questa strada che va a Roma credo che l'abbia presa lui una notte che, mentre tutti dormivano, è scappato lasciando un bel debito e l'oste, che si chiamava "Il Moscardino", non ebbe in ricordo che una scatole di latta di quelle per metterci i bottoni, che poi diede a me, che ce l'ho ancora.

Quando dormivo in quell'osteria, venivo a Nizza solo alla domenica mattina per fare visita ai miei compagni di Rodero, per festeggiare la festa di San Maffeo, e la combinazione ha voluto che venisse a Nizza anche il signor Pietro Oggioni con suo fratello, così eravamo una decina quando festeggiammo questo San Maffeo con un bel desinare di risotto e di stufato che il Giuseppe di Pedriacomo aveva fatto e abbiamo bevuto il vino che il Luigi della Tona è andato a prendere in una giara che serviva per l'acqua. Insomma eravamo tutti felici di essere insieme e credo che sia stato qui che abbiamo combinato una certa lettera.

Quando si passavano quelle belle feste tutti in compagnia ci volevano per me i savi e i matti per farmi partire alla sera. Anzi qualche volta non sono partito e rimanevo lì a dormire insieme al Giusto; partire la mattina lo trovavo più leggero perché anche gli altri dovevano andare a lavorare e bisognava separarsi.

Fino al mese di Ottobre durò quel lavoro in campagna, ma in Ottobre finì. Quando fu finito, quel padrone di Rodero, avendomi promesso lavoro per tutto l'anno, mi cercò lui un posto sotto un altro per il quale lavorava anche lui.

Il resto del tempo che dovevo star via lo impiegai tutto sotto questo padrone che era uno di Uggiate: si era associato col figlio di un Bergamasco e prendevano i lavori insieme. Uno di loro metteva a fuoco la casa e l'altro la spegneva; sempre però mettendosi fra loro ben d'accordo prima.

Uno dei due, quello di Uggiate, quando gli dicevano che qualche cosa non andava bene e non gli comodava, gli veniva la tosse. Lui tossiva sempre e quelli di Rodero lo avevano soprannominato il *Ghena*.

Quei due lì potranno anche andare in Paradiso tutti e due, ma se San Pietro vorrà fargli pagare il dazio di una mia sola parola, io quella parola per quei due lì non la direi, e forse non la direbbe nemmeno l'Eugenio, né la direbbe un altro di Rodero.

Sentite voi che cosa mi hanno fatto questi compatrioti. Era il 15 Novembre¹, un sabato di paga. Entro in ufficio, dove mi avevano chiamato loro appunto per la paga ed il padrone, con fare tutto gentiloso, con una politica che già mi metteva in sospetto, mi fa:

- Valli, oggi non posso pagarvi. Vi pagherò lunedì oppure nel corrente della settimana. Vi dico questo a voi, perché in voi ho più confidenza che negli altri e so che non sparlerete di me per queste cose, poiché in queste condizioni che io mi trovo ora si può trovare domani qualsiasi galantuomo. Vedete, io il lavoro l'ho fatto, doveva venire il padrone a pagarmelo, ma non è arrivato; arriverà domani o dopo. Però, se non potete aspettare, ditelo che vi pago oppure vi dò un acconto; ho qui qualcosa, ma vorrei darli a quelli a cui non oso dire quello che ho detto a voi, perché andrebbero in giro a parlare male di me e a togliermi la stima che godo qui a Nizza. -

Sentendo parlare così bene, chi non si sarebbe lasciato andare? Io anzi per il primo, sentendo che mi parlava in confidenza, che mi dava quella bella preferenza, mi lasciai sedurre credendo che aveva preferito me perché ero di Roderò; poteva essere solo per questo, dato che era così poco tempo che lavoravo per lui, e poi mi aveva chiamato per nome (ma pensai dopo che quello ce l'aveva davanti scritto...). Così, non solo mi lasciai sedurre, ma ero altero di quella confidenza e non lo lasciai nemmeno finire di parlare che gli dissi:

- Faccia pure i suoi comodi, se non mi può pagare oggi mi pagherà domani.

Passa il lunedì, passa il martedì e la paga non si vedeva. Non che io diffidassi, ma avevo un certo vago dubbio che se avessi avuto i miei soldi in tasca, sarei stato meglio.

Il mio dubbio aumentò quando seppi che il gioco che aveva fatto a me lo aveva fatto a tutti con le stesse parole, lasciando tutti senza paga o pagati solo con le belle parole.

Arrivata la domenica di paga, cioè quindici giorni dopo, sento il padrone che mi chiama per nome: Vado nell'ufficio per prendere la paga e potermi così togliere quel dubbio e mettere i miei soldi in saccoccia; ma mi dice che si è sbagliato a chiamarmi e che è troppo presto.

Vado via, sto via un po' e poi torno e trovo l'uscio dell'ufficio chiuso. Pensai che fosse ancora troppo presto, andai a fare un giro sul mercato e poi a mangiare la trippa dal Lombardo. Dopo aver fatto passare così un'ora, torno all'ufficio e lo trovo ancora chiuso e tutti i lavoranti seduti sul parapetto del Paglione ad aspettare che quella benedetta porta si aprisse; tutti tenevano gli occhi fissi su quella porta, ma era di legno e da sola non si apriva. Si aspetta una mezz'ora, si aspetta un'ora e quando si era stanchi di star seduti si andava a fare un piccolo giro, ma si ritornava subito indietro, sperando che intanto la porta si fosse aperta.

Dopo aver aspettato circa due ore, si decise di salire a chiamare il padrone e infatti siamo saliti in tre o quattro, si suonò alla porta ed uscì la sua *maitresse* a dirci che il padrone non c'era e che era a San Filippo. A San Filippo aveva un'altra fabbrica, dove il Pietro Oggioni era l'assistente.

Il nostro bravo padrone, per levarsi dall'ufficio tutti i lavoranti della fabbrica di San Filippo, aveva pensato bene di farli lavorare anche se era domenica, così non gli cercavano la

¹ del 1879

paga. Ma lui aveva fatto i conti senza di noi, perché non ci aveva detto che a San Filippo lavorava e ci aveva fatto aspettare due ore, perché non aveva ancora finito. Non pagarci e anche giocarci, questo era troppo. Potete immaginare quale rabbia io avessi in corpo a sentirmi preso in quel gioco, quando l'Eugenio mi aspettava già da due giorni per andare a casa insieme.

Sentito dalla sua *maitresse* che il padrone era a San Filippo e che quindi di paga non se ne parlava nemmeno, discesi le scale in un salto e mi misi in mezzo al gruppo dei lavoratori a fare il predicatore per indurli a venire con me a San Filippo, prendere il padrone e farsi pagare per amore o per forza e se non voleva pagarci, prenderlo per la marsina e portarlo a casa.

Fra i tanti ne trovai parecchi che la pensavano come me e tutti in gruppo ci siamo mossi per San Filippo...

- Son dentro piantato fino al collo, disse uno dei nostri. -

E infatti se non si faceva più che attenzione, si restava presi in quel fango di Nizza che è come un vischio, soprattutto la strada che facevamo noi, che era il Boulevard S. Philippe, che era nuovo ed era appena stato aperto alla circolazione.

Questo *boulevard*, avendolo dovuto alzare di quasi un metro, avevano utilizzato tutta la terra che gli veniva sottomano, per conseguenza c'era della ghiaia, della terra di cultura, della terra di fabbrica; ed era un punto che c'era di questa terra dove gridò quel tale che sentiva piantato. Questa terra inganna l'occhio; uno la vede e gli pare che sia dura, poi invece è tenera tenera.

Pioveva a dirotto, ma l'acqua che ci cadeva sulla testa noi neanche la sentivamo; avevamo in mente niente altro che il padrone e la paga. Dovevamo però tenere gli occhi aperti e guardare dove si metteva i piedi, per non fare un bagno involontario, perché c'erano di quei buchi pieni d'acqua, che si poteva entrare benissimo fino a mezza gamba. Coi piedi infangati, capo, collo e spalle che colavano e fumando come cavalli, si arrivò alla fabbrica. Sette o otto siamo saliti a cercare il padrone e gli altri sono rimasti da basso ad aspettare con impazienza il risultato della nostra ricerca. Dopo aver girato il secondo e il terzo piano, abbiamo finito per scovarlo dalla parte opposta da dove siamo saliti noi. Era lì con le sue mani dietro la schiena a guardare quelli che lavoravano, come un uomo con la coscienza libera e la borsa gonfia che dice: "Se lavori, bene, se non lavori, questa è la tua paga, e vattene".

Ma in quel momento e nella posizione in cui si trovava con noi, quel padrone avrebbe dovuto dire: "Mi vergogno". E noi, dirgli: "Se mi paghi, bene, se no, discendi queste scale senza toccarle", ed era quello che avevo io nella testa di dirgli, se fossi andato io a chiamarlo invece di andare un altro.

Quando questo tale lo chiamò, si voltò e fece tre o quattro passi verso di noi, ma andava con così tanta cattiva voglia che non abbiamo avuto pazienza di aspettarlo e gli siamo andati incontro. Quando seppe il motivo della nostra visita, andò su tutte le furie come un leone e cominciò a gridare, mentre noi gli avevamo parlato piano per non far sentire a tutti quelli che lavoravano. Sentendolo gridare così forte e citare quelli che lavoravano come esempio dicendo che tutti quelli lì avevano fiducia in lui, mentre noi non sapevamo aspet-

tare e che lui la paga non l'aveva fatta oggi perché aveva il lavoro che gli pressava e che voleva essere lui stesso sul lavoro, eccetera eccetera.

Insomma, contò una panzaniga¹ che pareva non la volesse più finire. Quelli che erano con me si intimorirono e non fiatarono più per paura che li lasciasse in libertà, ma io, che lo lasciavo in libertà lui per andare a casa, incominciai a gridare dicendogli:

- Sapete che ho un mese da prendere. Ho ben voluto aspettare la quindicina passata per farvi piacere, ma questa volta non aspetto. -

- Ah, voi non l'aspettate! L'aspetterete come tutti gli altri. Credete forse che io faccia la paga per uno solo? Aspettano tutti, aspettate anche voi fino a domenica e poi vi cercherete un altro padrone. -

E mi diceva tutto questo ridendo, prendendomi in giro e a me bollivano anche i chiodi delle mie grosse scarpe. Così gli risposi alzando la voce più che potevo per farmi sentire da tutti:

- O sì o no, la conteremo dopo. Ho un mese da prendere e se non ho i denari prima di andar via di qui, voglio lavorare ancora tre anni per niente, ma non a Nizza, ma a Cajenna² e voi di paghe non ne farete più... -

Ma lui si allontanava facendo sentire la sua sempiterna tosse. Tutti quelli che lavoravano si sono fermati a vedere e ascoltare e davano ragione a me; anche loro volevano farsi pagare, perché c'era già la voce che al lunedì avrebbe fatto l'ultimo soffitto. Il padrone della casa lo pagava e lui sarebbe fuggito lasciandoci tutti con le saccocce vuote ed il naso lungo un metro.

Il padrone aveva dato da intendere a quelli che lavoravano in questa fabbrica che noi ci aveva pagati tutti e così quelli, quando seppero che noi avanzavamo una mesata intera, cominciarono ad insospettirsi e a preoccuparsi.

Si discese da basso a raggiungere gli altri, che quando mi videro si misero tutti a ridere. Dopo, una parte siamo andati a mangiare qualche cosa in una osteria lì vicino e gli altri sono rimasti di guardia presso la fabbrica, per non lasciare fuggire il "Genna".

Dopo che abbiamo mangiato, noi siamo andati a dargli il cambio, così la fabbrica è rimasta sempre assediata e il nostro caro non poté partire.

E questa funzione durò fino a sera e quando poi avevano finito la loro giornata, tutti i lavoratori si unirono a noi ed accompagnammo a casa il padrone tutti insieme, che sembravamo il Reggimento che accompagna la Bandiera.

Il signor "Genna", vista la nostra guardia continua e completa, senza scampo, si guardò bene di cambiare strada. Giunti alla porta della sua casa, lo lasciammo salire da solo e noi andammo tutti ad appoggiarci al parapetto del Paglione, tenendo sempre gli occhi fissi sulla porta. Ci fece aspettare molto, questo è vero, ma quando fu stanco di farci aspettare aperse l'ufficio e cominciò la paga.

Diceva bene che non aveva i soldi per farla la paga, ma quando ha visto la mala parata, ha trovato, senza nemmeno uscire dalla sua casa, anche i denari che occorreano...

¹ Un sacco di storie.

² Il penitenziario degli ergastolani francesi, in America Latina.

Appena l'ufficio fu aperto, tutti ci portammo davanti alla porta, puntandoci uno contro l'altro per essere più vicini. E' vero che ci chiamava per nome, ma, cosa volete, malgrado questo volevamo tutti stare il più vicino possibile e ci si stringeva un po' per lasciare passare i chiamati.

Finalmente arriva anche il mio turno ed entro con la faccia seria seria e se mi questionava, avevo già pronte anche le risposte da dargli. Appena dentro mi fa:

- A voi la quindicina passata ve l'ho già pagata. -

E queste parole le disse piano piano come se avesse paura di farsi sentire da quelli che erano fuori. Non feci lo stesso io che a quelle parole mi sentii raddrizzare i capelli in testa e mi sono messo a urlare più forte che potevo per fargli intendere che pagato non mi aveva e che avrei gridato ancora più forte se avesse ripetuto la bugiarda affermazione.

Persuasosi di non avermi pagato, si mise a fare il conto di quanto doveva darmi; ma il conto lo faceva tutti i giorni man mano che lavoravo... In ogni modo, dopo questi conti fatti di nuovo, si mette a contarmi i denari e io vedo che il suo conto non è come il mio. Gli feci vedere, ma non voleva vedere nulla, dato che il suo conto faceva così; io sostenevo di no e lui sempre di sì. Ne venne fuori un battibecco molto acceso.

- Ah - mi fa finalmente - il vostro conto non fa come il mio? - e parlava ridendo e scherzandomi - non fa come il mio, perché non avete tenuto conto che vi ho sbassato la giornata di venticinque centesimi; contate le giornate, levate venticinque centesimi per giornata e sarete a posto... -

Queste parole mi fecero salire il sangue alla testa che non ci vedevo più e non riuscivo più nemmeno a parlare e stavo già per parlare con le mani per quel poco che potevo, quando si interpose un suo fratello.

Di ragioni io ne avevo mille: perché doveva sbassarli la giornata e avvertirmi un mese dopo, dopo avergli fatto anche il piacere di aspettare una quindicina? E cominciare anche col dire che mi aveva già pagato! Ma chi avrebbe portato tutta la pazienza che io portai, soprattutto per il momento che mi trovavo? che dovevo andare a casa e avevo già fatto tutti i miei conti fino all'ultimo centesimo di che cosa dovevo farne dei soldi che lui mi doveva e voler tentare, prima di farmi perdere una quindicina intera e poi, non riuscitagli questa, levarmi venticinque centesimi al giorno per un mese. Oh, niente, nemmeno questi pochi volevo perdere. Stava fresco il Genna...

Se mi ha voluto vedere uscire, e se ha voluto uscire anche lui, dovette darmi il conto che mi doveva, altrimenti l'avrebbe finita male lui, ma anche io.

Dopo aver preso quei sudati denari con la mano tutta tremante per la rabbia, gli cercai il mio passaporto.

- Non sono io che tiene i passaporti; è quell'altro di sopra. Andate su e fatevelo dare - disse.

Dicendo "quell'altro" voleva dire il suo socio. Andai su sopra e mi dicono che "quell'altro" era uscito e non mi potevano dare il passaporto fino all'indomani dopo mezzogiorno. Avevo già perduto una giornata; non volevo perderne un'altra per il passaporto, piuttosto venivo via senza.

Scendendo le scale pensai di andare a contargli una storia per riuscire a farmelo dare; entrai in ufficio proprio nel momento che un altro di Rodero gli chiedeva il passaporto e lui gli rispondeva come a me. Allora intervenni io dicendo:

- Ha detto quell'altro di dare il passaporto a tutti quelli che vogliono andare via perché lui ha bisogno di andare in un posto e non può trattenersi.-

Infatti il trucco riuscì, perché quello disse subito a suo fratello di andare di sopra a prendere il passaporto mio e del Vittorio. Due minuti dopo quello discese coi due libretti in mano, e via...

In un balzo fui a casa e trovai il povero Eugenio tutto inquieto che mi aspettava; preparai tutti i miei arnesi per la partenza, che era stabilita per la mattina dopo. Il tempo si era rimesso al bello e alle 8,30 si entrava in stazione e si saliva sul treno per avvicinarsi al nostro bel paese.

Era proprio un divertimento grande viaggiare in quei profumati paesi! Da una parte l'immenso azzurro del mare che a vederlo così tranquillo non si poteva pensare capace di fare tante vittime e che è così feroce; pareva un cattivo leone che dormisse. L'occhio si perdeva in quella immensa placida pianura; l'orizzonte andava a posarsi su di essa e formava come un immenso forno. Dentro quel forno, noi e il nostro treno eravamo come piccole formiche sperdute.

Dall'altra parte giardini, sempreverdi, palme, giardinetti ornati d'ogni fiore; boschetti di antichi ulivi che il sole argentava nel rovescio delle foglie; un soave venticello muoveva le foglie e i fiori, come se ci dicessero "addio"; aranci che troppo stanchi di portare i loro frutti ne lasciavano cadere molti, ornando così di gialle stelle il verde del prato; case, casette, casupole e capanne; palazzi e castelli di ogni stile e di ogni età; tutto correva via formando un panorama mobile, che appena si poteva dare un'occhiata ad una cosa bella, subito ne veniva un'altra più bella ancora.

Arrivati a Ventimiglia la prima cosa che facemmo fu di procurarci qualche sigaro Nazionale e poi si prese il treno per la S.F.A.T. Avevamo appena fatto una mezz'oretta di strada che ci toccò di scendere prendendo i nostri bagagli in spalla: le forti piogge di quei giorni passati avevano inondato quei posti e portato in mare il ponte della ferrovia.

Dovemmo quindi lasciare il treno e attraversare il fiume su una passerella provvisoria e dall'altra parte salire su un altro treno che ci aspettava.

A Savona si lasciò il mare, che incominciava a grognare come un gatto a cui portano via la pietanza, e da una montagna all'altra, da un burrone all'altro, siamo arrivati alla stazione di San Giuseppe.

Dopo aver fatto il cambio della locomotiva si partì per Alessandria, ove si arrivò che era già scuro; qui ci toccò di cercarci un alloggio per passare la notte. Col primo treno della mattina si sarebbe ripartiti per arrivare a Milano verso le otto. Avendo lasciato i nostri bagagli al deposito si pensò di andare a fare una piccola colazione e poi si andò subito a dormire.

Come in programma, il giorno dopo si arrivò a Milano verso le otto di mattina. Avevamo fame e, per essere due vecchi "milanesi", siamo cascati in un bel posto, dove siamo stati come voleva l'oste.

- Buon giorno signori, vogliono mangiare qualcosa? Si accomodino pure - disse l'oste, mentre con una salvietta sporca come un croato puliva la tavola di legno.

- Sì, cosa avete di buono?¹ -

.....

¹ Con queste parole termina la pagina che sul manoscritto porta il numero 94. La pagina che segue porta il numero 101: mancano quindi 7 pagine. La narrazione riprende e si comprende che, lasciato di nuovo il paese natio, il nonno Enrico è già ritornato a Nizza.

ANCORA A NIZZA

..... con scritto in parole rosse: “LA NETTOYEUSE” e sopra ogni lato della porta c'erano dei cartellini con su scritto: “La nettatrice - Fattorini - Si fanno trasporti di pianoforti, specchi e mobili fragili - Si fanno imballaggi - Si trasportano bagagli - Si distribuiscono lettere di decesso e manifesti - Si fanno arrangiamenti di ogni specie - Si fa la pulizia negli appartamenti e nelle botteghe - Si lavora a contratto, alla giornata, all'ora e alla corsa - Si mette il vino nelle bottiglie - Si fanno abbonamenti per botteghe e per appartamenti, un tanto per locale o un tanto all'ora”.

Quello che c'era scritto su quei cartellini non finiva mai e quando finii di leggere dissi fra me: “Qui che fanno ogni genere di lavoro, chissà che non trovo da lavorare, anche se non trovo da muratore, un giorno o l'altro gli domando se mi fa lavorare”.

E questa mattina mi sono ricordato che siamo nel tempo di San Michele¹ e doveva avere molto lavoro e forse mi faceva lavorare. Mi sono alzato con quell'idea fissa e sono andato a domandargli. Mi fu detto di andare domani mattina alle sei.

Sono tanto contento di aver trovato lavoro che oggi voglio prendermi una sbornia e se non ho i denari, prendo una sbornia a credito. E domani mattina vado laggiù e mi faccia poi fare quel diavolo che vuole lui a me poco importa: basta che mi faccia lavorare e che al sabato ci sia la moneta; quando c'è la paga c'è tutto.

Il lunedì mi presento alle sei come mi aveva detto e dopo avermi fatto parlare un po', il padrone mi disse:

- Come, giovanotto, ieri parlavate bene il francese e oggi non siete più capace? -

Queste parole mi fecero trasalire; io avevo paura che non essendo tanto buono di parlare il francese non mi facesse lavorare. Si accorse il padrone del mio turbamento e aggiunse subito:

- Andate con quello lì, che parlerà lui per voi e cercate di impararlo il francese, perché senza questo non potrete farlo a lungo questo mestiere. -

Gli risposi alla meglio, come ho potuto, che avrei fatto tutto il mio possibile per imparare bene il francese e poi, con colui che il padrone mi aveva indicato, partii...

Mentre andavamo per la strada pensavo come avevo fatto il giorno prima a parlargli francese che io non ero mai stato buono; e mi aveva detto che avevo parlato bene francese...

E io ero andato a casa a dire agli altri che il padrone parlava italiano, e infatti anche a me era sembrato di capirlo meglio quando sono andato a cercargli il lavoro, mentre quella mattina lì avevo fatto molta fatica a capirlo, cioè più che capire le parole ne indovinavo il senso.

¹ Fine settembre, quando si facevano i traslochi, chiamati proprio “San Michele”.

Avevo un bello scervellarmi ma io non sono mai riuscito a capire sotto quale dominazione ero io quella mattina che sono andato a cercargli lavoro, se è vero che lo cercavo parlando francese. Ancora adesso pensandoci mi sembra un sogno.

Per il primo giorno mi hanno impiegato a fare dei San Michele, lavorando come un cavallo. C'erano dei giorni che si lavorava per dieci e altri che non si guadagnava un centesimo; ma nell'insieme la mia giornata correva sempre.

In quanto a mestieri bisognava farli tutti indistintamente; e non solo quelli, che erano già molti, che stavano scritti su quelle tabelle, ma anche molti altri. Per esempio, il lustrascarpe non vi era scritto, ma io facevo anche quello, e che nomina avevo! Mentre uno lucidava le scarpe a uno, io ne servivo tre. Ero proprio un artista nel mio genere: questo è un mestiere che non tutti avrebbero fatto. Ebbene io lo facevo molto volentieri, come qualsiasi altro lavoro.

In poco tempo ho saputo acquistarmi tanto bene dal padrone, quasi quanto un padre con un figlio.

Per le feste di Natale gli domandai il permesso di andare a casa a passare le Feste in seno alla famiglia e malgrado il lavoro che aveva in quei giorni, per accontentarmi mi lasciò andare, raccomandandomi solo di fermarmi a casa il meno possibile.

Partii dunque da Nizza il 23 Dicembre¹ per arrivare ad abbracciare i miei la Vigilia a sera. Sebbene quell'annata non andò tanto bene come la prima, ci siamo tirati fuori lo stesso. Già dalla fame non sono mai morto, perché mi sono trovato in condizioni ben peggiori di queste, ma con l'aiuto del cielo e della buona gente sono passato da tutte queste brutte situazioni. Del resto, quell'anno era andata male non per colpa mia e rimorsi quindi non ne avevo.

Erano appena otto giorni che mi trovavo a Rodero in compagnia dei miei, quando arrivò una lettera del mio padrone di Nizza che mi invitava a partire al più presto possibile, perché aveva tanto bisogno di me e aveva avuto una gran pena durante la mia assenza.

Potete immaginare se non mi doveva rincrescere di partire così presto, eppure ho dovuto mettere da parte ogni rincrescimento e non farlo replicare. Tutto quello che ho potuto fare è stato di imbrogliarlo di un giorno, ma al secondo giorno dopo ricevuta questa lettera avevo il mio bravo sacco sulle spalle e mi avviavo al mio posto...

Il giorno dopo ero a Nizza al mio lavoro, con grande piacere del padrone e anche di tutti gli altri lavoranti che aveva.

Pochi giorni dopo andai col padrone medesimo a mettere vino in bottiglia e, vista la mia buona volontà in tale lavoro, mi fece bene imparare dandomi tutte le istruzioni necessarie. Dopo quel giorno, mandava sempre me a imbottigliare quel bel liquido gustoso che nasce al fresco e che piace tanto anche ai Francesi e che li fa poi parlare... tedesco. Io per questo mestiere mi rallegravo tutto e andavo anche superbo di essere stato scelto. Quando mi recavo in qualche posto a imbottigliare, camminavo tutto altero e dignitoso con la mia macchina sulle spalle e il secchio sul braccio; quelli che mi conoscevano dicevano: "Quello lì sì che è fortunato; vedrete che quando torna canterà..." Difatti era un po' anche così: quando

¹ del 1880 (16 anni).

tornavo mi sentivo sempre un po' Noè, però prima di berne una goccia facevo bene i miei conti se non avevo più nulla da fare per quel giorno, perché se il padrone mi diceva che quel giorno aveva ancora bisogno di me, io mettevo il mio vino in bottiglia e nemmeno lo assaggiavo. Ma se la giornata era finita quando finivo il vino, allora misuravo bene il tempo che ci voleva a finire di imbottigliare ed avevo riguardo di lasciare una bottiglia senza tapparla; dopo avere ben riuniti tutti i miei utensili per non fare fatica a cercarli dopo ... insomma, mi arrangiavo in maniera che quando avevo finito, gli davo uno strepito alla bottiglia e qualche volta una bottiglia o due la mettevo ben in vista anche nel mio secchio per berla a casa.

In questo modo i signori per cui andavo a lavorare erano sempre molto contenti di me e non mi hanno mai visto lasciare la cantina ubriaco come tutti gli altri miei colleghi facevano sempre. Se mai io ubriaco lo ero alla sera a casa; ma in tal caso andavo subito a letto...

Una volta però ho fatto disturbare tutti i miei compagni di stanza e causa di questo fu di essere stato mandato a imbottigliare della "*fine champagne*" (cognac) e io non ero avvezzo a bere di queste cose forti, non potevo nemmeno sentire l'odore. Dopo però ho voluto provarne un po' e mi faceva fare la cera brusca come fosse aceto; ma poco a poco ci presi gusto e mi pareva di bere del latte caldo. Prima di uscire dalla cantina ne ho mandato giù ancora un bel fiato; insomma, sono andato a casa col fuoco nelle viscere, mi pareva di bruciare tutto. Mi buttai sul letto: era peggio. Il guanciale mi dava fastidio, le coperte erano troppo pesanti, le gambe mi tremavano, sudavo come un vecchio cavallo, stavo male, non sapevo dove mi trovassi; se tenevo la bocca aperta mi bruciava, se la tenevo chiusa mi bruciava di più. Credevo di essere morto e di essere all'inferno.

Quando gli altri vennero a casa, si presero paura a vedermi in quello stato. Il Giuseppe di Pedriacomo dà fuori come una bestia a sgridarmi e non cessava mai di domandarmi se volevo una cosa o l'altra e cercava di fare tutto quello che poteva per farmi stare meglio. Dopo qualche ora infatti vide che stavo meglio, fece un'altra gridata più di prima e finalmente andò a dormire tranquillizzato. Povero Giuseppe: lui grida grida, ma in fondo non è cattivo e mi tratta come un suo figlio.

Al lunedì io avevo un lavoro tutto particolare da fare. C'era un signore che abitava nella Villa "Victoria" che voleva che io andassi il lunedì a fargli la pulizia del suo grande salone. La prima volta che andai, ho avuto da fare a finirlo in un giorno: figuratevi se non doveva essere sporco; erano tre anni che non ci andavano. C'era il giardiniere che era incaricato di tenerlo in ordine, ma, come potete immaginare, era in ordine sì, ma era un ordine da giardiniere: lui scopava e rastrellava anche il salone. Io impiegavo tutto il giorno, ma quel signore era proprio contento del mio lavoro.

Dopo quel primo giorno, quel signore chiese che io andassi tutti i lunedì; qualche lunedì che il mio padrone non mi poteva mandare, allora quel signore lo faceva fare ad un altro, ma non era mai contento; allora, se andavo io, bene, se andava un altro, lo mandava indietro.

Avevo imparato una bella malizia per farmi voler bene dal padrone. Ecco come facevo: io andavo da quel signore alle otto di mattina e per farmi vedere che ero arrivato andavo dalla cuciniera a farmi dare la scopa, poi andavo in quel salone e facevo un po' di fracasso

muovendo i mobili, ma badate bene che non facevo che muoverli, poiché non c'era bisogno di farvi niente altro perché erano già in ordine, non erano sporchi né punto né poco. Sentendo quel fracasso, il signore sentiva, si alzava e usciva passando da quel salone dandomi il buon giorno e raccomandandomi di non guastare i mobili. Lui usciva da un cancello e andava a passeggiare e io uscivo da un altro lasciando il salone con tutti i mobili per aria. Cosa volete che ci stessi a fare tutto il giorno? Ma lui voleva proprio che ci stessi fino a sera. Il primo giorno sì, perché erano tre anni che non pulivano, ma dopo, che lo pulivano ogni giorno, per me al lunedì c'era da fare sì e no un'oretta, tanto più che era il salone "*de reception*" cioè di ricevimento: tutti quei signori hanno un giorno fisso per ricevere gli amici e per quel signore tale giorno era il martedì. Per conseguenza, nessuno andava in quel salone se non una volta alla settimana, e ancora quando andavano, perché c'erano delle settimane che non ci andava nessuno.

Come vedete, non ci voleva più di un'ora ed io, per non buttare via tempo, facevo due giornate; se il mio padrone aveva qualche lavoro di premura da fare, io glielo facevo e tornavo alla Villa Victoria verso le cinque a mettere a posto i mobili che avevo spostato alla mattina, consegnavo la scopa alla cuciniera e le dicevo che andavo via. Se invece il mio padrone non aveva nulla da farmi fare, allora andavo a spasso e magari anche a dormire, e così passavo tutti quei bei lunedì.

Siccome io portavo il berretto con sopra scritto "Fattorino", un signore che stava vicino a questa villa mi chiamava sempre per fargli una cosa o l'altra ed io non mi facevo pregare, andavo subito anche perché se era un lavoro di poca durata andava a mio personale profitto. Questo signore essendo pittore, mi fece posare parecchie volte come modello; avendogli detto che lavoravo per un padrone e non per conto mio, venne in seguito spesse volte dal mio padrone a chiedermi.

Quando veniva a cercarmi, allora beninteso che dovevo rendere conto al padrone di tutte le ore che stavo fuori e per me non vi era nulla; ma accortosene, questo signore pittore che per me non restava nulla, pagava lui medesimo il padrone e a me dava delle buone mancie.

Un giorno mi mandò fuori ad aspettarlo in una bella villa di signori suoi amici. Io andai e lo aspettai dalle dieci del mattino fino alle quattro del pomeriggio e non veniva mai. Certamente che io ero inquieto e non sapevo cosa fare, se aspettare ancora o rientrare in città. Stavo già per prendere questo ultimo partito quando vedo una carrozza di città arrivare verso di me; questa carrozza mi fece respirare credendo che fosse il signore che arrivava; ma niente affatto. Il padrone non arrivò ma mi aveva mandato quella carrozza a prendermi per condurmi a casa sua. Era la prima volta che andavo in carrozza.

Arrivato a casa sua, mi ringraziò di avere avuto tanta pazienza, mi diede una buona mancia e mi licenziò con l'intesa di ritornare il giorno seguente. Io non avevo mai nemmeno sognato una cuccagna simile: pagarmi la giornata senza che avessi fatto nient'altro che stare lì ad aspettarlo e poi darmi anche la mancia e mandarmi a prendere con la vettura. La strada dalla casa di questo signore allo studio del mio padrone la feci a salti di contentezza, godendo di sentirmi suonare nella tasca quei bei soldi della mancia guadagnata con così poca fatica.

Il giorno seguente, secondo le intese, andai da lui; mi incaricò di andare a prendere una vettura, dove abbiamo preso posto tutti e due e sentii che ordinava al cocchiere di condurci alla villa "Arson", dove io ero stato il giorno prima. Strada facendo incontrai il Venturini; io già mi stimavo tutto di essere in carrozza con un signore, potete immaginare cosa mi sentii nell'incontrare uno del mio paese che potesse vedermi, e gli diressi il mio più bel sorriso di gioia, che voleva dire: "Vedi?" ...

Un giorno questo signore mi disse:

- La mia signora vorrebbe prendere un cameriere, ma è tanto difficile trovarne dei buoni, tanto più quando ci sono anche delle cameriere... Non ne conoscete qualcuno voi, ma di potersi fidare in tutto e per tutto? -

Queste parole, sebbene pronunciate freddamente, per la sola maniera con cui mi venivano rivolte, mi dettero da capire che erano rivolte a me.

- No, non saprei indicarvene di camerieri - gli risposi.

- Se avessi da decidere di prenderne uno, verreste voi? -

- Basta che mi convenga e che andiamo d'accordo sul salario, sarei felicissimo di venire al vostro servizio. -

E qui mi domandò tutto quello che guadagnavo, quello che potevo avanzare in un anno, eccetera, ed io sentendomi chiedere tutto questo, capii proprio che aveva volontà di prendermi al suo servizio. Rispondendo alle sue domande mi tenevo bene in guardia e cercavo di stare un po' su con le cifre, tanto per tenermi su di prezzo, come si dice.

Dopo questo discorsi, lasciai passare diversi giorni senza più riparlare ed io mi rimproveravo già di essermi appunto tenuto su troppo di prezzo, che mi abbia trovato troppo caro, che mi sia scappata la voglia di prendermi, che ne abbia trovato un altro. Pensavo che avrei fatto meglio a dirgli di meno e non di più di quanto effettivamente guadagnavo e avevo già perduto tutte le mie speranze.

Una mattina si presenta dal mio padrone e mi fa chiamare.

- Datemi il vostro indirizzo, che quando dovete venire vi scriverò. -

A queste parole io restai tutto sorpreso e non capivo o temevo di non capire bene il suo dire. Ma il mio pensiero in quell'attimo galoppò molto e mi vedevo già suo servitore e viaggiare, andare a spasso coi signori, essere insomma un signore anch'io. Poi mi riprendeva il timore di avere compreso male, cioè che lui intendeva che mi avrebbe scritto quando aveva bisogno di me come per il passato per qualche giornata; ma allora pensavo: perché viene a chiedermi l'indirizzo? Non ha già quello del mio padrone?

Visto il mio imbarazzo, spiegò:

- Noi abitiamo a Lione. L'inverno veniamo a Nizza, ma poi ritorniamo a Lione: Noi partiamo di qui domani e voi presto ci raggiungerete, non è vero? -

- Ma signore, prima di dirvi che vengo via devo sapere a quali condizioni mi prendete e dopo vi dirò se mi conviene; se mi conviene vengo, se no vi dirò che non posso venire. -

- Volete dire del salario, nevrero? State pur sicuro che se è per quello sarete contento: del resto, se volete, quando vi scriverò di venire vi metterò sulla lettera quali sono i vostri doveri e quali i vostri diritti, con quello che ho fissato di darvi. Arrivederci. -

E partì. Io volevo almeno dirgli buon viaggio e dirgli grazie, e poi avrei voluto intendermi meglio, ma non ho potuto. Voltavo la lingua in bocca ma parole non ne uscivano, tanto che ero sconvolto, e poi è partito così subito che mi ha lasciato come una statua di gesso...

“Che vada un po’ al diavolo anche questo qui...”, dissi fra me, “Prima di muovermi da questo padrone per prenderne un altro voglio i patti chiari e rotondi; questo vuole che io vada a Lione, ma andare a Lione non è come andare alla Villa Arson ad aspettarlo. Per andare a Lione ci vogliono dei denari, e tanti; e se poi quando ci sono mi pianta in mezzo alla strada, cosa faccio io in quel paese? E poi, sebbene sia così buono, io non mi fido di andare con lui; ho sempre sentito dire che quei pittori, quegli artisti lì così bravi sono tutti mezzi matti e anche questo sarà come tutti gli altri, che quando gli gira mi manda al diavolo e io resto a Lione senza lavoro e senza mestiere. No, no, è meglio che stia qui col mio vecchio padrone e non pensarci più “.

Io cercavo di non pensarci più, ma sovente il pensiero se ne andava per suo conto in quella cosa lì senza accorgermene; anzi facevo continui castelli in aria, mi vedevo già servitore di quel signore e per mangiare mi sedevo sempre a tavola e si mangiava carne e pollastri tutti i giorni e ce n’era fin che se ne voleva e si poteva mangiarla anche senza pane e si beveva del buon vino di bottiglia tutte le volte che si mangiava e poi se veniva sete se ne beveva anche dopo. E io mi vedevo a bere vino di bottiglia anche a non aver sete. Pensavo che sarebbe stato bello andare a spasso dopo mezzogiorno o alla mattina, quando tutti gli altri lavorano, e sempre vestito alla festa. E poi, andare a vedere Lione, la seconda città di Francia: per me doveva essere come Parigi.

Insieme a tutte queste belle cose mi si affacciava anche il pensiero di essere chiuso in una casa tutta la settimana e poi anche alla festa e se volevo andare a spasso dovevo fare come fanno i garzoni dei caffè di Nizza, che vanno a spasso quando il caffè è chiuso e cioè un’ora dopo mezzanotte. E questi pensieri brutti mi scacciavano via tutti quelli belli di prima... e finivo per cercare di levarmi il pensiero di quel posto e di affezionarmi ancora di più al mio posto di adesso, che se non altro era sicuro e stavo poi mica male.

Una mattina ero sulla riva del mare a battere dei tappeti ed intanto contemplavo le belle e bianche onde del mare che si inseguivano una dietro l’altra, una dietro l’altra, e non finivano mai: mi pareva la Ghitin che faceva su i fusi che i corni dell’aspa si correvano dietro l’un con l’altro e non si prendevano mai. Però una differenza c’era, e non che la Ghitin era più piccola del mare, ma che le onde alla fine si prendevano, ma si prendevano quando erano morte, annientate, schiacciate contro la ghiaia della spiaggia.

Contemplavo l’acqua e le onde ed una sottile striscia di fumo di vapore che passava in lontananza, quando uno dei miei compagni di lavoro arrivò con una bottiglia di vino che il padrone gli aveva dato da portarmi insieme ad una lettera a me diretta.

Appena vidi quella scrittura sulla busta, che era una scrittura da me mai vista prima, pensai subito a quel signore di quindici giorni prima; guardai il bollo della posta, ma era mal stampato e non si poteva leggere bene, ma dallo spazio che occupavano le parole giudicai che fosse “Lione”. L’apro e mi metto a leggerla, ma senza nessuna speranza, senza nessun coraggio, come se leggessi un pezzo di carta qualunque che uno legge perché se lo trova in mano. Abbandonare quel padrone così bravo e umano avevo poca voglia, e poi, presta-

re fede a uno che lo avevo appena conosciuto. Insomma, proprio bene non lo sapevo nemmeno io, ma so che quella lettera non mi procurò nessuna gioia e nessun entusiasmo, almeno alla prima pagina.

Ma man mano che andavo avanti, cominciava ad interessarmi e tornavo a innamorarmi dell'idea di tutti quei castelli in aria che avevo fatto; la paga era discreta, era un padrone che mi stava bene, il lavoro da fare non era pesante, non avevo nulla da pensare, salvo che essere un po' privo di libertà. Tutto ciò mi aveva rimesso nella testa i pensieri contrastanti di prima: un pensiero che diceva di andare a Lione che sarei stato bene e l'altro che diceva di non muovermi che un posto come questo non lo avrei più trovato...

In quel momento arriva il padrone e gli racconto la proposta che quel signore mi faceva, mostrandogli la lettera e gli domandai un consiglio, che cosa avrebbe pensato lui di fare.

- Se state qui, vi aumento la giornata di 25 centesimi e mi direi fortunato se decideste di stare con me; ma per il consiglio che vi posso dare io, non è il consiglio di un padrone ma di un padre; io vi direi di andare a Lione che per voi è un buon posto. Ora vi promette questo e già non è poco, e poi se gli convenite e se farete il vostro dovere, non mancherà di aumentarvela la paga.-

Io non sapevo che decisione prendere e lui continuò:

- Provate ad andare; restate per un mese e poi, se non volete più stare, ritornate qui che il vostro posto c'è sempre.

- Sì, va bene, ma mi vanno i denari del viaggio innanzi e indietro... -

- Non li avete? Volete che ve li dia io? Se state a Lione me li manderete; se ritornate a Nizza me li darete poi con tutto vostro comodo, anche poco alla volta se volete. -

A queste parole non trovai espressioni di ringraziamento sufficienti; lo ringraziai alla meglio come ho potuto e gli dissi che ero ormai deciso, dopo le sue parole, a partire dopo due giorni.

- Ebbene, mi disse, l'ultimo giorno che starete qui mi farete il piacere di venire a desinare con me e mia moglie, così ne berremo insieme un bicchiere di quello buono proprio del paese. -

Quel giorno passò via a furia di fare conti per aria. Alla sera vado a casa e conto l'accaduto a quelli del paese, ma nessuno voleva credere anche se gli avevo fatto leggere la lettera; anzi, il Giuseppe di Pedriacomo, che non sapeva se doveva credere o non credere, ogni tanto veniva vicino e mi diceva sottovoce:

- Di, ... ma è proprio vero che vai a Lione? O fai per darci ad intendere delle balle? -

Io avevo un bel fare a dirgli che era proprio vero; ma lui era persuaso sì e no che non stes-
si raccontando balle, come diceva lui.

Per contentarli tutti finii per dire:

- Voi non mi volete credere; ebbene, lo vedrete fra due giorni dove sarà l'Enrico a quest'ora. -

Il giorno dopo lo impiegai a preparare tutte le mie batterie, a comperare qualche cosarella che mi mancava, tra le quali un baule, e bisognava vedere il Giuseppe di Pedriacomo a negoziare questo baule. Abbiamo passato tutti i mercanti di Nizza vecchia, fuori di una bottega e dentro un'altra. Io non dicevo mai niente; lo lasciavo fare da solo e mi contenta-

vo di seguirlo come un cagnolino e di dargli ragione fuori delle botteghe; a forza di girare, abbiamo poi finito per comperarne uno che ce lo hanno fatto pagare cinque lire.

Come ero restato inteso col mio padrone, sono andato a desinare da lui; io avrei pagato non so quanto e non so cosa per non esserci, non per altro ma per la vergogna... Dopo un pranzo nel quale non mangiai niente perché avevo vergogna anche a far andare la bocca, mi accompagnarono alla stazione e alle due e cinquantacinque di sera la locomotiva fischiò e il treno si mosse: andavo a LIONE ...

IN VIAGGIO PER LIONE

Era in pieno mese di Luglio¹ e faceva un caldo soffocante; già lo si può immaginare il caldo che fa in questi paesi dove in Luglio il sole fonde il piombo e quel giorno era più caldo del solito, il sole bruciava, di aria ce n'era poca e calda e anche quella come se uscisse da un forno: proprio si soffocava. Il guardare fuori era proibito, perché il sole cuoceva le cervella.

Quando Iddio ha voluto, una nuvola nera coprì il sole; approfittai subito per cacciar fuori la testa e vedere un po' la campagna che stavo attraversando.

In quelle terre non si vedeva altro che alberi fruttiferi di ogni sorta e qualità, in particolare però ciliegi, che erano in grande abbondanza. Era un colpo d'occhio magnifico questo grandioso spazio di terra tutto coperto di alberi carichi dei loro frutti; dei ciliegi ce n'era qualcuno che era già stato raccolto, altri conservavano i frutti, che si staccavano sullo sfondo nero del cielo come gote di sangue vivo. Anche i fichi non mancavano, anzi erano spessi come da noi i gelsi. Se si vedeva qualche gelso questo aveva una forma tutta particolare: erano cioè fatti come due uno sopra l'altro, cioè uno uguale ai nostri e, sopra quello, come se ce ne avessero messo un altro della medesima proporzione, ma questo secondo pareva proprio che lo avessero strappato dalla terra per metterlo sopra all'altro, così formava un gelso a due piani.

Stavo contemplando e pensando perché il gelsi li lavorano così, quando la locomotiva fischiò, sentii frenare e il treno si fermò. Eravamo alla stazione di Freyus. Qui scesero due persone e per lasciarle passare dovetti ritirarmi dalla mia finestrella; questi discesero e lasciarono la porta completamente aperta. Due donne, un uomo e un ragazzo, trovando la portiera aperta, vi salirono, ma prima di salire diedero da lavorare a tutti quelli che si trovavano nello scompartimento. Per primo si dovette tirare su il ragazzo, che avrà avuto cinque anni, poi una cassetta abbastanza pesante, poi un cesto che per quello che ho potuto giudicare era pieno di frutta, un fagottello di abiti, uno scatolone di cartone, un pacchetto, poi un sacchetto che pareva contenesse della crusca e per finire due galline, cioè un gallo e una gallina attaccati insieme.

Io aiutai a far passare tutte queste cose, ma dalla mia finestrella non mi sono mosso e i nuovi venuti li feci passare oltre; quando il treno era appena ripartito, l'uomo appena salito mi pregò con bella maniera di lasciare passare il ragazzino e di lasciarlo un momento alla finestra perché voleva dire ancora una volta addio alla sua balia; io, senza rispondere né sì né no, piegai un po' le ginocchia per lasciarlo vedere e salutare quella sua balia; infatti quando il treno ebbe passato le case, questo ragazzino si mise a salutare, a gridare e a sventolare il berretto, ma con tutti i suoi saluti io ero scomodo e non vedevo più niente. Passò la balia e passò anche il baliotto, ma il ragazzino stava bene e non si muoveva; io credevo che una volta finiti i saluti sarebbe andato al suo posto, ma mi ero sbagliato, per-

¹ del 1881.

ché lui stava lì al posto che era il mio e stava lì in piedi inchiodandomi le ginocchia. Io feci tutta la penitenza di stare in quella scomoda posizione per un po', ma poi dovetti arrendermi e dargli anche il mio posto a sedere e io passare nel mezzo. Avrei ben voluto dirgli di andare via che quello era il mio posto, ma non sapendo parlare bene, non sapevo come cominciare. Se avessero almeno parlato come quelli di Nizza mi sarei fatto intendere, ma quelli erano proprio francesi interi e quando quel ragazzino parlava, io stavo lì a bocca aperta a sentirlo e dicevo fra me: "Ma guarda un po' questo qui così piccolo come parla bene il francese, che è un piacere sentirlo".

Quando fui al mio nuovo posto, cioè in piedi in mezzo alla panchetta, accesi una sigaretta e fumai ma senza gran voglia né piacere. Tutti ripetono bene che quando si viaggia, questo di fumare è l'unico divertimento, soprattutto se si è soli di conoscenza e non si capisce il parlare. Guardando il mio fumo che usciva dalla finestra torcendosi come un serpente, il mio sguardo cascò sopra le persone che mi tenevano compagnia: allora trovai uno strano quadro in quelle persone e non cessavo di contemplarle. Trovai che esse formavano la scala della vita dell'uomo, come avevo visto in un quadretto a Milano.

Di fronte a me si trovava una donna dai larghissimi fianchi, di statura media, vestita da poverella, caricata di sottane come se fosse stato il mese di Gennaio a Mosca; sulla fronte si potevano leggere i patimenti sofferti e che forse soffriva ancora.

Essa si sosteneva sul bastone di un grosso ombrello del colore delle mie tasche che erano tutte smonte. Io stimavo che quella donna avesse più di otto decine di anni; questo e il modo come si sosteneva figurava l'ultima età prima del lungo sonno.

Faceva seguito a questa donna un uomo dai capelli grigi e la barba un po' più scura; questi, per la robustezza e il modo di parlare non dimostrava più di cinquantotto/ sessant'anni e al contrario della vecchia era grasso, bianco e rosso; di statura più alta della media, mi pareva proprio il "senza-fastidi" e assomigliava in tutto e per tutto a quei negozianti di burro e formaggio che vedevo sul mercato di Porta Ticinese a Milano. Questo era quello che mi aveva mandato davanti alle ginocchia quel castigo di ragazzo.

Alla sinistra di quella vecchia era seduta una donna sui trentacinque anni, vestita con una certa eleganza invecchiata, come se il suo stato glielo permetteva una volta e ora non glielo permetteva più ed a titolo di economia se vestiva coi vestiti che altre volte in passato aveva respinti. Questo si vedeva a prima vista, i suoi vestiti erano grassosi, onticci, alle estremità delle maniche portava dei pizzini, ma erano lacerati e in qualche punto raccomandati alla meglio; le sue scarpe erano mal lucidate e coi talloni storti; il cappellino che portava pareva uscito dal sacco del cenciaiolo, i capelli mal pettinati le cadevano sulla fronte dandole un'espressione come di malumore; sotto il vestito di seta si intravedeva una sottana bianca e quel poco che si vedeva era anche sporco di fango; aveva dunque bisogno della lavandaia, della incanettatrice per incanettare le pieghe tutte sfatte e di pettine e sapone, e invece di avere una bella valigia aveva un involto fatto su alla meglio ... insomma, tutto di lei mi diceva che una volta era stata in una posizione migliore e che dopo le sue cose erano andate male e pareva ora un fiore secco buttato via dal vaso.

Per farla scomparire ancora di più, aveva vicino una bella e simpatica giovane, di età non superiore ai venti, alta e snella, i capelli biondi che le coprivano il piccolo capo come un

elmo d'oro; gli occhi di un grigio chiaro penetrano con la loro vivacità il più profondo dei mari; il suo abito era di una grande semplicità e consisteva in un vestitino di cotone a grandi strisce bianche e rosse con un giro di velluto nero e basso, un gippino di un verde scuro aderiva al suo busto facendo così risaltare la sottile vita; una cravatta bianca sotto il mento, con qualche fiore a colori vivi, cadeva sul suo quasi liscio petto. Gli occhi, di una vivacità senza pari, davano una strana espressione al viso, pareva a volte di vederle la testa partire per suo conto, lasciando il busto decapitato... Una ragazzetta di sette otto anni le teneva compagnia; doveva essere la figlia dei suoi padroni, perché la sua toilette era molto più ricercata di quella della ragazza bionda dagli occhi vivi; i capelli della piccola erano castani, sciolti sulla schiena, le gambette nude fino al ginocchio, con ai piedi un paio di scarpine di vernice lucida e in testa un cappellino a forma alta riccamente guarnito.

Per compiere il mio quadro non avevo che da far correre l'occhio un po' di sbieco: vedevo una donna che teneva sulle ginocchia una bimba in tenera età addormentata fra le fasce e questa era certamente la più felice. E la più felice concludeva il mio quadro... finché venne la notte a chiuderci nel suo nero mantello.

Poco dopo si arrivò a Marsiglia ed il mio quadro cominciò a smontarsi e anch'io discesi da quel treno per aspettare l'ora della partenza del treno per Parigi.

Avendo tre o quattro ore da aspettare, uscii dalla stazione per cercare un'osteria; ce n'erano tante, ma tutte mi parevano troppo di lusso per me. Altre ne vidi che mi parevano troppo povere ed avevo paura che gli avventori che vi si trovavano si facessero meraviglia di me a vedermi entrare vestito della festa fra loro, che mi parevano tutti piuttosto cenciosi. Ero quasi nei fastidi anche per andare a mangiare un boccone e sarei quasi tornato in stazione così, se alzando gli occhi non avessi letto: "Ristorante al primo piano" e, risoluto come un vecchio avventore, salii quelle scale col tappeto ed entrai nel Ristorante. A quell'ora non c'era nessuno essendo tardi e gli abituali certo se ne erano già andati.

Una donna grassa come tre vacche venne a chiedermi che cosa volevo da mangiare; le domandai che cosa aveva di buono e mi rispose: merluzzo in umido, merluzzo coi pomi di terra, merluzzo in tre o quattro altri modi, poi stoccafisso in altri cinque o sei sistemi. Per un quarto d'ora continuò a dettagliarmi la sua rinomata cucina, ma in questo quarto d'ora non nominò che merluzzo e stoccafisso. Dovetti mangiare un po' di stoccafisso con qualche carota, poche ciliege e un pezzo di formaggio. Niente era buono, ma tutto questo non impedì all'ostessa di farmi pagare la sonante moneta di tre franchi.

Siccome dopo pagato stavo ancora al mio posto fumando un sigaro, quella madama si avvicinò a me e mi si sedette in faccia. Trovandomi straniero s'interessava a domandarmi donde venivo e dove andavo; io rispondevo senza dirle la verità.

Il quando viaggio cerco di farmi dei compagni, di discorrere, ma come non chiedo a nessuno da dove vengono e dove vanno e cosa fanno e perché non stanno, così non mi piace che altri vengano a chiederlo a me. Se trovo qualcuno che vuole proprio fare il curioso, allora gli rispondo come alla comare di Marsiglia: invece di dirle che venivo da Nizza e andavo a Lione, le ho detto che venivo da Milano e andavo a Parigi, che mi sarei fermato a Parigi qualche giorno poi sarei partito per Londra dove avevo un fratello che aveva un albergo e che mi aspettava per aiutarlo nei lavori d'ufficio, perché il suo impiegato era

scappato portando via dalla cassa una grossa somma, per cui mio fratello non si fidava più di nessuno e mi aveva mandato a chiamare. Come vedete, ho fatto un po' di fantasia e non me ne sono pentito, perché così si puniscono i curiosi.

Avvicinatasi l'ora della partenza, lasciai la vecchia matrona e mi diressi verso la stazione e poco dopo salivo in treno.

La notte era chiara e la luna inargentava il mare ; appena fatti pochi minuti in vapore, sporsi la testa e vidi le saline che la luna faceva più bianche e mi parevano tante fosse della calcina.

Sopra una collina vicino a Orange vidi un vecchio castello che alzava le sue ombre fino al cielo; il chiaro passava da una parte all'altra dove le aperture si incontravano e questo gli dava un aspetto assai sinistro. Alla prima occhiata mi rammentai la casa dei ladri di cui avevo tanto sentito parlare a casa in stalla e se invece che sul vapore fossi stato in strada da solo, avrei certo avuto paura.

A poco a poco la luna si nascose dietro ai colli e nel cuore della notte si arrivò a Valence. Dopo aver avuto circa un'ora di fermata in questa stazione, accompagnato dall'aurora presi il nuovo convoglio che mi doveva portare a Lione.

Dopo Valence, invece del mare da guardare avevo le rocciose montagne da una parte, sulle quali si vedevano numerose cave di sassi; sotto queste rocce a picco si vedevano gli uomini battere di mazza e parevano tanti insetti che stavano per aria per grazia del Supremo. Dall'altra parte c'era il Rodano che camminava con gran fracasso a causa della rapidità della sua discesa; oltre il fiume, altre scoscese montagne. Le montagne a poco a poco si cambiarono in colline e quasi senza accorgercene anche le colline si cambiarono in pianura, una pianura che mi accompagnò fino a Lione.

Erano circa le otto del mattino quando, tutto spaventato come un uccello che è entrato in una stanza, uscii dalla stazione di Lione. Quasi meccanicamente mi avvicinai ad una vettura che era lì ferma e gli domandai se voleva condurmi; questo cocchiere mi rispose che non era libero e io tutto confuso gli domandai dove si trovavano quelli che erano liberi e lui con tutta cortesia me li fece vedere e poi ne chiamò uno. Questi arrivò a passo di corsa e mi chiese:

- Dove volete che vi porti? -

- Uno, rue Boissac - gli risposi io con l'aria di un vecchio abitante di Lione, ma mi erano appena uscite quelle parole dalla bocca che mi gelò il sangue nelle vene, perché vedevo che il cocchiere pensava dove mai si trovasse quella via ed io temevo che me lo chiedesse...

Quando si va in una città nuova, mi hanno insegnato di non farsi capire che si è forestieri, ma non mi avevano detto che un forestiero lo capiscono subito come una mosca nel latte, tanto più se il forestiero è di quei cittadini ... di campagna come me. E il mio cocchiere aveva capito e non mi domandò niente. Andai a prendere il mio baule, lui lo prese, lo alloggiò a cassetta, io entrai nella vettura e le ruote incominciarono a girare; sentii il colpo di frusta sui finimenti ed il cavallo assunse un trotto stanco stanco.

Intanto che il cavallo andava, io non facevo che guardare fuori da una parte e dall'altra e non vedevo che case, che senza essere proprio diroccate, erano tutte nere nere; ve ne era-

no di grandissime che mi parevano tutti vecchi conventi, qualcuna di esse era architettonicamente anche di bell'aspetto, con caratteri moderni, ma nessuno avrebbe detto che erano costruite in questo secolo, sempre per via di quel nero benedetto che osservavo sulle facciate e che mi pareva avesse sul viso anche la gente che incontravo. Anche il sole mi pareva che non fosse più il sole dentro il quale avevo finora vissuto; il sole di Lione non aveva quei raggi, quel calore, quella vita che fino allora avevo goduto: era un sole smorto, senza poesia, che sembrava la luna che mi aveva accompagnato la notte prima sulla guidovia.

Una scossa inaspettata mi fece ricordare che ero in carrozza; guardando, vedo che la carrozza si è fermata davanti a una porta: guardo il numero e vedo che è l'uno. Allora apro la portiera e scendo. Con le gambe andavo macchinalmente dal cocchiere a prendere il baule, ma con gli occhi e col pensiero guardavo nell'interno della corte per vedere il suo aspetto e nel medesimo tempo studiare dove mai stava di casa colui che cercavo.

Fui soddisfatto di questa mia occhiata, specie quando vidi nel mezzo della corte un uscio mezzo aperto e sopra questo, sul muro bigio, c'era scritto in lettere rosse "*Concierge*" (Portinaio). Vedendo una donna seduta sopra una poltronetta mi avvicinai e in cattivo francese le dissi:

- Per piacere, il signor De La Brely abita in questa casa? -

- Sì. Siete forse voi il domestico che aspettano? -

- Sì, sono io. A che piano abita? -

- Al terzo piano. -

- *Merci beaucoup!* -

Andai dal cocchiere per finire di sbarazzarlo dei miei effetti e per pagargli la corsa e lui, che aveva ben conosciuto che ero di quei cittadini che voi sapete, mi chiese tre franchi.

- Come? Tre franchi per una corsa di un quarto d'ora? -

- Ecco la tariffa: guardate. La corsa è di due e settantacinque, più venticinque centesimi per il garzone fa tre franchi. -

Così dicendo, mi porse la tariffa stampata, che io feci finta di guardare, ma in verità non ho veduto una sola parola, tirai fuori dal mio borsellino tre lire e gliele diedi insieme alla sua tariffa.

Partita la carrozza, presi sulle spalle il mio baule, mi arrangiai a prendere tutti i miei pacchetti e mi avviai a prendere le scale e salire. La matrona portinaia mi aspettava sull'uscio e mi fece segno di andare da lei:

- Siete italiano, non è vero? -

Tra me dissi: "Mi conoscono già".

- Sì - le risposi facendo segno con la testa senza aprire la bocca. -

Sentendomi il peso del baule sulle spalle, feci la mossa di andare via (ma più del peso era che avevo paura che mi facesse parlare più a lungo, cosa che mi avrebbe messo in grande fastidio). Ma quella donna non mi aveva ancora domandato tutto ciò che voleva sapere e vedendomi girare sui talloni disse ancora:

- Come vi chiamate? La cuciniera me lo ha detto il vostro nome, ma è tanto difficile che non me lo ricordo più. -

- Valli Enrico - le risposi, naturalmente in italiano.

Lei cercò di ripetere questo nome, ma non le riuscì di venirne a capo; dopo aver voltato non so quante volte la lingua in bocca, finì per dire:

- *Haricot*¹.

Con la testa le feci segno che andava bene, che mi chiamavo proprio così...

- Ah, ma è un gran brav'uomo il signor De La Brely; tenetelo da conto, che di quei padroni se ne trovano pochi. -

- Certo, sì, è proprio un brav'uomo e farò il possibile per tenerlo da conto, ma scusate, il baule è pesante. E così dicendo partii.

Arrivato al terzo piano incominciai a deporre i miei bagagli, ma vedendo due porte rimasi imbarazzato, non sapendo a quale delle due avrei dovuto suonare. Mi venne l'idea di guardare per terra per indovinare da quale parte stava colui che cercavo. Pensavo: la famiglia De La Brely sono in sette o otto o forse più persone: vedrò in quale delle due porte passa più gente. Infatti la parte sinistra aveva il pavimento più pulito dal gran passaggio.

E allora dissi che il mio padrone stava lì e suonai a sinistra con una certa vergogna che mi pesava più del baule che avevo sulle spalle e che solo mentre suonavo deposi.

Appena suonato, la porta si aprì proprio nel momento che pensavo cosa avrei detto nell'entrare. Non ho avuto il tempo di comporre il mio discorso, che mi trovai in faccia la cuciniera che avevo visto a Nizza e che mi diede il buongiorno prima che io aprissi bocca.

Alla sua esclamazione di saluto, uscirono tutti i ragazzi, che vollero aiutarmi tutti insieme a tirare dentro i miei pacchetti, mentre la cuciniera tutta contenta andava ad avvertire i padroni del mio arrivo.²

¹ che in francese significa "fagiolo": deformazione della pronuncia francese di Enrico.

² Scritto a Lione nel 1887 (Nota dell'Autore)

UN NUOVO MESTIERE

Non appena ebbero saputo che ero arrivato mi vennero incontro. La padrona arrivò nel corridoio avvolta in una veste da camera giapponese e coi folti e lunghissimi capelli sciolti sulle magrissime spalle; il padrone uscì addirittura in camicia da notte, una mano poggiata sul fianco e l'altra con una sigaretta, mi sorrise subito cordialmente felicitandosi per il mio arrivo e mi diede la mano.

I ragazzi mi si attaccarono uno per gamba; uno mi tirava da una parte, uno dall'altra, mentre il terzo mi tirava un braccio e voleva che lo lasciassi arrampicare perché voleva baciarmi; il quarto mi parlava e protestava perché voleva che gli dessi risposta; il padrone intanto mi domandava le novità di Nizza ed io rispondevo a quello che mi chiedeva il padrone mentre seguivo quello che mi tirava il braccio. Questi mi trascinò, posso proprio dire trascinò, nella sua camera dove aprì un armadio e si diede a tirar fuori tutti i suoi giocattoli dicendomi uno per uno il nome di coloro che glieli avevano regalati; io ripetevo le sue parole e dicevo solo "Ah, sì ... oh, bello, bellissimo, ecc." Allora anche tutti gli altri andarono a prendere i propri e dopo i giocattoli andarono a prendere gli abiti per farmeli vedere e uno diceva che il suo era più bello, l'altro che era più bello il suo, e fra tutti mi mettevano in una confusione che non sapevo più cosa rispondere. Vedendo che infine non li ascoltavo più, la finirono e tutti e tre insieme d'accordo mi condussero a visitare l'appartamento. Una stanza alla volta mi fecero vedere tutto.

Mentre ero nel corridoio coi ragazzi che non finivano mai di domandarmi chi una cosa chi l'altra, la cucciniera mi chiamò che andassi in cucina a mangiare il caffè latte che mi aveva intanto preparato. Ridendo le risposi che non avevo fame, che avevo mangiato in viaggio; ma a dire la verità, fame ne avevo, ma era la solita vergogna che mi tratteneva. La cucciniera insisteva e finì per andare, tanto più che lo stomaco reclamava e diceva chiaro che quel caffè latte sarebbe stato graditissimo.

Anche i ragazzi mi erano d'attorno ed insistevano perché mangiassi; uno anzi prese il pane, lo fece a pezzi e me lo mise nella scodella dicendomi:

- Voglio che la mangiate e se non la mangiate non vi voglio più bene e per il primo dell'anno non vi darò i bomboni che il piccolo Gennaio mi porterà.

- Ebbene, se è per far piacere a voi, la mangerò - gli risposi io; e così dicendo afferrai il cucchiaino ed in un secondo la scodella era vuota.

Appena ebbi finito di mangiare, la padrona mi chiamò per farmi vedere il lavoro che dovevo fare. Appena udii parlare di lavoro, mi tolsi la giacca per mettermi all'opera; aprendo un armadio, la padrona mi fece vedere dove erano i ferri del mio nuovo mestiere. Consistevano in una scopa di pelo, come fosse una grande spazzola col manico, di un'altra scopa come quelle nostrane fatte di meliga, di due spazzole per lucidare i pavimenti, di due o tre stracci per togliere la polvere e di un piumacchio fatto egualmente per togliere la polvere.

Alla vista di questi “ferri” deposi la mia giacca sulla sedia più vicina e presi la scopa per cominciare. Finché la padrona mi stava a guardare, muovevo una sedia, ne muovevo un'altra, andavo da un cantone all'altro, ma non combinavo nulla di buono. La presenza della padrona mi metteva in confusione e non riuscivo a rendermi conto né di quello che facevo, né di quello che mi restava da fare. Finalmente l'ombra della padrona se ne andò e mi sentii più libero, come se mi avessero tolto una catena dal piede. Dopo aver bene esaminato il salone in cui mi trovavo e resomi conto di ciò che c'era da fare, incominciai a lavorare con grande coraggio, per far vedere che ero svelto e che facevo presto a finire.

Non erano ancora dieci minuti che la padrona era andata via, che ritornò per vedere cosa facevo e, vedendomi bagnato di sudore come un gambero a lavorare con un coraggio che parevo un leone, si mise a ridere; vedendola ridere lei, mi misi a ridere anch'io senza sapere perché poi rideva.

- Enrico - mi disse - non è necessario che facciate tanto presto a lavorare; anche se andate piano, non abbiate paura che nessuno vi dirà mai nulla. Andate adagio e fate il vostro lavoro bene, che tutto sia sempre ben pulito e che ogni cosa sia sempre al suo posto nel massimo ordine. -

- Ditemi un po', al passo che stavate andando in un paio d'ore voi finivate tutto. E poi, cosa avreste fatto? Stare lì a fare niente non sta bene, non fa un bel vedere e nelle altre stanze non potete andare finché non siamo usciti noi. -

Io invece facevo conto di finirlo, non in un paio d'ore, ma in mezz'oretta e dopo, se non c'era altro da fare, stavo volentieri lì un po' anche senza far niente come avevo sempre fatto a Nizza, ma le parole della padrona mi fecero capire che avevo torto e sbagliavo a fare così e che era più giusto, più facile e più prudente fare come mi suggeriva lei.

- Voi avete l'abitudine di lavorare senza giacca, non è vero? - mi disse. Io risposi affermativamente con un semplice cenno del capo.

- Ebbene, in questo mestiere non è così. Non dovete mai lavorare senza giacca come siete ora, perché se suonano alla porta siete voi che dovete andare ad aprire e rispondere a chi si presenta; queste persone, vedendo un uomo in maniche di camicia, mai più vi prenderanno per il domestico della casa, ma per un operaio qualunque ed entreranno senza presentarsi a voi e senza nemmeno dirvi nulla. Guardate infatti che voi non avrete mai visto un domestico in camicia così: li avrete sempre veduti con un gilé con le maniche alla mattina e dopo pranzo, cioè quando il lavoro più grosso è fatto, in livrea nelle case dei grandi signori. Noi di livree non ne abbiamo, ma vi faremo avere il gilé con le maniche, nero per la mattina e rosso per il dopo pranzo. Per intanto, prendete pure la vostra giacca e lavorate con quella. -

Infatti era vero. Di domestici ne avevo veduti tanti, ma in maniche di camicia non ne avevo mai visto nessuno, sebbene a me lavorare con la giacca mi pareva di esser un assistente e non un domestico. Ma dovetti avere pazienza e lavorare proprio con la giacca, anche se mi pareva di avere le braccia legate. Ma questo non era il guaio più grosso e nemmeno la faccenda del gilé nero o rosso con le maniche; il peggio era di dover andare alla porta ad aprire ogni volta che qualcuno suonava. Era un fastidio che mi pesava sulle spalle: come potevo rispondergli, se facevo fatica a capirli? Rimpiangevo allora il mio posto di Nizza

dove stavo così bene, ma non c'era niente da fare: ormai c'ero e ci dovevo restare, ero nell'acqua e dovevo nuotare.

Credevo che quello di andare ad aprire fosse il peggio, ma mi avvidi che non era quello. Qualche tempo dopo vennero a dirmi che appena avevo finito di fare il salone, dovevo servire la colazione. Questo per me fu peggio che bastonarmi, avrei preferito che mi avessero mandato via. Potete ben immaginare il mio impiccio di dover andare a servire un pranzo, che non avevo mai visto nemmeno come si cominciava.

Quando avevo lasciato Nizza per venire a Lione, non ero andato a cercare tanto le cose alla lunga; credevo di dover andare a scopare e pulire dappertutto, insomma cose che sapevo già fare, che se sapevo di dover andare a fare cose nuove che non sapevo, non avrei abbandonato "La Nettatrice", dove mi trovavo benissimo.

Con mia grande vergogna e confusione estrema, unita anche a un po' di paura, dovetti proprio andare a servire la colazione e, cambiando di colore ogni minuto, dovetti fare tutto quello che la cucciniera e i padroni mi dicevano di fare. In certi momenti mi auguravo di essere ancora a Milano a portare la secchia ai muratori. Quanto avrei pagato per potermi mutare in un piccione viaggiatore e volare via a cento chilometri da lì! Quando Dio volle finii di servire questa colazione ed era come se mi fossi levato un gran peso di dosso.

Ma a poco a poco imparai anche a servire la colazione. Credevo che fosse tutto, ero tutto contento di avere appreso, ma un giorno la padrona mi disse:

- Enrico, questa sera metterete due posate in più, perché vengono a pranzo un signore e una signora. -

Qui, nuovo imbroglio. Da che parte metterli questi nuovi arrivati? Per risolvere il problema mi dovetti rivolgere ai ragazzi, che mi furono subito d'attorno e fecero a gara per insegnarmi.

Quando l'apparecchio della tavola fu messo, e non mi pareva più tanto difficile, ne restava un'altra di difficoltà: era quella di servire i piatti. Da che parte incominciare? Stavo tutto fastidiato a pensare a questo, quando venne la padrona a darmi finalmente tutte le istruzioni del caso.

Al momento di servire però, non mi ricordavo più tanto bene tutto quello che mi era stato detto; la confusione aiutava a farmi dimenticare, prendevo il cucchiaino per la forchetta, giravo a destra invece che a sinistra, mi cercavano l'acqua e gli davano il vino, mi dicevano che ne avevano abbastanza e gliene davano ancora; in conclusione, non sapevo più quello che facevo e tutto per la gran vergogna.

Ma a poco a poco imparai e tutto quello che in principio mi pareva così difficile, mi diventò abituale e perfino dilettevole.¹

¹ Lione 1887: i miei primi 23 anni (Nota dell'Autore).

LA MIA COSCRIZIONE

O bel cielo d'Italia,
Paese mio natale,
lo stranier che mi coperse
mai lo trovai
come te soave.

V.E.

Sulla metà di Settembre¹, dovendomi recare al paese per passare la visita militare, domandai il permesso ai miei padroni; mi fu accordato con più facilità di quello che credessi, ma un permesso di soli otto giorni. In verità, andare a Rodero per soli otto giorni, mi parevano troppo pochi, ma di fronte alla necessità del mio braccio in quella casa, dovetti persuadermi che non potevo stare assente più a lungo; gli promisi che non sarei stato via più del tempo che mi avevano accordato ed il giorno stabilito prendevo il treno che parte da Lione alle sette di sera per dirigermi in direzione del bel cielo d'Italia, come lo chiamano i poeti.

L'indomani mattina alle otto circa ero a Torino ed essendo in quell'epoca aperta l'Esposizione nazionale², consacrai tutto il giorno a visitare quella bella mostra, e malgrado il caldo, non mi stancavo di girare sotto i vetri delle interminabili gallerie. Verso le quattro prendevo il treno che mi doveva portare a Milano e approfittai allora per riposare un po' gli occhi, stanchi di rimirare le differenti cose dell'Esposizione ed i rattristanti quadri del disastro di Casamicciola³.

Durante la mia visita all'Esposizione, mi capitò di passare davanti a un ufficio telegrafico, così pensai di mandare un dispaccio al mio intimo amico e compagno di leva, compagno di "commerci" a Milano, dicendogli che sarei giunto a Milano quella sera verso le nove.

Poco dopo quest'ora infatti entravo nella stazione di Milano col cuore che mi batteva forte e gli occhi in aria a guardare in viso tutti quelli in cui mi imbattevo, sempre pensando di trovare qualcuno che conoscevo, e mi pareva che Milano fosse il mio paese.

Le prime facce note che ho visto sono state quelle dei miei compagni di leva di Rodero che lavoravano a Milano e che erano venuti tutti in stazione a prendermi.

Dopo i consueti saluti, mi strapparono di mano la valigia e mi condussero al quinto piano di una casa di via Milazzo, ben conosciuta da tutti i "milanesi" di Rodero di quell'epoca. Il più piccolo degli abitanti di quella "ca' da magutt" era stato lasciato a casa a preparare la galba e quando io entrai, era seduto su un pagliericcio che soffiava sul cucchiaino della minestra bruciante, per sentire se era cotta.

¹ del 1884 (20 anni)

² Inaugurata il 26 aprile, rimase aperta fino al 20 novembre 1884.

³ E' il famoso terremoto del 28 luglio 1883, che provocò più di 5000 morti.

Questi generosi amici non avevano dimenticato di far uscire dal caldaro anche la mia parte, che mangiai con molto appetito, senza però mai cessare, fra una cucchiata e l'altra, di parlare di cento cose del nostro amato paesello e di ricordare il tempo del mio primo soggiorno a Milano.

Nel ricordare certe cose del passato, non si poteva fare a meno di ridere, ma di un certo ridere, che non è quello che distribuisce il buffone, ma è un ridere cento volte migliore, è un ridere nostrano che fa bene alla salute.

Vuotate che furono le scodelle, lasciai discutere un po' i miei amici per decidere a chi toccava lavare i piatti; la discussione non durò molto ed io non c'entravo. Finalmente uno si arrotolò le maniche della camicia brontolando:

- Porco cane, mi tocca sempre a me. Gli altri non fanno mai niente. -

Ma quelle parole andarono a vuoto: nessuno disse niente; forse perché aveva ragione. E così intanto il nostro "biondino" lavò le scodelle.

Io fui molto sorpreso nel vedere in quella bassa stanzetta tutte le cose in ordine e pulitissime. Per darvi un'idea del buon ordine che regnava in quella stanza, vi basti sapere che quando mi svestii per andare a letto, deposi le scarpe per terra, e il più piccolo della compagnia, vedendomi mettere le scarpe per terra mi disse:

- Enrico, non mettere le scarpe per terra, che si guastano. Mettile su quell'assicella lì. -

Giudicate voi; venivano a casa stanchi morti ed avevano ancora la volontà di guardare dove mettevano le scarpe.

Sebbene tutti erano a letto, pochi erano i dormienti; anche questi, malgrado la stanchezza, dormivano di un sonno leggero. Noi che eravamo svegli continuavamo a parlare di una cosa e dell'altra, dell'altra e dell'altra ancora. E quando una cosa interessava uno di quelli che dormivano, questi interveniva e diceva la sua ragione; non apriva magari neanche gli occhi, ma parlava.

Io non ero stanco e provavo piacere a parlare finalmente nel mio dialetto, ma per discrezione e per lasciare riposare quelli che ne avevano bisogno, dissi:

- Adesso dormiamo, che domani mi voglio alzare di buon'ora e andare a casa con la corsa delle sei e trenta. -

- Come, vuoi già andare via domani? - dissero parecchie voci nascoste nelle tenebre.

- Sì, voglio andare via domani; cosa volete che faccia qui? E poi se mi mettono nel Collegio Longone¹? -

- Devi avere un gran coraggio a non aspettarci fino a domenica - disse uno, che noi coscritti siamo intesi di andare a casa tutti insieme a fare una bella "spaccata". -

Queste parole mi fecero rizzare le orecchie. Io ero amico delle belle spaccate e mi piaccio-no assai quando sono modeste e amichevoli.

- Che genere di spaccata avete deciso di fare? - domandai tutto ansioso.

- Ti spiegheremo domani e vedrai che sarai contento di averci aspettato. -

E su queste parole mi addormentai in mezzo ai miei due angeli custodi, uno della mia età e l'altro un po' più giovane.

¹ Era probabilmente la casa di correzione per i minori.

Alla mattina seguente, invece di alzarmi per partire di buon'ora, mi alzai che il sole era già alto e i miei alloggiatori avevano già fatto quasi mezza giornata. Io invece stavo pensando dove dovevo andare a far colazione, che mi sentivo la pancia vuota.

Dopo aver percorso il Corso Garibaldi da una cima all'altra due volte, entrai in una trattoria che conoscevo da lunga data e che è in via Madonnina. Appena ebbi mangiato qualche cosa, uscii e continuai la strada che mena fino al Duomo; gli girai tutto attorno per assicurarmi che ci fosse ancora tutto e che non avevano cambiato niente, poi passeggiài un po' di qua e un po' di là per tirare mezzogiorno, che uscisse il mio amico che lavorava a una fabbrica in via Santa Radegonda.

Mezzogiorno è arrivato e subito lo vedo che mi corre incontro col solito sorriso sulle labbra e una mezza libbra di pane sotto il braccio.

- Come, mangi il pane solo? - gli chiesi ridendo.

- Eh, mio caro, bisogna che questa settimana faccia economia per stare allegro la settimana che viene... -

- E adesso dove andiamo? -

- Andiamo al Giardino Pubblico, che sono inteso di trovarmi con tutti gli altri a mezzogiorno. -

E con passo piuttosto svelto ci avviammo per la via Alessandro Manzoni. Ai cancelli del Giardino Pubblico vedemmo subito due di Rodero, uno stava mangiando e l'altro, più contento del primo, pipava in una pipa di gesso e le boccate che tirava, invece di buttarle in aria, le buttava sulla pipa per farla diventare più presto nera e far così la figura di un vecchio fumatore.

Pochi minuti dopo eravamo tutti quanti riuniti a passeggio fra i viali. Da lunga data conoscevo quel giardino e quei luoghi, ma durante la mia assenza avevano introdotto parecchi cambiamenti e se non era l'uno era l'altro, non mancavano di farmeli notare, come se li avessero fatti loro.

Alla fontana davanti al museo mi spiegarono la data in cui era stata incominciata, la data in cui era stata finita, i metri cubi della fondazione, la forza dell'acqua che saliva e anche i nomi dei lavoranti, molti dei quali di Rodero, che l'avevano costruita.

Stanchi poi di girare per quel bel giardino, si andò a sedersi su una panchina all'ombra a finire i nostri importanti discorsi. E lì su quella panca finirono di passare le due ore di riposo, che dovevano servire per il riposo delle stanche membra, ma che noi avevamo trascorso stancandoci a passegiare e a chiacchierare...

- Ohé, sono già le due meno cinque - esclamò uno della banda guardando l'orologio del museo.

- Allora andiamo - disse il Gaetano, alzandosi per primo e stirandosi le braccia.

- Ora abbiamo pochi giorni da fare le due, San Michele è qui presto. -

- San Michele non sarebbe niente - disse l'Emilio - il più bello è che dopo San Michele viene il "*Favamei*"... -

¹ Letteralmente: "avrei fatto meglio".

“*Favamei*”, cari lettori, è una parola che quando la si sente dire non ci si fa magari caso, ma quello che lo dice mordendosi il labbro, quelli sì che patisce. Vuol dire che è troppo tardi, che era meglio far bene prima.

Intesi anche una ragazza dirlo mordendosi proprio le labbra piena di rabbia: si vede che aveva mancato a un suo colpo...

Ora io non dico questo per dirlo all’Emilio. Lui non aveva proprio bisogno di dirlo il “*Favamei*”; lui lo diceva per farlo capire a un altro che era con noi ai Giardini, il quale capì benissimo l’antifona, ma non rispose niente e per darsi un contegno raccolse un sassolino, fece mostra di mirare e lo lanciò come fosse una boccia, il suo gioco preferito.

La volontà di alzarsi tardava a venire a qualcuno dei miei compagni, ma finalmente fu fatta e tutti si mossero per andare ciascuno al suo lavoro.

- Enrico, vieni con me e vedere il lavoro - disse uno.

- Vieni invece con me al Lazzaretto dove lavoro ora e vedrai come tutto è cambiato da quando sei partito. -

- Io lavoro qui vicino alla Villa Reale - disse un altro ancora.

- Se vieni invece con me fino in Piazza del Duomo forse vedrai il Luigi - disse il Giuseppe, il mio antico compagno ... di commercio.

Io già vedevo la giornata lunga e non sapevo dove andare per far passare le ore, tutti volevano che andassi con loro almeno fino alla porta del lavoro, ma tanto, una volta arrivati avrei dovuto lasciarli e restare ancora solo. Credendo di ammazzare meglio il tempo, risolvetti di accompagnare quelli che lavoravano al Lazzaretto, dicendo al mio amicone che sarei passato in Piazza del duomo dopo, al pomeriggio.

Quelli che lavoravano a contratto non avevano bisogno di prendersela tanto per arrivare in orario alle due precise, che, dicevano loro, anche arrivare dieci minuti dopo non importava, perché avrebbero saputo loro guadagnare il tempo perduto. Arrivarono infatti al lavoro circa dieci minuti dopo le due, si arrampicarono sulle loro scale, mentre io rimasi sul Viale della Circonvallazione ad ammirare le fabbriche nuove che erano sorte durante la mia assenza.

Passeggiando poi innanzi e indietro davanti alla fabbrica dove lavoravano l’Emilio e il Gaetano, non mancavo di alzare gli occhi per vedere se li vedevo e anche loro uscivano sul ponte a guardare giù. Vidi così per primo l’Emilio per primo uscire sulla facciata, con la sua cazzuola in mano e il “*frataz*” nell’altra, a farmi ciao con la mano, poi entrò e uscì anche il Gaetano che si vede aveva chiamato e tutti e due stavano là, il Gaetano con la sua testa di capelli neri che sovrastava l’Emilio di venti centimetri.

Sorridevano tutti e due e parlavano con altri che lavoravano sul ponte con loro, forse gli dicevano che ero io. A poco a poco il ponte si popolò di muratori e di garzoni che guardava giù e anche i garzoni mi facevano ciao con la mano. Anche la gente che passava guardava su e poi guardava me... Cominciai a sentirmi a disagio, come uno in vetrina. Feci un bel saluto a tutti quanti e mi allontanai infilando la strada più corta che menava in Piazza del Duomo.

Dopo aver girato un po' vanamente per la Piazza, mi venne l'idea di andare in via Pioppetto, dove mi avevano detto che lavorava uno di Rodero e poiché lavorava al di fuori, mi sarebbe stato facile vederlo.

Avendo un cugino nei Sorveglianti Urbani ("cappelloni"), alzavo gli occhi su tutti quelli in divisa che incontravo, sperando sempre di riconoscere il mio parente. Appena fui in Piazza San Giorgio, uno di questi cappelloni che si trovava ancora molto lontano, cioè sul cantone di Via San Simone col Carrobbio, attirò il mio sguardo e, pur senza riconoscere colui che fissavo, mi sentii diventare rosso dalla paura che colui fosse proprio quello che avrei avuto piacere di incontrare... Ma lui voltava la faccia verso la via San Simone e non potevo essere sicuro. Non fu che quando fui vicino alla via San Simone che lui si voltò verso la via Torino e prima che avesse finito di girare la testa, io avevo già riconosciuto in lui il cugino...

Mi fermai di botto abbassando gli occhi e quando li alzai, anche lui mi stava fissando. Un pensiero mi diceva di tornare indietro; ma perché tornare indietro? Perché fuggire proprio colui che il giorno prima a tutti gli amici avevo detto che avrei avuto così piacere di incontrare?

Mentre stavo pensando a tutto questo, vidi una specie di portinaio alla mia sinistra che vendeva i giornali; avendo già una mano in tasca tirai fuori un soldo e comprai "Il Secolo", sebbene lo avessi già, che lo avevo comprato il giorno prima a Novara. Lo spiegai e finì di leggerlo avanzando da lettore a spasso lentamente; fingevo di leggere per occupare lo sguardo, non trovando posto altrove ove posarlo se non sull'abito nero del sorvegliante. Feci così un centinaio di passi con gli occhi sul giornale, ma senza distinguere il bianco dal nero.

Per un movimento piuttosto di pensiero che di volontà, alzai gli occhi verso il cugino: il suo sguardo era sempre fisso su di me... Finsi allora meraviglia di vederlo, abbandonai la mano che teneva il giornale, traversai il Carrobbio e mi avvicinai a lui dicendogli:

- Buon giorno, Giuseppe, sta bene? -

- Ah, sei proprio tu... Era già un po' che ti stavo a guardare; ero in dubbio se eri tu o il tuo fratello minore. Tu sei bene il maggiore? -

- Sì, cugino, io sono il maggiore, l'Enrico. -

- Come mai ti trovi a Milano? Ero stato a casa tua questa estate e mi hanno detto che eri in Francia. -

- Infatti ero in Francia e sono arrivato solo ieri sera. Sono venuto a casa per passare la visita. -

- Stai a casa un po' o vai via subito? Mi hanno detto che stai sempre a casa solo pochi giorni. E' vero? -

- Sì, è vero. Anche stavolta non mi posso fermare a casa più di otto giorni.-

- E cosa fai in Francia? E' vero che non fai più il muratore? -

- Faccio il servitore; sono con una famiglia che mi vuole molto bene e non mi lamento della vita che faccio. -

- Se è un buon posto fai bene a tenerlo da conto. -

- Fo tutto il possibile. -

- Adesso ti fermi qui a Milano o vai a casa subito? -

- Andrò a casa domenica mattina con gli altri coscritti, che sono in parecchi qui, così faremo una bella e divertente passeggiata tutti insieme. Non avendo mai il tempo per divertirmi, approfitto anch'io di questa passeggiata per divertirmi un po', perché quando sono a Lione è come entrare in una cassa: i divertimenti non ci sono. -

- E' proprio quello che ci vuole per te; per te ci voleva proprio una cassa dove dentro non ci stai che te e il tuo lavoro, così imparerai a tenere da conto. Ma credo che avrai già imparato un po', stando a quello che mi hanno detto... -

- Faccio quel poco che posso - risposi abbassando la testa.

- Bravo, continua così e sarai contento, te e gli altri. -

E poi, cambiando espressione aggiunse:

- Quando andrai a casa dirai a mio padre che mia moglie sta molto male e che le hanno fatto tutte le cose dell'anima questa mattina. -

A queste parole non trovai per rispondergli che pochi motti di conforto; rimasi confuso e triste e lo salutai riprendendo il mio andare.

Presi via del Torchio, via Lanzone, piazza Sant'Ambrogio e via San Girolamo, per recarmi in piazza Castello ad aspettare l'ora che gli altri venissero a casa a fare la minestra. L'ora di fare la minestra venne e venne anche l'ora di mangiarla e dopo si decise di andare a trovare parecchi amici di Rodero che stavano un po' lontano.

- Vogliamo trovarli tutti assieme? - disse uno.

- E per trovarli tutti assieme come si fa? - chiesi io.

- Oggi è venerdì ed è giorno di scuola e quelli sono tutti della società dei cantanti; andiamo là e li troveremo tutti. -

- Prima andavano dal Croci di Borgo, ma l'ultimo giorno di scuola hanno avuto delle questioni e gli hanno detto che non andavano là più; bisognerebbe ora sapere dove mai vanno - disse il Giuseppe.

- Qualcuno mi ha detto che volevano andare dal Gallo. Andiamo a vedere: da una parte o dall'altra li troveremo. -

Pochi minuti dopo eravamo tutti in giro per il Borgo di Porta Tenaglia in cerca dei cantanti. Si cominciò con l'assicurarci che dal Croci non c'erano, poi si andò dal Gallo, ma nemmeno lì li abbiamo trovati. Già un po' scoraggiati ci apprestavamo a rinunciare alla ricerca, quando passando sotto una finestra del liquorista che si trova vicino alla fabbrica dei zolfanelli si sentì una voce acuta che... cantava: "*I bei erburin!... I bei scigù de Còmm!... ecc.*".

- Sentite? Sono qui - disse uno - chissà se mi lasceranno andare di sopra. -

Si stava discorrendo di questo quando dalla bottega uscì proprio uno di Rodero e noi ci avvicinammo a lui per chiedergli appunto se si poteva andare di sopra.

- Sì, sì - disse lui - aspettate che sto andando a prendere il tabacco per il maestro e poi salirete con me. -

Appena ritornò col tabacco infatti entrammo con lui in quella bettola, la attraversammo e da una scaletta salimmo tutti al piano di sopra: là c'era la scuola.

Al nostro giungere tutte le teste si volsero verso di noi, ma senza interrompere il canto, anche se le voci si indebolirono tutte insieme. Noi aspettavamo che finissero il pezzo e in-

tanto chiacchieravamo con quello che ci aveva fatti salire e dicevamo naturalmente che cantavano molto bene e non facemmo economia di elogi per tutti.

Finito che ebbero di cantare, mi avvicinai a loro e li salutai tutti in corpo, dando loro nuove chi del padre, chi del fratello e incoraggiandoli nel medesimo tempo al loro esercizio. Due colpi di bacchetta del maestro sul leggio e ognuno tornò al suo posto.

Incominciarono un coro; sentendo quella bella società così ben d'accordo che cantavano così bene, dico la verità: avevo un po' invidia, avrei voluto anch'io essere uno di loro e mi rincrebbe di sapere poi che qualcuno che conoscevo anch'io era uscito dalla società per capricci più da femmina che da giovanotto.

Appena finita la scuola ognuno andò al suo nido e noi pure prendemmo la strada più corta per avvicinarci alla nota stanzetta, senza aver dimenticato di raccomandare ai nostri co-scritti di trovarsi tutti alla stazione del Bersaglio prima delle otto.

Alla mattina della domenica, non era ancora giorno che già cominciammo ad alzarci; uno diceva che doveva andare al tal posto ad aspettare il tale, l'altro che aveva già preparato tutte le sue cose per la partenza, ma voleva rivedere se aveva messo dentro tutto, un terzo che doveva andare a lavorare ma prima di cominciare la giornata voleva sentire la Messa, un quarto più furbo di tutti si alzò e senza dire a nessuno cosa intendeva fare, prese una bottiglia e discese per risalire poi con la bottiglia piena di grappa, distribuendone un po' a tutti, senza dimenticare se stesso al quale riservò la dose più grossa.

Alle sette si discese per andare alla stazione passando da via Marsala, corso di Porta Garibaldi, via Tenaglie e piazza Castello; passando di lì rividi tutti i posti dove c'erano sempre i baracconi che mi piaceva tanto di entrare. Di quando c'erano, mi ricordavo bene anche tutti i posti dei fruttivendoli e la voce che facevano quando gridavano: "*Cinq ghei la pigna!*..." o anche "*Sorbetti chi ne vuole!*..." o "*Oh i bei turruni, bei turrurrini, armandolati!*..." e a quello che gridava così mi piaceva di dargli un soldo per avere una scarsellata di briciole e di pastiglie rotte, che lui le vendeva a un soldo al cornetto. Si attraversò poi il Castello e attraverso l'interminabile Piazza d'Armi¹ si arrivò alla stazione Nord del Bersaglio. Si andò a prendere i biglietti e ci si disponeva già ad andare sul treno, quando mi accorsi che ne mancava uno e allora, invece di entrare in sala d'aspetto, si andò al cancello a vedere se compariva.

Gli impiegati, vedendoci i biglietti in mano, gridano di entrare che il treno parte, si insiste ancora un momento con gli occhi sempre rivolti verso il Castello, ma il nostro "*Gian-Gialda*", il ritardatario, non lo si vede. Allora ci siamo decisi ad entrare e a salire sul treno raccomandando a quelli che ci avevano accompagnati di dire al *Gian-Gialda* che lo avremmo aspettato a Venegono, che prendesse il treno seguente per raggiungerci. Il nostro corpo era dentro la vettura, ma il pensiero era lontano e le teste fuori dai finestrini sempre a guardare, con la speranza di vedercelo arrivare.

Un acuto colpo di fischietto si fece sentire e fecero eco a questo due colpi di campana e a tutto rispose un fischio della locomotiva, accompagnato da uno "sccccccc..." di una valvola che il macchinista aveva aperto. Un folto fumo bianco si alzò da terra avvolgendo la

¹ L'enorme spiazzo, allora vuoto, fra il Castello non ancora restaurato e l'Arco della Pace.

macchina, che non si vedeva più che come una lontana ombra tutta avvolta nella nebbia... si sentì un cric crac di catene che si tiravano e una piccola scossa: era il treno che prendeva vita...

Guardavo, quasi dimenticando colui che era in ritardo, quando una voce a me non sconosciuta gridò:

- Viene, viene !-

Mi voltai dalla parte da cui partiva quel grido e vidi il *Gian-Gialda* che veniva correndo, tutto sudato e trafelato:

- Cammina, cammina, corri !- gridammo in coro.

Fece ancora uno sforzo, aumentò l'andatura e finalmente raggiunse il treno. Era tempo... Quando riuscì a salire il treno aveva già una certa velocità, un mezzo secondo ancora di ritardo e sarebbe restato a Milano a bestemmiare per più di due ore.

In treno si stette molto allegri e si arrivò a Venegono senza accorgercene. Fuori dalla stazione seguì i compagni che andarono in un'osteria a bere un bicchiere di vino bianco, dicendomi intanto a me che non bevevo, dove stava uno che i miei compagni conoscevano; questo individuo era un coscritto di Venegono e avendo questi di Venegono già fatto la loro "*bulada*", volevano vendere la propria bandiera e noi ci siamo presentati quali compratori e io come quello che doveva trattare l'affare. Fecero chiamare questo tale che si presentò subito con la sua bandiera, si concluse il prezzo, si pagò e si partì contenti come pasque.

In quel momento non erano che i colori della nostra bandiera che dominavano il nostro spirito; si passavano campagne deserte con la bandiera spiegata, anche se c'erano solo i "moroni"¹ a guardarci, ma noi non ci stancavamo di sventolarla continuamente in tutti i sensi... finché si arrivò a Vedano. Arrivati in questo paese, si entrò subito in un'osteria, per la gola secca che si aveva dal gran gridare e la pancia vuota del viaggiare. Facemmo una frugale colazione e poi si domandò una carrozza per portarci a Rodero, intendendosi però che noi non volevamo entrare in Rodero se non al tramontar del sole. Accordatici sul prezzo senza difficoltà, la carrozza fu pronta in pochi minuti.

Si salì in vettura attaccando solidamente a cassetta la bandiera, che abbandonava la sua tela colorata alla volontà del vento, che faceva ondeggiare il rosso e il bianco e un po' meno il verde tenuto dal bastone.

A Malnate si fece un'altra tappa per rinfrescare lo spirito con la solita bevanda di Noè; ci si fermò solo pochi minuti e poi si risalì in carrozza, decisi a non fermarci più fino a Ligurno. Malgrado la tentazione, passammo nel mezzo di Cazzone senza fermarci, ma arrivati all'"Americana", trovando che il sole era ancora troppo alto per andare subito a casa, siamo scesi un'altra volta per seguire una nuova... lezione di Bacco. Bacco era un uomo grande e forte, con uno stomaco speciale per la sua bevanda preferita che lui stesso aveva inventato, ma nella nostra compagnia ce n'erano di quelli che non assomigliavano a Bacco e avevano uno stomaco più delicato del suo. Furono appunto questi che dopo aver alzato un po' troppo il gomito, cominciarono a sentirsi male.

¹ Alberi di gelso, allora diffusissimi in tutte le campagne.

Uno si sbarazzò presto dell'ingorgo, alla moda dei porcellini, ma l'altro non ci riusciva ed il cocchiere non voleva lasciarlo salire in vettura per paura che anche il velluto dei suoi cuscini facessero parte della... gioia del nostro amico. Non potendo beninteso lasciarlo indietro da solo, io lo presi per un braccio, o meglio lo portai in braccio... fino a Ligurno, dove entrai nell'osteria del Gioanin e domandai un letto per il mio ammalato; sul primo dire me lo rifiutarono, ma dopo essermi fatto conoscere ed avergli raccontato un po' di quelle cose non vere che si chiamano "balle", mi accordarono un letto.

Dopo aver funzionato da infermiere, ritornai all'Americana, dove il resto del... futuro esercito mi aspettava a piè fermo, perché volevano assolutamente fare l'entrata solenne in Ligurno a bandiera spiegata.

Mezz'ora dopo, il mio malato stava meglio di me e trovandoci quindi ormai tutti quanti perfettamente in gamba, si decise di metterci in viaggio per Rodero. C'era qualcuno che voleva fermarsi ancora un po' a Ligurno, trovando che era ancora troppo presto per andare a casa, ma non venne ascoltato e davanti al parere della maggioranza dovette cedere; ed è stato meglio così, perché se ci si fermava ancora un po' a Ligurno, molti avrebbero lasciato parte dei sentimenti in fondo ai bicchieri del Gioanin.

Appena passato il Camposanto si incominciò a cantare; sentendoci cantare, i ragazzi del paese ci corsero incontro e vedendo sventolare una così grande bandiera, fecero un gran fracasso facendo uscire anche i grandi; in seguito, si unirono a noi i coscritti che erano rimasti al paese e così tutti riuniti si fece il giro del paese con la nostra vettura in testa...

Mezz'ora dopo, con gran consolazione dei miei, sedevo fra di loro.

Si passò poi la visita militare e ci si divertì tutti onestamente e in buona unione.

Trovando a casa la vita facile e dilettevole, invece degli otto giorni pattuiti, mi fermai dieci giorni; ma arrivò anche quel decimo giorno e dovetti ancora una volta lasciare la mia casa per raggiungere il mio posto di lavoro. Così mi misi in viaggio per Lione.

A Lione continuai il mio lavoro con buona volontà ed il tempo volava, passavano i giorni, le settimane e i mesi senza accorgersene.

Alla fine di Febbraio¹ partivo da Lione col mio padrone alla volta di Nizza, ove si andava a godere del suo dolce clima. In questa città stetti per circa un mese e dopo il mio padrone dovette rientrare a Lione ed io con lui.

Ebbi in quella occasione il permesso di fare ancora una scappata a casa, ma senza fermarmi. Arrivato a Milano la sera tardi, non vi erano più treni per condurmi a Varese, ma consultando bene l'orario, vidi che c'era un treno diretto che mi poteva portare fino a Chiasso e preferii prendere quel diretto, piuttosto che restare tutta la notte a Milano.

Avendo ancora qualche tempo prima che quel treno partisse, andai alla trattoria dei Meccanici, poco lungi dalla stazione. Passando sul Ponte Nuovo, non potei trattenermi dal restare a lungo a guardare da cima a fondo la casa nella quale il mio amico Giuseppe Cavalasca ricevette il battesimo di terracotta, malgrado ne avesse già ricevuto uno di acqua fresca.

¹ dell'anno 1885.

Alla trattoria mi venne servito una minestra, un pezzetto di manzo lessato e due quinti di vino; finii tutto in pochi minuti per correre a prendere il biglietto per Chiasso e salire sul treno.

A CASA PER DUE GIORNI

Erano circa le undici di sera quando toccai col piede la terra di Chiasso per la prima volta nella mia vita.

Uscendo dalla stazione, lanciai un'occhiata in tutte le direzioni per vedere se avessi potuto scoprire a naso, come fanno i piccioni viaggiatori, la direzione che avrei dovuto prendere per arrivare a Rodero; ma la notte era molto scura, nera come un pozzo, e mi fu impossibile vedere una strada che mi paresse quella giusta. Rientrai allora in stazione e chiesi a un fattorino se avesse avuto la compiacenza di indicarmi un vetturale disposto a portarmi fino a Rodero; questi gentilmente mi accompagnò da uno che teneva vetture. Gli domandai quanto voleva fino a Rodero e mi chiese dieci lire; la somma mi spaventò e gli dissi che non volevo spendere tanto e che piuttosto passeggiavo per le campagne fino a che il cielo si fosse fatto chiaro e mi avesse permesso di trovare la strada.

Il fattorino mi consigliava di fermarmi a dormire a Chiasso che sarei partito la mattina appena chiaro; ma mentre mi diceva questo, io pensavo tutto al contrario e dicevo: se resto qui stanotte, arrivo domani mattina tardi e non mi resta neanche un giorno intero per rimanere a casa; se invece parto di qui subito, arrivo a casa sempre più presto che partire domani mattina. Che mi importa di stare in viaggio tutta la notte? Oltre Rodero non andrò... Io vado e anche per poco che conosco la strada, a Rodero mi avvicino sempre...

Dissi al fattorino di condurmi sulla strada che dovevo prendere e lui mi ci condusse subito, dandomi tutti quei chiarimenti che ha potuto, quindi lo lasciai, soddisfacendolo per il suo incomodo.

Era bello viaggiare nella notte senza bagagli, con una semplice coperta da viaggio ben rotolata che non mi dava nessun fastidio e un ombrello che mi serviva da bastone. La direzione di Rodero la vedevo esattamente, ma non potevo dirgermi addirittura, dovevo seguire la strada e questa spesse volte piegava a destra o a sinistra e si credeva sempre di sbagliare.

Finalmente trovai un paese; lo traversai; era tutto silenzio e nessuno in giro. Finalmente vidi un uomo con un carro che trasportava la... bonza¹. Gli diressi subito la parola per chiedergli la strada che menava a Ligornetto, dicendogli che ero di Ligornetto e tante altre cose non vere, fedele al mio sistema in viaggio di dire sempre una cosa per un'altra, e gli dissi anche che venivo da Nizza e che ero uno stuccatore assente da tanto tempo e che non potevo trovare lavoro e che per questo avevo dovuto venir via e tornare a casa...

- Se volete lavorare, qui ce n'è del lavoro del vostro mestiere - disse l'uomo della bonza, che è un veicolo che nei paesi civili come il nostro la portano in giro di notte.

- Cosa c'è fa fare? - chiesi io.

- Guardate, vedete quella casa bianca là davanti alla nostra destra? Quella è la casa del vescovo che deve venire a stare qui e credo che vi troverete da lavorare anche per voi. -

¹ Lo scarico delle fogne private o "pozzonero".

- Almeno fosse vero! Basta, ora vado a casa e domani torno qui a vedere. -

E qui il mio uomo, dovendo cambiare strada, mi indicò il cammino che dovevo fare e ci lasciammo.

Seguii la strada che quel buon uomo mi aveva insegnato, ma arrivato davanti a un Camposanto, la strada ne faceva due e qui non sapevo quale delle due prendere; una andava quasi diritta e mi pareva che andasse là sotto le montagne alle rive del lago, che non l'avevo mai veduto, e l'altra mi pareva proprio che andasse dalla parte di Rodero. Dopo aver esitato per qualche minuto mi decisi per quella che piegava a sinistra, visto che piegava poco e l'altra ero persuaso che andasse nell'interno della Svizzera.

La notte era sempre fitta e quasi non si vedeva dove si mettevano i piedi.

Mi internai per quella strada, ma sempre con un dubbio nella testa e anche nelle gambe, che avevano da sole rallentato il passo svelto di prima; più andavo avanti e più il mio dubbio prendeva la forma della verità e quasi quasi mi pareva di voltare la schiena a Rodero. cosa dovevo fare? Ritornare sui miei passi? E poi, quale strada prendere?

Se avessi almeno trovato una casa dove domandare... Ma case non se ne vedevano; solo un cimitero, ma ai morti la strada non potevo chiederla. Forse me lo avrebbero anche detto, ma io preferivo chiederla ad un vivo e per trovare un vivo dovevo andare avanti.

Data l'ora, di gente in giro non ce n'era; camminai ancora mezz'oretta e finalmente trovai una casa. La guardai da cima a fondo, ci girai intorno alla ricerca di un qualsiasi lume, ma tutto era buio e silenzioso. Presi allora la risoluzione di picchiare, visto che altri mezzi non ce n'erano. Prima picchiai tre o quattro colpettini con riguardo, ma non ricevendo risposta picchiai più forte e questa volta i miei colpi non andarono al vento perché sentii prima parlare di dentro fra di loro, poi una donna si affacciò domandando:

- Chi è, di chi cercate? -

Io che credevo di avere così ben preparato quello che gli dovevo dire al buon momento di rispondergli, non mi trovai in bocca le parole e stetti un po' balbettando, poi finalmente la lingua si sciolse e dissi:

- Per piacere, ditemi se vado bene per andare a Stabio. -

- Oh il mio povero uomo, avete perduto la strada; di qui si va a... Per andare a Stabio, dovette tornare indietro fino a quel cimitero che avete veduto, là troverete una stradella alla vostra sinistra, prendete quella, che vi conduce a Stabio. Guardate di non prendere quell'altra strada grande, perché quella mena a

La ringraziai di cuore, feci mezzo giro e ritornai sui miei passi.

Potete pensare in quale pensiero mi trovavo, per via di quello sbaglio che mi aveva fatto fare un'ora di strada per niente e di più che ne dovevo fare altrettanta per tornare sulla via giusta.

Ma malgrado tutto non mi ero irritato niente affatto, ero invece rassegnato e dissi fra di me:

- Da qui a mezz'ora o poco più sarò sulla strada buona e quando sarò su quella non domando altro. Quando arrivo arrivo, tanto nessuno mi aspetta - e pensando questo arrivai al famoso Camposanto.

Qui mi fermai per ispezionare bene e non sbagliarmi una seconda volta, e feci il segno della Croce, anche per assicurarmi quale era la mia sinistra: trovai infatti una stradella che prima non avevo proprio veduta. Se l'avessi veduta, non avrei sbagliato di sicuro, perché rispondeva proprio alla direzione giusta come la sentivo io.

Presi dunque la stradella e mi inoltrai per i campi. Era circa mezz'ora che camminavo quando sentii battere le ore a un campanile. Il suono di quel bronzo mi fece trasalire, perché mi pareva di riconoscere il suono delle campane di Rodero e tutto sorpreso pensavo:

- Che sia già arrivato a Rodero senza accorgermi? O che ho perduto completamente la tramontana? -

Ma no, ma no, non potevo essere così vicino a Rodero, perché quando si è vicini al paese natio si sente in cuore una certa cosa che ora io ancora non provavo; sentivo venire nel mio cuore quel sentimento speciale, ma sentivo anche che il paese non era ancora vicino. Infatti poco dopo mi persuasi che avevo ragione; le ore erano suonate dal campanile di Genestrerio, che a quanto pare ha le campane che assomigliano a quelle di Rodero.

Passai in mezzo a Stabio, d'ordinario sempre in gran movimento, quando non è addirittura sottosopra; ora invece era silenziosa e tranquilla, essendo i soliti per così dire "agitatori" sotto le coltri... il solo fracasso dell'acqua della fontana vicino alla Posta si poteva sentire, e l'abbaiare di qualche cane, ora vicino, ora lontano. Io solo passavo sotto la luna, che si era allora allora appena scoperta.

Appena passate le case silenziose di Stabio, un'ombra gigantesca si parò dinnanzi ai miei occhi; aveva uno speciale contorno a me noto e mi affascinava; dovevo guardarla quasi mio malgrado; sentii, vedendola, nascere in me quel non so che, che prima ancora non sentivo, quel sentimento del proprio paese che prima non sentivo.

Quest'ombra giganteggiava nella notte e quasi mi levava il respiro, ma mi dava insieme anche una grande consolazione; ero come un bambino che stava piangendo e uno gli racconta una pagliacciata e il bambino cessa di piangere e ride.

Quest'ombra gigantesca altro non era che il Monte San Maffeo, che la pallida luce della luna schiariva dalla parte opposta; si vedeva il profilo della torre antica e si vedeva la piccola chiesa, che pareva le si nascondesse dietro.

Pareva che la Vecchia Torre dicesse alla chiesetta:

- Vieni qui che ti salto addosso... - ma scherzando, poiché erano vecchi amici; l'aveva vista nascere lei, la vecchia torre, quella modesta chiesetta, e mi pareva che tutt'e due mi guardassero come un loro pupillo.

Tutt'e due mi avevano visto nascere, ma non solo me, ma anche tutti i miei antenati.

Di mano in mano che mi avvicinavo alla frontiera, la vecchia torre si avvicinava facendosi sempre più grande. Quando poi le fui in faccia volli fermarmi a contemplarla. Non mi pareva più che volesse saltarmi addosso, mi pareva piuttosto un leone ferito; i suoi angoli sbrecciati e mutilati, che si staccavano così bene nel cielo chiaro, le sue mura in forma di scoglio rovinato, alcuni erbacci il cui seme era stato portato lassù da qualche uccello di rapina, davano alla torre un aspetto sinistro, che a me faceva compassione e pareva dicesse:

- Vedi: mutilata dal tempo e dal ferro dei demolitori, vecchia senza più vita né scopo, sono ancora più forte di te, che cammini altero della tua giovinezza e fiero della tua forza e della tua salute; sarà la tua una salute di ferro, ma la mia è di bronzo....

La luna si alzò oltre il colmo del monte, ma rischiarava solamente la chiesa che pareva fatta più piccola; solo il suo campanile era fiero e pareva mi guardasse con l'occhio strano formato dalle sue finestrelle che lasciavano passare la luna dall'altra parte disegnando bene la campanella, che con la sua corda assomigliava allo smorzacandele della chiesa. Ma presto cessai di guardare e ripresi il passo per arrivare presto a casa.

Rodero era tutta quanta sotto le coltri; c'era solo il campanile ritto che vegliava come una sentinella e dominava l'intero paese. Il suo orologio faceva sentire nella notte il suo sempiterno tic tac; era il cuore del campanile che batteva e vegliava per tutti.

Alle case di Regerina un bellissimo albero giaceva a terra fracassato e malcione; le sue deboli rame che si muovevano per l'aria della notte pareva avessero ancora un po' di vita e dicessero:

- Per me è finita, non ho più forza, ancora poche ore e poi non mi vedrete più; sarò mutilata, fatta a pezzi. Povera me che non vedrò più e non sentirò più gli uccelletti che venivano ad abitare tra le mie foglie: io ero la loro casa. Quanti di essi sono venuti grandi dentro di me che ero la loro casa e poi fatti adulti venivano sempre lo stesso a trovarmi e mi rallegravano; per me era un conforto sentirmeli saltare addosso e intanto mi pulivano dagli insetti nocivi. Di tutto questo non resta più nulla: io sono un trapassato. -

Lì vicino un altro albero era invece fiero d'essere vivo e drizzava nel cielo la sua cima verde e le sue rame e a lui nulla importava, nulla gli rincresceva del suo atterrato fratello, anzi, tutto in lui diceva:

- A me vengono gli uccelli, io li alloggerò tutti, su di me staranno bene; meglio ora perché d'ora innanzi ne avrò il doppio... -

Ragionava come tante persone che si credono di non dover morire più e sono piene di superbia e di egoismo. Ma anche l'albero, come quelle persone, si sbagliava. Chi aveva già atterrato il suo compagno, presto avrebbe atterrato anche lui.

Pochi minuti dopo arrivavo alla casa dei miei. Picchiai prima piano, accompagnando quasi i colpi del mio cuore che batteva come il contrappeso di un orologio, non senza però un certo sorriso di gioia sulle labbra. Visto che nessuno veniva, picchiai più forte e allora fu la vicina Maria che saltò su dal letto bell'e in camicia e venne ad aprirmi dopo avere riconosciuto la mia voce che faceva da parola d'ordine... Patatrac... un colpo del catenaccio ed entrai in casa.

La prima cosa che feci dopo aver deposto la mia coperta fu di aprire l'unico armadio per vedere di trovare qualcosa da mettere sotto i denti, sentivo lo stomaco debole debole. Trovai due uova e le mangiai così come erano. Mentre facevo questo, sentii un mormorio nell'altra stanza; ridendo da solo, prestai l'orecchio per intendere quelle parole ma invano; nulla compresi. Capii solo che era la Ghitin con mia madre e certo si dicevano chi era che apriva l'armadio a quell'ora.

Per non farle pensar male entrai nella camera; dopo aver scambiato i saluti, la Ghitin si alzò per cedermi il suo posto. Mentre io gli contavo come era passata l'annata, cambiarono

le lenzuola e finito questo andai a letto. Dopo dovetti rispondere a tutte le mille domande che quelle care donne mi facevano, domande che non sarebbero cessate mai se io non mi fossi addormentato.

Alla mattina, quando mia madre uscì per andare alla Messa mi disse:

- Sarai stanco, stai a letto, caro, che ti riposerai. -

Tale era anche il mio parere, ma non potei esaudirla: prima ancora che mia madre uscisse di chiesa, a mezzo paese era noto il mio arrivo e finita che fu la Messa cominciarono le visite. Il primo fu il Leone di Pedriacomo, poi un altro, indi un terzo e un quarto e non finiva mai: pareva una processione.

Potete immaginare se potevo dormire con quel viavai e rispondere a tutti: per meglio riposare, finii per alzarmi. Appena mia madre mi vide alzato mi disse:

- Perché ti sei alzato? Dovevi stare a letto ancora un po'. -

- Come volete che faccia a stare a letto con quella processione di gente che viene? Perché siete andata subito a predicare che ero arrivato? Dovevate almeno aspettare che fossi alzato. -

- E' vero, hai proprio ragione, non dovevo dirlo a nessuno. -

Era già una bella cosa che se ne fosse accorta; un po' tardi però...

Era proprio la Settimana Santa; passai due giorni a casa lieto e contento; ma il terzo giorno, senza poter aspettare le Feste di Pasqua, dovetti prendere di nuovo la direzione del paese della nebbia che si chiama Lyon...

A Lione ripresi il mio lavoro ordinario che continuai per circa due mesi. Dopo questo tempo, il mio padrone volle mandarmi in un albergo per imparare un po' di cucina. Restai tutta l'estate in quella cucina sotterranea dove in verità si soffocava. Era duro imparare a anche faticoso, specie in quella stagione; ma non durai tanta fatica, molta meno di quante durai per imparare a fare il cameriere.

Il mese di settembre andai in campagna col mio padrone. Là era per me il paradiso terrestre; figuratevi un uccello che è stato in gabbia a lungo e gli lasciano prendere il volo. Alla mattina mi alzavo un'ora prima dell'alba, prendevo il mio bravo fucile e andavo a caccia, dimenticando spesse volte persino di mangiare la zuppa. Rientravo poi verso le dieci e la mangiavo con doppio appetito.

Quando tornavo, se avevo selvaggina, rientravo a palazzo con lo schioppo sulle spalle e la testa alta, ma se invece non avevo preso nulla, ed era ciò che capitava più spesso, allora facevo il giro e passavo da dietro nascondendo il fucile in giardino e così, anche se mi vedevano entrare, non pensavano che ero stato a caccia, ma solo a fare una passeggiata. Quando facevo ingresso solenne col fucile sulle spalle, allora mi correvano incontro tutti i ragazzi e volevano vedere gli uccelli; i padroni venivano anche loro con la medesima curiosità e persino la grossa cuciniera usciva dalla sua cucina e rideva a crepapancia se la caccia era misera.

Un giorno tornando dalla caccia portai a casa tre o quattro funghi “*legurat*”, che mi ero sorpreso di trovare nei boschi in così grande quantità. Li feci vedere alla cuciniera dicendole che erano buoni da mangiare, che loro invece li rifuggivano come il peggiore dei veleni. Si mise a ridere dicendo che lei non li avrebbe mangiati nemmeno se le avessero dato la terra e il Paradiso insieme.

In quel momento sopravvenne anche il padrone che vedendomi con quei funghi in mano disse subito ridendo:

- Ah, voi quando non potete prendere selvaggina mobile... prendete quella immobile, eh?

-

Prese uno di quei funghi, lo guardò da tutti i lati ed in tutti i sensi e poi, rimettendomi in mano e cercando di pulirsi subito le mani mi disse che era un potentissimo veleno. Ebbi un bel da fare io a dire a tutti che erano buoni e strabuoni, ma non ci credevano.

A pranzo poi parlarono ancora di quei funghi e me li fecero portare per farli vedere a tutti. Qui poi c'era un signore amico dei padroni che era a pranzo con loro, che disse che lui li aveva già mangiati parecchie volte e che li aveva trovati buonissimi, solamente che lui non li conosceva dicendo però che sapeva che tra quelle qualità ce n'erano di buoni e di velenosi e che il difficile è distinguere gli uni dagli altri. Domandò a me se io li sapevo distinguere ed io risposi subito affermativamente. Allora lui mi disse che andassi a cercarne ancora per farne un bel piatto, che lui ci stava a mangiarli.

Così feci e per il pranzo della sera avevo preparato un bel piatto di funghi alla panneria, che avrebbero fatto muovere un re; quel tal signore ne prese una bella porzione per sé e intanto che lui li mangiava, gli altri lo guardavano, ma si vedeva che avevano anch'essi una gran voglia di fare altrettanto, vedendo che quel signore, quando si disponevano a portarli via, non era ancora morto, incominciò una signora a dirmi di lasciarglieli prima per provare, finché uno dopo l'altro li provarono tutti, finché non li finirono tutti, trovandoli talmente buoni che mi comandarono di farli tutti i giorni.

Da quel giorno ogni mattina andavo a cercare funghi, accompagnato da due o tre dei ragazzi per portare i cesti. Trovandone in gran quantità, ne feci seccare molti e dopo secchi ne diedero al curato e a molti altri del paese, pur conservandone molti per noi.

Ora in quel paese ne mangiano tutti di quei funghi e li chiamano “*Champignons de l'Anricò*” (funghi dell'Enrico).

Un venerdì mattina ero occupato a preparare un pesce, quando arriva un paesano e fa chiamare il padrone:

- Signore, se vuole uccidere una lepre, l'ho veduta io al campo dei Blanchard. -

- Ma non sarà già partita? -

- Oh, no; non credo che sia partita e se viene con me, le fo vedere dove si trova. -

A queste parole, il padrone non rispose ma corse ad avvertire tutti gli altri signori che si trovavano in Castello, perché si munissero di fucile. In meno del tempo che ci vuole a scriverlo erano tutti pronti, armati per andare alla battaglia... Vedendo tutta quella gente armata dissi all'altro cameriere:

- Andiamo anche noi a prendere il fucile e stiamo a vedere se in sette o otto che sono riescono a lasciarsela scappare. -

Lui mi disse che non aveva tempo, che c'era troppo da fare e che l'ora della colazione era vicina, ma dopo averlo assicurato che al ritorno ci saremmo spicciati e che il nostro lavoro non sarebbe stato in ritardo, visto che tutti i signori erano fuori, si decise di andarci anche noi, sebbene un po' alla lontana e a testa bassa con una gran paura che ci sgridassero. Dietro a noi venivano le donne, che si promettevano di fare un bel ridere se i primi cacciatori si fossero lasciati sfuggire il.... nemico.

Il campo dei Blanchard non era molto lontano e così ci si arrivò in breve; in quei paraggi sono quasi tutti prati e ci mettono il bestiame in libertà e ce lo lasciano con qualsiasi tempo; questi prati sono divisi in partite e queste sono separate da folte siepi. Fra mezzo a queste partite di prati c'è qualche campo coltivato per coltivarvi ortaggi e simili ed era proprio in uno di questi campi che il nostro conduttore guidò la brigata e giunto disse:

- E' qui che l'ho vista. -

Allora tutti quegli esperti cacciatori si fermarono, armarono il fucile e, senza aprire bocca ma coi segni, uno di quei signori ordinò di circondare il campo, il che fu fatto in un batter d'occhio, dato che il campo non era molto grande. A vedere tutto questo, a me pareva di essere nel deserto del Sahara alla caccia dei leoni.

- Ora - disse quello che era più vicino al paisano che ci aveva condotti - ora entrate e cercate di fare uscire la lepre, che quando passerà questo cordone non andrà lontano; se non sarà l'uno sarà l'altro la uccideremo. -

A queste parole il nostro uomo stette un momento senza alzare la testa, con gli occhi fissi a terra, poi disse:

- Io non voglio entrare perché siete tutti in giro coi fucili carichi e delle volte mi prendete per la lepre e sparate sopra di me... -

A queste parole tutti si misero a ridere. Il povero diavolo aveva paura e non aveva mica tutti i torti... Era fidanzato e gli rincresceva di andare all'altro mondo e lasciare la sua bella, magari in mano ad un altro.

E già che parlo di Jean Claude, questo il nome del nostro paisano, ne profitterò per descrivervi la sua bella futura, che la figlia del proprietario del Castello me l'aveva fatta vedere la domenica prima, che sortiva da Messa con la sua brava sedia in mano: in quel paese là, tutti i banchi e le sedie della chiesa hanno il loro padrone e coloro che non hanno il proprio posto fisso in chiesa, se si vogliono sedere devono portarsi la sedia e portarla via a funzione finita.

L'amica del nostro era una ragazza di circa venti anni, di statura piuttosto piccola, coi capelli rossicci, alta di fronte, con gli occhi grandi, di colorito pallido, il colorito che qui hanno tutte le donne, il naso lo aveva schiacciato, la bocca non saprei dirvelo precisamente ma dal modo come parlava doveva essere grande; il collo piuttosto nelle spalle, camminava con passo stanco che sembrava aspettasse un soffio di vento per mandarla avanti, vestita con un gippino nero lungo che pareva la giacca del suo cugino, un vestito celeste chiaro che faceva spiccare il suo colore sulla strada che passava, senza grembiule, con un paio di grosse scarpe che parevano quelle dei "cadregatt" dei nostri paesi. Aggiungete a tutto questo un bello scuffino bianco in testa, tutto di pizzo e ricamato con dei buchi da

cui usciva qualche ciocca dei suoi duri e rossi capelli. (E' così che ho potuto dirvi il colore dei capelli, da quei ciuffi che uscivano dalla cuffia).

Lo scuffino le copriva tutta la testa e parte della fronte, e aveva due patte come quelle che ci sono sulle briglie dei cavalli che hanno paura delle ombre di dietro; anche le orecchie ne erano coperte e un bindello largo quattro dita le girava sotto il mento, facendo come una cravatta che le scendeva sul petto piatto.

Tale era la Benoite, tutta fiera e altera di essere la fidanzata di un giovane grande e grosso e semplice, ma spiritoso. A quanto mi era stato detto, si amavano davvero fin da ragazzi, solamente che il tempo per maritarsi non lo hanno trovato mai in più di cinquant'anni che hanno tra tutti e due; mi dicono anche che il tempo di maritarsi non lo trovano quando lavorano, e quando non lavorano perché c'è sempre gente... e se non c'è gente è perché hanno altro da fare che devono averne pieni gli occhi di matrimonio...

Ora che abbiamo visto lei, andiamo a raggiungere lui che è lì vicino alla siepe tutto mortificato di averli fatti ridere tutti:

- Vado io, Jean Claude - gli dissi io - ditemi solamente dov'è che l'avete veduta. -

E nel dirgli così, ero tutto fiero di farmi vedere utile anch'io e coraggioso più di lui. Non se lo fece ripetere due volte; come ebbe sentito le mie parole, la sua fronte si rasserenò e un raggio di contentezza e di sollievo gli vidi brillare negli occhi.

- Bisogna che passate di là - e mi fece vedere con la mano una breccia nella siepe, per la quale dovevo passare; mi incamminai subito per il punto indicato e lui mi seguiva. Con precauzione passai prima il mio fucile dall'altra parte della siepe, poi passai io. Da fuori, Jean Claude mi diceva:

- Quando l'ho veduta io, era là dove c'è quel ciliegio, non quello grosso, ma quello più piccolo di qua a destra; entrate e la troverete, perché uscita non può essere uscita e se non è sotto il ciliegio, non può essere distante. -

Senza aggiungere verbo, ripresi il mio fucile e mi incamminai. Avevo appena fatto qualche passo che qualcosa attirò il mio sguardo verso destra e..., sorpresa!, vedo la lepre che, voltandomi il dorso e non vedendomi, stava tranquilla nel mezzo di un solco proprio dirimpetto a me. In un primo momento stetti come una statua senza sapere che fare, poi dissi tra me: "Aspettate, miei signori, sono entrato qui per fare il cane, ma ora che la lepre la vedo, mi sento cacciatore e faccio il cacciatore". Abbassai il fucile per tirargli, ma un altro pensiero mi passò per la testa: "Non tirargli, perché se la prendi quei signori non saranno contenti di te e gli sembrerà di essere stati giocati da un servo, e se la sbagli è ancora peggio".

Questo pensiero mi preoccupava più di quanto non credete... Quasi mi decidevo a far scappare la lepre, ma anche qui ho pensato che la lepre poteva benissimo passare tra i cacciatori senza lasciare i peli.

- Oh, è meglio che gli tiri, tanto non la ucciderò, cercherò solo di ferirla, tanto per dire che ci ho tirato anch'io.

Abbassai di nuovo il fucile, misi un ginocchio a terra, puntai per bene e tirai... pam pam.... due colpi uno dopo l'altro senza intervallo; a dire la verità, il secondo è scappato da solo.. o per meglio dire, è partito mentre io stavo pensando se dovevo tirarlo o no. Al-

zo il fucile, mi metto a correre verso la lepre e... oh gioia!, la lepre è là al posto di prima con le gambe per aria e si dibatteva ancora un po'. I due colpi, caricati senza economia, l'avevano presa uno nella gamba davanti e uno in una di dietro, con qualche grano sotto il ventre come il colpo di grazia.

Gli altri che erano di fuori, sentendo il doppio colpo e vedendomi correre, entrarono tutti nel campo e, vedendomi con la lepre ancora tutta palpitante nelle mani, mi dissero "Bravo!", felicitandomi per il bel colpo. Io ridevo di gioia, ma non tardai ad accorgermi che sulla faccia di tutti quei signori c'era il segno della delusione, quello che si dice un palmo di naso...

Allora mi accorsi dello sbaglio che avevo fatto; fu proprio un errore e il mio ridere non durò a lungo. Mi bastò vedere gli occhi del mio padrone per capire, anche se lui non mi disse niente, che l'avevo fatta grossa.

Passò qualche giorno e fu solo allora che il padrone mi disse quello che ormai avevo già capito da me, che avevo fatto male a tirare a quella lepre che quei signori erano lì ad aspettare pieni di entusiasmo. Mi ritirai con la testa bassa, dicendogli che quello mi sarebbe servito di lezione per un'altra volta.

In questo bellissimo paese passai circa un mese e mezzo senza altri incidenti e un bel giorno si prese il treno a Charalles, per rientrare nelle nebbie di Lione.¹

¹ Scritto a Lione nel 1887 (Nota dell'Autore).

UN SOGNO REALIZZATO

In principio dell'anno seguente¹, in una giornata di bel tempo rischiarata finalmente da un bel sole, cosa questa ben rara in questi paesi, andavo a spasso in una delle principali vie della città, quando mi sento chiamare per nome:

- Enrico, buon giorno, come va? -

- Bene, grazie, e voi? -

- Oh, io sempre lo stesso, cioè di salute bene, ma le tasche sempre magre. Stavo appunto guardando quella bella vetrina di orefice e dicevo fra me. Guarda quanto oro che c'è lì a far niente, che se lo avessi io, chissà quante belle cose che farei... -

Una parola tira l'altra, si andava a spasso tanto per ammazzare il tempo e festeggiare così la bella giornata.

- Lo sai, Enrico, che qui a Lione si sta creando una nuova Società Musicale Italiana? - mi disse il mio amico.

- Come, perché ce n'è già una? E ne stanno facendo un'altra? -

- Sì, quella che c'è è l'Unione Musicale Italiana e quella che si sta formando devono chiamarla l'Armonia Italiana.

- Ebbene, io non ho mai saputo che a Lione ci fosse stata una Società Musicale Italiana e se io sapessi suonare qualche cosa, entrerei subito in una delle due. -

- Per sapere suonare, è presto fatto. Si entra nella Società e poi si impara. -

- A imparare è troppo lungo, io non ho la pazienza. -

- Ma se vuoi, puoi entrare nella Società anche senza saper suonare. -

- Come si fa? -

- Entri come socio onorario. -

- E i soci onorari che cosa fanno? -

- I soci onorari hanno il diritto di entrare nelle sale della Società quando vogliono e possono accompagnare la musica quando esce, ed è molto bello, sai!. Io quando non so dove andare, vado alla Società e lì sono sicuro di trovare qualcuno dei nostri tutti i giorni; arrivano i giornali italiani e tutti possono leggerli e se si vuole, si può bere un bicchiere fra amici. Due volte per settimana c'è prova generale per la musica e poi quando si è là dentro, è come essere a casa. Adesso non hai amici, ma quando sarai socio, avrai amici in tutte le strade di Lione e potrai parlare in italiano con loro. -

Io ero già tutto contento al solo sentire queste parole e tutto giulivo gli dissi:

- Allora dimmi subito che cosa devo fare, che io entro subito socio in una delle due Società. Tu, sei socio?

- Sì, io ero socio dell'Unione, ma ora voglio sortire e farmi socio dell'Armonia, perché mi dicono che sarà più forte e più bella. Dicono che dovrà essere sotto il patrocinio della nostra Regina ed il Console deve essere Presidente onorario; prima il Console era

¹ È il 1886.

nell'Unione, ma per affari di politica si è ritirato e con lui se ne sono ritirati tanti altri, compresi tutti i borghesi e questi sono quelli che formano la nuova Società.

- Adesso allora spiegami bene che cosa devo fare per entrare nell'Armonia.

- Ebbene, devi andare dal Console, che ti iscriverà lui come socio onorario; devi portare il passaporto, se no non ti iscrive. Prima bastava essere Italiani e prendevano dentro tutti, anche i "ligéra"¹, ma adesso fanno le cose bene e ci vuole il passaporto. Quando poi la Società sarà formata, per entrare bisognerà essere presentati da due soci, che rispondono del socio nuovo. -

- Basta, oggi dal Console non posso andare, ma domani vado e mi iscrivo.-

- Ricordati però che si pagano sei franchi ogni sei mesi; ma questi se non puoi pagarli subito, li pagherai quando vorrai e potrai. -

- Grazie; ora bisogna che ti lasci, perché è l'ora di rientrare, ma ci vedremo presto alla Società. -

Tutto lieto e contento lasciai il mio compagno; mi fabbricavo già i miei castelli in aria, mi vedevo già musicante e camminando marcavo già il passo... fatto sta che il giorno dopo andai dal signor Console a farmi iscrivere quale socio onorario e otto giorni dopo, allegro e contento, ho avuto l'onore di assistere ad una assemblea generale nella quale il signor Console ha letto una lettera di Sua Maestà la nostra Regina d'Italia, che accettava il patronato dell'Armonia.

Tutte le sere che avevo un po' di tempo non mancavo mai di andare alla sala della Società; anche se non erano giorni di prova, io andavo ugualmente. C'era sempre qualcuno che si divertiva a suonare e insomma, a forza di sentire musica, ho finito per "immusicarmi" anch'io, tanto che un bel giorno mi decisi a farmi iscrivere come allievo musicista.

E' stato allora che incominciai a studiare quella benedetta scala, che era più difficile di quella del sesto piano della casa dove portai la malta e i mattoni per la prima volta. Le scale di quella casa, che è in via Cappellari a Milano, mi somigliavano facili da salire con le gambe, in confronto delle scale della musica a solfeggiarla con le mani. I mattoni erano più leggeri a portarli sulle spalle, che le note della musica a entrare nella testa. E per esempio non era che un Do, Re, Mi, Fa..., ma ho fatto gran fatica a imparare, tanto che solo a pensarci, mi va in confusione la testa e perdo il filo.

Malgrado il peso delle note non mi scoraggiai, anzi delle volte tralasciavo di mangiare per studiare, però dopo aver avuto lo strumento incominciai a lasciarmi andare, un po' il coraggio cominciava a mancarmi e tutto questo perché? Perché ho preso uno strumento grosso² che non posso suonare a casa e tutto il mio studio consisteva ormai nelle due piccole lezioni settimanali. Ma vinsi quello scoraggiamento e insistei a studiare con pazienza. Onde occupare lo spirito in quei giorni che avevo poco lavoro, avevo pensato di occuparmi al disegno, l'idea mi pareva buona e, detto fatto, andai a comperare l'occorrente per il disegno e anche per un po' di pittura. Continuai anche in questa occupazione per qualche tempo, poi forse perché non avevo trovato nessuno che mi insegnava, un giorno che

¹ Teppaglia.

² Era un trombone, come è detto più avanti, quando lo porta a casa.

volevo fare qualcosa e che non riuscivo, mi stancai e al disegno e alla pittura non pensai più.

Come potete giudicare, di mestieri ne avevo cambiati tanti in pochi anni; chissà se ne cambierò altrettanti negli anni venturi...

Il momento dell'apertura della caccia arrivò presto e, come al solito, andai a Ozalles. Questa volta però anche i padroni mangiano i funghi. Un giorno andai appunto in cerca di funghi ed ero molto melanconico perché non ne trovavo, quando, passando da un posto, ne trovai uno di quelli che noi a Rodero chiamiamo i "Coc" e lo colsi. Lo portai a casa e il mio padrone mi disse che era uno dei funghi migliori che ci fossero e andò a farlo vedere agli altri signori e tutti mi dissero che era eccellente, ma che in quei paesi non ce n'erano mai stati e tutti erano meravigliati che io ne avessi trovato uno.

Il giorno seguente andai in cerca di quei funghi, pensando fra me: "se ne ho trovato uno senza cercarlo, ne troverò degli altri cercandoli", e la fortuna fu dalla mia parte e prima di rientrare ne avevo già raccolto un bel cesto. Questo finì per sorprendere ancora di più i signori e fargli dire che io sentivo l'odore dei funghi come i cani da caccia sentono quello della selvaggina...

AL FUOCO... ! AL FUOCO... !

Nel mese di Ottobre¹ è dolce dormire, tanto più in quei paesi dove le notti sono piuttosto fresche e quando si va dormire verso le undici, alle due di notte è proprio il momento che si dorme bene e il sonno se la gode a piene braccia. Era giusto quest'ora, quando una donna aprì la porta della mia camera gridando con voce soffocata:

- Enrico, fuoco !!... Al fuoco !!... Al fuoco !!... -

Quel grido mi svegliò di colpo e balzai dal letto, presi un paio di calzoni, infilai le scarpe e, prima ancora che quella buona donna avesse finito di dire le sue tre parole, io ero già sulle scale che volavo giù, il tutto nel tempo di pochi secondi, ma quello che c'è di curioso è che io feci tutto questo senza ancora essere sveglio del tutto. Ero come un uomo meccanico che quel grido aveva messo in movimento.

Arrivato da basso, feci per aprire la porta ed uscire, ma non riuscii. E non c'era che da dare un giro di chiave, ma chissà ove io cercavo la chiave. Visto che la porta non la potevo aprire, mi arrampicai ad una finestra che con uno strattone aprii. Quando io fui fuori, tutta la gente era alle finestre e tutti domandavano dov'era il fuoco; io udivo tutti, ma non so perché non potevo rispondere. Come una volpe in gabbia feci di corsa tutto il giro del Castello per cercare questo fuoco, ma non vedevo nulla. Allora salii su un muricciolo e da lì su un albero e allora vidi una cosa che mi fece rizzare i capelli in testa. Una casa poco lungi da noi, al di là del nostro palazzo, era in fiamme, pareva che toccassero il cielo.

Immediatamente saltai giù gridando a tutti mentre correvo:

- E' di dietro alla chiesa...! -

E' stato questo grido che finalmente mi svegliò del tutto e sul momento rimasi stupito di trovarmi fuori di casa a quell'ora con quell'ansia addosso; e poi mi stupii per la gente che invece di correre bisbigliava alle finestre dei palazzi. In quel momento incominciò a farsi sentire il lugubre rintocco della campana a stormo, allungai più che potei le mie lunghe gambe per arrivare presto sul luogo del disastro. Strada facendo incontrai il signor curato che malgrado la sua età non mancava mai di recarsi nei luoghi ove il suo dovere lo chiamava.

- Non correte tanto, giovanotto! Non vedete che ormai è inutile, perché tutto è già bruciato.

Alzai gli occhi e vidi che infatti non vi erano che dei muri neri fra grandi fiammate. Io gli risposi:

-Oh, signor curato, per vedere non è mai troppo tardi... -

E con queste parole ripresi la mia corsa. Avevo fatto bene a continuare a correre. In lontananza pareva che il fuoco avesse tutto bruciato, ma da vicino si vedeva che non aveva bruciato che la stalla, la cucina e una stanza di sopra con una specie di fienile che si trova-

¹ del 1886.

va sopra la stalla, insomma tutto quello che c'era davanti, ma la casa essendo molto lunga si poteva ancora salvare.

In giro a questo fuoco ci saranno state trecento persone. Una parte di questa gente, cioè quelli di buona volontà, si erano messi in catena per far passare l'acqua, ma la maggior parte stava a guardare e basta.

Passando vicino a quelli che facevano catena, sempre correndo, sentivo che dicevano:

- Sono qui quelli del Palazzo; guardate l'Enrico come corre col suo gilé sul braccio, ma come mai che è solo? -

- Oh, lui ha le gambe lunghe e in tre salti è stato qui - disse un altro.

Vicino alla casa che bruciava c'erano i più coraggiosi, che prendevano l'acqua che arrivava dalla catena e la gettavano sulla porta della stalla, che sebbene il tetto era tutto distrutto, la porta non lo era ancora.

Figuratevi che effetto poteva fare un secchio d'acqua ogni quarto d'ora su una porta di legno tutta circondata dalle fiamme. Se nell'interno ci fosse stato qualcosa da salvare non sapevo, ma la casa aveva fatto da camino e per questo ora era il tetto che bruciava, mentre la porta di sotto pareva salva; se quella porta fosse stata aperta, il fuoco avrebbe preso nuova forza, perché sarebbe stato come soffiare sul camino. Ma siccome il fuoco ora era meno violento, tutti volevano salvare quella povera porta di legno...

Mentre tutti soccorrevano la porta, il fuoco guadagnava terreno e minacciava di distruggere tutto. Mi avvicinai a uno che aveva l'aria di essere un capo e gli chiesi energicamente:

- Non c'è nessuno sul tetto a tagliare? -

- No, non c'è nessuno; aspettiamo il carpentiere, ma non è ancora arrivato.-

- E perché non andate su voi altri? Non vedete che il fuoco avanza? -

Vedendomi parlare con quell'uomo, mi si avvicinarono tutti e uno dei nuovi arrivati disse:

- Noi sul tetto non ci andiamo. Sui tetti è solo il carpentiere che ci va.-

In quei paesi è proprio così; non c'è che il carpentiere che va sui tetti. Prima, ed io non so il perché, in quei paesi fanno i tetti ritti ritti che io non ne ho mai veduti di uguali; secondo, è proprio che la gente di questi paesi ha anche poco coraggio ed il solo modo che fanno a parlare ci se ne accorge; anche i ragazzi giocando a palla, se la palla va su un tetto, aspettano la domenica e pagano un bicchiere al carpentiere che la vada a prendere.

Così facevano con quel fuoco, aspettavano che venisse il carpentiere, non ce n'era che uno in tutto il paese e se quello non aveva sentito la campana e dormiva, la casa sarebbe bruciata tutta.

Domandai se c'era una scala per salire sul tetto e allora tre o quattro partirono a prendere la scala, ma quando arrivarono, la scala era troppo corta e pensavano già di andare al Castello a prenderne una più lunga.

- Ma cari miei! Se devo aspettare la scala del Castello, la casa finisce di bruciare del tutto. - Guardai intorno per vedere se c'era qualcosa che potesse essermi d'aiuto; vidi un carro, dissi di avvicinare il carro al muro; anche questo fu fatto in un batter d'occhio. Tutti ormai erano a mia disposizione: comandavo una cosa, ubbidivano in venti. Provai a mettere la scala sul carro, ma era corta ancora; trovai un tavolino e lo misi sopra il carro, ma ancora

al tetto non si arrivava. Riuscii a far giungere la scala sotto una finestrella della quale si servivano per far passare la legna; salii e non senza fatica riuscii a infilarmi in quella finestrella. Feci salire anche un altro: per fare questo però non fecero a gara e non si mossero in venti... ma nella quantità uno che salì lo trovai...

- Io vado sul tetto. Voi state attenti se il fuoco avanza per di sotto, perché il fuoco può avanzare di sotto senza che io me ne accorga; così voi, quando vedete che il fuoco per di sotto è arrivato fin qui, dove vedete quel muro, mi avvertite con la voce. Avete inteso? -

- Sì, ma voi come fate ad andare sul tetto che non c'è apertura? -

- Ne farò una io... -

Ciò dicendo, feci un buco, uscii sul tetto e dovetti spicciarmi a mettermi in piedi perché le tegole mi scottavano le mani. Non essendo facile reggersi in piedi, dovetti fare come potevo e tirar via le tegole che facevo andare da basso e così, scoprendo il tetto man mano che avanzavo, potevo reggermi alle traverse di legno che erano meno calde.

Gridai di farmi passare un po' d'acqua, ma nessuno rispose e l'acqua non arrivò; gridai ancora con rabbia e allora qualche secchio cominciò ad arrivare, ma dovevo andarlo a prendere dove avevo fatto il buco per salire e passare e ripassare sulle traverse col vuoto di sotto.

Gettavo l'acqua sulle tegole per raffreddarle; appena l'acqua toccava le tegole, una nuvola di vapore mi avvolgeva. Unito a quel vapore si alzò un grido altissimo che mi fece sobbalzare. Dissipato un po' il vapore, guardai e sentivo sempre lo stesso che aveva levato quel grido che continuava a gridare e a bestemmiare. Allora gridai giù:

- Chi è che grida così? -

Perdìo... era il mio avvisatore, cioè colui che avevo lasciato in cima alla scala per avvisarmi se il fuoco si avvicinava di sotto, che mi disse:

- Ma non potete fare un po' più di attenzione quando buttate l'acqua? Non vedete in che stato mi avete ridotto? Sono tutto bagnato. -

Infatti essendo il tetto così ritto e di tegole piatte, ero obbligato a levare le tegole per poggiare i piedi e attaccarmi con le mani; era appunto per questi buchi che l'acqua passava di sotto andando a bagnare il mio uomo.

Così, quando sentii il perché gridava così tanto, non potei fare a meno di ridere e gli dissi:

- Caro il mio uomo, quando si va a combattere il fuoco, non si deve avere paura dell'acqua, e poi adesso che siete bel bagnato, non bruciate più... -

Rise anche lui; ma io credo che quando gli cadde l'acqua addosso non avesse capito subito che era acqua e credeva che fosse fuoco: per questo aveva gridato.

Io intanto continuavo a buttar giù tegole per fare strada e andare più in alto, ma dover correre sempre giù fino alla gronda per raccogliere il secchio d'acqua per raffreddare le tegole che volevo levare, diventava un lavoro enorme tutto da solo, perché man mano che salivo anche il percorso diventava più lungo. E vedendo che nessuno capiva che da solo non ce la potevo fare e che nessuno mi aiutava, cominciavo a perdermi di coraggio. Così mi decisi a gridare a tutti quelli che stavano giù a guardare, che se qualcuno veniva ad aiutarmi andavo avanti, se no piantavo lì tutto e venivo giù anch'io. E lo avrei fatto se tre o quattro giovanotti non fossero saliti a farmi passare i secchi.

Per i primi minuti nessuno di loro fiatava; stavano attenti a quello che facevano, qualcuno aveva l'aria di avere le vertigini; ma dopo qualche momento, abituatisi e rassicuratisi, cominciarono a darsi delle arie ed a gridare a quelli che stavano di sotto e li scherzavano e ci dicevano che avevano paura a salire anche loro.

Essendo il fuoco sostenuto dal vento, da una parte correva più che dall'altra; avevo quasi finito di isolarlo da quella parte, quando giunse tutto trafelato il famoso carpentiere, *le charpentier*, con una scure in mano, salì sul tetto e cominciò a lavorare con buona volontà.

Quando il carpentiere si alzava diritto sulla cima del tetto, era rischiarato da una parte dal fuoco e di dietro gli passava il fumo nero, e quando comandava qualche cosa, non dimenticava mai di posarsi la scure sulla spalla: mi pareva proprio il fante di picche...

c'era una cosa che mi annoiava, erano quelli della catena, che ad ogni secchio ripetevano la sacramentale domanda:

- Come? Ce ne vuole ancora? -

Avevo un bel fare a dirgli che finché vedevano fuoco, era acqua che ci voleva; stavano zitti un po' e poi ricominciavano:

- Ce ne vuole ancora acqua? -

Dopo un'ora e mezzo di fatica, il fuoco fu domato e il resto della casa salvato. Io mi cavai dalla vicenda con una gamba dei calzoni bruciata e gli elogi dei presenti...

Il sindaco del villaggio, essendo sul luogo dell'incendio, mi fece dire di passare a casa sua. Infatti il giorno dopo passai e mi domandò nome e cognome, dicendomi che voleva occuparsi di me che avevo avuto una condotta modello e voleva farmi avere un premio dalla compagnia di assicurazione. Io lo ringraziai anticipatamente, però con poca speranza, perché ne avevo già visti altri lavorare negli incendi, farsi bruciare non solo i calzoni, ma anche la pelle, e doversi accontentare degli elogi dei presenti.

Pochi giorni dopo rientravo a Lione e ricominciavo il mio tran tran...

UN CARNEVALE A RODERO

Circa due mesi dopo l'incendio, ricevetti una lettera con allegato un vaglia di venti lire come ricompensa del mio gesto. Mi fece piacere, per quanto l'importo non fosse nemmeno abbastanza per farmi aggiustare i calzoni.

Pochi giorni dopo, e cioè al principio di Dicembre del 1886, il mio padrone ricevette un invito ad andare a passare circa due mesi in Inghilterra. Sentito questo, gli domandai se poteva allora darmi il permesso di andare a casa mia a passare qualche giorno durante la sua assenza. I giorni passavano e la risposta non me la dava mai. Finalmente si decise ad andare in Inghilterra e mi disse di andare pure a casa a passare due mesi, ma di essere di ritorno a Lione prima del ventisette febbraio, che se lui non era di ritorno la mia presenza era indispensabile; e di tenermi pronto anche prima, perché se per caso lui avesse dovuto venire via prima di quell'epoca, mi avrebbe scritto di raggiungerlo subito.

Siccome lui doveva partire il 24 Dicembre di mattina, io gli dissi che avrei preparato tutta la sua roba per il 23, così mi lasciava partire prima di lui, per poter passare a casa il giorno di Natale, se no se parto dopo di lui, il giorno di Natale mi tocca passarlo in treno. Si risolse di accontentarmi, lasciandomi libero col 22 di sera.

Quella notte io non potei dormire; al mattino mi alzai prestissimo e preparai tutto quello che il padrone doveva portare via con sé e tutto questo fu fatto in due tempi e quattro movimenti, e dopo aver assicurato ancora una volta che per il giorno stabilito, se non mi scriveva prima, sarei stato a Lione, partii. Poco dopo ero seduto sui cuscini della P.L.M. che mi avrebbe portato fino a Rodero... o quasi.

Mettendomi in viaggio, non avevo dimenticato di portare a casa con me il mio trombone. Il viaggio non mi è parso lungo affatto; ero contento perché sarei arrivato a Varese di lunedì e avrei trovato certo mia madre a Varese per il mercato e sarebbe stata non piccola sorpresa di vedermi mentre mi credeva così lontano, e poi in viaggio eravamo una bella compagnia e molti erano dei musicisti della stessa Società di cui anch'io facevo parte e così per la strada si suonò continuamente e questo mi piaceva molto. Il viaggiare non era fatica ma un divertimento.

Prima di arrivare a Modane, i lumi del vagone dove eravamo noi si spensero e allora cominciò un baccano infernale; chi gridava, chi batteva i piedi e chi le mani. A tutte le stazioni tutti discendevano a gridare e a protestare che volevano i lumi. Finalmente si arrivò a Modane e qui si dovettero lasciare i bei cuscini della P.L.M. per le dure panche della S.F.A.I. Da Modane a Torino siamo però stati più tranquilli; qualcuno era stanco e si è addormentato. Io guardavo sempre dal finestrino; ebbi anche un bruscolo in un occhio che mi fece male fino a casa. Da Torino a Novara la compagnia si disfece perché qualcuno era sceso a Torino, altri fra Torino e Novara, altri a Novara avevano preso la Valsesiana. Io proseguii fino a Rho, dove dovetti aspettare qualche tempo.¹

¹ Il Diario finisce qui, perché mancano alcune pagine al manoscritto.

EPILOGO

Non si conoscono molti dettagli della vita del nonno Enrico degli anni successivi a quelli qui narrati.

Nel 1898 si sposa a Ligurno con la nonna Carolina Broggi. E' interessante notare nel loro matrimonio due particolarità, rilevate sui registri parrocchiali, che preannunciano i cambiamenti sociali del secolo che sta per iniziare: primo, da oltre tre secoli nei matrimoni degli ascendenti del nonno Enrico entrambi i coniugi risultano di professione 'contadini', mentre la nonna Carolina è 'tessitrice' (industria!) e il nonno Enrico 'cameriere' (terziario!); secondo, la nonna Carolina è la prima sposa 'forestiera', perché di Ligurno (a 5 km), e non di Rodero.

La nonna Carolina, che al momento del matrimonio aveva 19 anni, ricordava volentieri il piccolo... inganno del suo sposo che aveva dichiarato un'età di 'soli' 33 anni, giocando sul fatto che i 34 li avrebbe compiuti il giorno dopo il matrimonio.

Fino al 1902 i due sposi vivono a Rodero, dove nascono i primi due figli, Angelo nel 1899 e Maria nel 1900.

Nel 1902 si trasferiscono a Chiasso, in Svizzera, dove gestiscono l'Albergo "La Rampa", molto ben frequentato, annoverando anche illustri ospiti, come la 'divina' Eleonora Duse in occasione del suo debutto sulle scene del teatro locale.

Nascono a Chiasso gli altri figli: Luigi nel 1903, Carlo nel 1904, Anna nel 1908 e Emma nel 1911. Ai sei figli si aggiungono anche tre nipoti, figli dello zio Antonio, che, emigrato in Argentina, aveva pensato di mandare i suoi figli Enrico, Samuele e Adolfo a studiare in Italia, dato che a Malabrigo, dove si trovava, non c'erano scuole.

La nonna Carolina fatica a sopportare un così pesante carico di lavoro e di figli, soprattutto perché, dice, 'l'aria de Ligurn l'è pussée bona de quella de Ciass'.

Così il nonno Enrico nel 1912 vende l'esercizio, trasferisce la famiglia a Ligurno, all'Aurora, e, pur non ricevendo risposta alle molteplici lettere scritte per saperne di più, va in Argentina dal fratello Antonio, che l'aveva invitato a 'andà giò a vidé' l'enorme fattoria che aveva creato nella pampa e che era la più grande piantagione di agrumi del paese.

Torna a casa dopo un anno, ma riparte poco dopo per il Marocco, a Rabat, dove è stato invitato dallo zio Ottavio Broggi, che vi gestisce con successo una grossa impresa di costruzioni, nella quale lavorano già il Giovanni Bianchini, con la moglie Maria Broggi (sorella della nonna Carolina) e i figli Elio, Alma ed Enrico. Il nonno Enrico però si busca la malaria ed è costretto a rientrare.

Nel 1915 prende in gestione l'Albergo Piambello di Boarezzo, quaranta camere e una clientela stagionale scelta e selezionata: tra gli habitués, il pittore Beltrame, il famoso illustratore della "Domenica del Corriere", che traccia schizzi e ritratti dei Valli, in particolare della zia Emma, tutti purtroppo andati perduti.

Alla fine della Grande Guerra, nel 1919, il nonno Enrico affitta dal Marchese Ponti le Grotte di Valganna, dove gestisce il notissimo ristorante fino alla sua morte, avvenuta nel 1945, a 81 anni.

SOMMARIO

Cronologia e riferimenti testuali	pag. 4
LA SCUOLA	pag. 5
IL PRIMO LAVORO	pag. 9
A MILANO	pag. 12
LA PRIMA DOMENICA DI AGOSTO	pag. 19
SEMPRE MILANO	pag. 28
A NIZZA	pag. 35
ANCORA A NIZZA	pag. 47
IN VIAGGIO PER LIONE	pag. 55
UN NUOVO MESTIERE	pag. 61
LA MIA COSCRIZIONE	pag. 64
A CASA PER DUE GIORNI	pag. 74
UN SOGNO REALIZZATO	pag. 83
AL FUOCO... ! AL FUOCO... !	pag. 86
UN CARNEVALE A RODERO	pag. 90